

02

anno XCIII  
giugno 2016

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



# SOMMARIO

|   |            |
|---|------------|
| <b>Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese</b> | <b>4</b>   |
| <b>Atti dell'Arcivescovo</b>                        | <b>53</b>  |
| <b>Documenti</b>                                    | <b>68</b>  |
| <b>Interviste</b>                                   | <b>71</b>  |
| <b>Dichiarazioni</b>                                | <b>75</b>  |
| <b>Messaggi</b>                                     | <b>81</b>  |
| <b>Interventi</b>                                   | <b>91</b>  |
| <b>Omelie</b>                                       | <b>129</b> |
| <b>Curia Metropolitana_Cancelleria</b>              | <b>157</b> |
| <b>Arcidiocesi di Torino_Consiglio presbiterale</b> | <b>161</b> |
| <b>In memoria</b>                                   | <b>191</b> |

## **Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese**

### **GIORNATA DI STUDIO**

*(pianezza, 2 aprile 2016)*

### **COME ATTUARE LA RIFORMA DI PAPA FRANCESCO: IL PROCESSO BREVIOR, IL RUOLO DEL VESCOVO, IL CRITERIO DI PROSSIMITÀ E L'ACCOMPAGNAMENTO DELLE COPPIE**

#### **PROGRAMMA DEI LAVORI**

*ore 9,00 **Preghiera dell'Ora Media**, presieduta da S. Ecc. Rev.ma Mons. Cesare NO-SIGLIA, Arcivescovo Metropolitana di Torino e Moderatore del Tribunale Ecclesiastico*

*ore 9,15 **L'attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese anno 2015 e il ruolo del Vicario Giudiziale alla luce del Motu Proprio***

*Rev. Dott. Ettore SIGNORILE, Vicario Giudiziale del Tribunale*

*ore 9,45 **Il Vescovo, Giudice nel processo brevior***

*Rev. Dott. Roberto GOTTERO, Vicario Giudiziale Aggiunto del Tribunale*

*ore 10,15 **La formazione degli operatori: dal giuridico al pastorale***

*Rev. Dott. Alessandro GIRAUDO, Vicario Giudiziale Aggiunto del Tribunale*

*ore 10,45 **Condivisione e Coffee break***

*ore 11,15 **L'Avvocato nel nuovo processo matrimoniale canonico: tra consulenza e difesa***

*Avv. Lucia Teresa MUSSO, Presidente del CODAFEP*

*Avv. Roberto COSTAMAGNA, Patrono Stabile del Tribunale*

*ore 11,45 **L'accompagnamento delle coppie e il criterio di prossimità nelle diocesi***

*Contributo della Commissione Regionale per la Pastorale della Famiglia:*

*Rev. Dott. Bernardino GIORDANO e Sig. Luca CARANDO*

*Rev. Dott. Paolo PARODI, Vicario Giudiziale Aggiunto del Tribunale*

## SALUTO DEL MODERATORE

Confratelli Vescovi, Membri ed Operatori del Tribunale, Operatori delle Curie diocesane e della Pastorale matrimoniale, Signori Avvocati e Signori Periti,

in qualità di Vescovo Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Pedemontano porgo a tutti il mio benvenuto in occasione di questa giornata di lavoro che abbiamo pensato e voluto per dare attuazione al Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*.

La vostra generosa presenza oggi già da sola e al di là di ogni conclusione pratica, ci parla di un bisogno di discernimento comunitario di fronte alle nuove sfide poste, in primo luogo alla più generale pastorale familiare ed in secondo alla più circoscritta pastorale giudiziale, anche se l'una rimanda all'altra nelle intenzioni del Sommo Pontefice.

L'attuazione della riforma di Papa Francesco suggerisce immediatamente la necessità di camminare insieme per una conversione degli atteggiamenti e delle strutture giudiziali e pastorali al fine di abbandonare qualsiasi immobilismo o autoreferenzialità, per attuare, anche in questo ambito, l'immagine tanto cara a Papa Francesco di una *"chiesa in uscita"*. Gli obiettivi sono riconducibili al progetto di *"ripartire dalla famiglia"*, espressione ricorrente nei testi che hanno accompagnato l'eccezionale esperienza sinodale. Nella *Relatio Synodi* del 2014 tale obiettivo si esprime al n. 37 in termini di *"necessità di radicale cambiamento pastorale alla luce del Vangelo della famiglia"*.

Il punto di partenza consiste nella disponibilità ad andare a cercare chi abbia bisogno del servizio dei tribunali, senza ricorrere agli schemi da sempre utilizzati; come per altre sfere della pastorale, anche nell'attività giudiziale si deve stabilire una *"cultura dell'incontro"*.

Sono tanti gli orientamenti e molteplici le indicazioni che promanano dal Motu Proprio letto alla luce dei lavori sinodali. In questo saluto mi limito ad un riferimento all'*Evangelium Gaudium* che illumina il nostro operato e il tema che riguarda l'*"arte dell'accompagnamento"*, senza soccombere alla cultura del veloce che offre soluzioni fondate solo sulle apparenze e non sulla verità, senza scendere nel primato dell'intimo e del privato, che offre terapie controproducenti, utili a fasciare solo da fuori la ferita, ma senza curarla, per il non riuscire a mettere il dito nella piaga, anche se fa male. Il Papa vuole che i nostri strumenti pastorali siano animati da uno sguardo amorevole che suscita fiducia e che in primo luogo si assume un onere difficile, ma

imprescindibile: quello di *"togliersi i sandali davanti alla terra santa che è l'altro"*, una espressione straordinaria per riferirsi al cuore dell'attività giudiziale e in senso più ampio a una rinnovata accoglienza delle coppie e delle famiglie in situazioni *"imperfette"*, attenta a quelle *"periferie esistenziali"* da cui deve iniziare ogni azione pastorale. Come ci ha insegnato il Convegno di Firenze, e in esso l'intervento di Papa Francesco, si tratta di cercare insieme vie nuove per affrontare le sfide coltivando la pienezza della nostra umanità.

È importante - ha detto il Papa nell'incontro con i partecipanti al corso di formazione della Rota Romana sul nuovo processo matrimoniale e sulla procedura amministrativa per l'inconsumazione del matrimonio: *"che la nuova normativa sia recepita e approfondita, nel merito e nello spirito, specialmente dagli operatori dei Tribunali ecclesiastici, per rendere un servizio di giustizia e di carità alle famiglie"*. Il Papa ha aggiunto: *"per tanta gente, che ha vissuto un'esperienza matrimoniale infelice, la verifica della validità o meno del matrimonio rappresenta un'importante possibilità; e queste persone vanno aiutate a percorrere il più agevolmente possibile questa strada (...) La Chiesa è madre e vuole mostrare a tutti il volto di Dio fedele al suo amore, misericordioso e sempre capace di ridonare forza e speranza. Ciò che più ci sta a cuore riguardo ai separati che vivono una nuova unione è la loro partecipazione alla comunità ecclesiale"*.

È proprio per questo che siamo qui oggi, perché è il tempo della gratitudine e del discernimento!

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino  
Presidente della Conferenza Episcopale  
del Piemonte e Valle d'Aosta

## L'attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese anno 2015 e il ruolo del Vicario Giudiziale alla luce del Motu Proprio

Eccellenze Reverendissime,

Ministri e Operatori del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, Avvocati e Periti, Vicari Giudiziali e responsabili della pastorale diocesana, Gentili Signore e Signori.

La giornata di oggi è particolarmente importante ed è un modo diverso di inaugurare l'anno giudiziario 2016. Viviamo infatti un tempo prezioso per la vita del nostro Tribunale Ecclesiastico Regionale e la Vostra variegata presenza qui a Pianezza è davvero preziosa. Ringrazio il Moderatore del Tribunale e i Vescovi presenti. Ringrazio in anticipo per la loro disponibilità coloro che porteranno il loro contributo ai lavori di questa giornata. Un cordiale saluto a tutti Voi che avete accolto l'invito a questo appuntamento, direi, per le modalità della celebrazione, il primo nella storia recente del TERP.

Tra gli eventi della vita del nostro Tribunale ne menziono, all'inizio del nostro incontro, soltanto uno che ha segnato il cuore di noi tutti: la vigilia della Domenica di Passione ha terminato la sua corsa terrena don Giovanni Carlo Carbonero. Egli fin che la malattia lo ha permesso è stato con noi e per noi un segno forte ed umile di dedizione e di zelo. Lo ricordiamo con vero e profondo affetto, sapendolo ora nella luce e nella pace di Dio.

### La storia recente

1. L'attività del Tribunale Ecclesiastico si inserisce in una vita ecclesiale particolarmente ricca e feconda: viviamo l'Anno Santo della Misericordia, una Misericordia che non si contrappone alla giustizia; abbiamo vissuto il Sinodo dei Vescovi, vero contesto ermeneutico nell'applicazione del *Motu Proprio Mitis Iudex Dominus Iesus*. Stiamo riflettendo sul valore della famiglia e del matrimonio, per riscoprire la bellezza dell'istituto familiare e applicare il MIDI partendo proprio dalla centralità della famiglia.

Anche noi dobbiamo "*ripartire dalla famiglia*" e facciamo pertanto nostre le parole dell'Arcivescovo Moderatore del Tribunale, nel suo intervento di inizio lavori. Il Sinodo nel suo insieme, non solo l'assemblea del 2014, ma anche quella ordinaria del 2015, celebrata con i *Motu proprio* già promulgati, ma non ancora vigenti, deve intendersi come contesto imprescindibile del cambiamento normativo. Contesto "*obbligatorio*" nel senso ermeneutico stabilito al can. 17, analogo a quello che Giovanni Paolo II

in "*Sacrae Disciplinae Legis*" attribuì al Concilio, come contesto interpretativo del codice del 1983.

Non ritorno in questa sede sui criteri ispiratori della riforma, ben evidenziati da Papa Francesco nei *criteri fondamentali che hanno guidato l'opera di riforma*. Partiremo nel lavoro di oggi dal criterio di prossimità, dal ruolo del Vescovo, soprattutto nel processo più breve, e dal fondamentale accompagnamento delle coppie. Mi sembra di poter constatare come alcuni criteri di fondo fossero già presenti e da tempo nel Tribunale piemontese. Per quanto riguarda la durata delle cause, il venir meno nella maggioranza dei casi del secondo grado di giurisdizione, già prospetta un adeguato contenimento dei tempi del processo. Per quanto riguarda la tendenziale gratuità dei processi, attendiamo la prossima assemblea dei Vescovi italiani per eventuali innovazioni in materia economica.

2. In realtà credo che ci debba accompagnare quello spirito di serena fiducia con cui vogliamo accogliere le innovazioni processuali, consapevoli che non è cambiato il diritto sostanziale, ma deve cambiare il modo di applicarlo e di vivere il discernimento giudiziale attraverso una seria e rigorosa comprensione del rapporto tra diritto e pastorale. In questa direzione ascolteremo l'intervento di don Alessandro Giraud.

Tre sono le difficoltà immediate che ho già espresso nell'incontro del 12 marzo e che riprendo anche in questa sede.

- La prima consiste nelle mistificazioni trasmesse dai media. Una vera e propria "*disinformazione*" alla quale, purtroppo, hanno attinto anche sacerdoti e laici impegnati nella Chiesa che ha generato confusione e fraintendimenti.
- A questa prima difficoltà aggiungerei la superficiale sbrigatività, anche degli operatori del diritto, nel leggere la riforma processuale di Papa Francesco che implica un cambiamento di mentalità e di metodo e non può accontentarsi di piccoli aggiustamenti tecnici.
- Terza, ma non ultima, è la, non del tutto adeguata, comunicazione e conoscenza tra le diocesi e il Tribunale.

3. Dobbiamo essere grati ai Vescovi piemontesi per la "*Nota*" del 19 gennaio scorso che non si limita a dichiarare quanto necessario per un corretto funzionamento degli organi giudiziali. Il MIDI lascia liberi i Vescovi di decidere, se rimanere in questo Tribunale o farsene un altro, liberi anche di aggregarsi diversamente. La designazione di un Tribunale competente, è fondamentale nella prospettiva della riforma, ma per conseguire il fine espressamente dichiarato dal Sommo Pontefice, ossia quello di facilitare le procedure e avvicinare i fedeli al Tribunale come strumento pastorale,

senza rinunciare alla serietà dell'accertamento giudiziale della nullità. Con sapienza pastorale, andando al cuore del Motu Proprio, al n. 4 della Nota i nostri Vescovi hanno infatti evidenziato le priorità che in questi mesi abbiamo davanti. Con la relazione di don Bernardino Giordano e Luca Carando, in ambito pastorale, e quella di don Paolo Parodi, mi attendo i primi passi concreti e le iniziali proposte volte a quel cammino di accompagnamento delle coppie che dobbiamo porre in essere in quanto foriero di un'autentica conversione degli atteggiamenti pastorali, anche delle strutture giudiziali. Siamo tutti chiamati alla sfida di una pastorale "in uscita", come ci ha ricordato l'Arcivescovo di Torino. Anche nella attività giudiziale si deve stabilire e incrementare la "cultura dell'incontro" e dell'ascolto.

4. Sintetizzando, ancora una volta, gli aspetti di maggiore novità che incideranno fortemente sullo svolgimento dei processi di nullità matrimoniale, ribadisco quanto fin dall'8 settembre continuo a dire. Sono sostanzialmente tre:

- a) Una profonda ed estremamente ampia **modifica dei titoli di competenza**: can. 1672 MP e art. 7 § 1 RP (MP = Motu Proprio / RP = Regole Procedurali). Concretamente ciò significa maggiore possibilità di instaurare la causa in più Tribunali competenti, rispetto alle norme precedenti. Maggiore possibilità di scelta in una prospettiva di prossimità dei Tribunali ai fedeli.
- b) **L'abolizione dell'obbligo di una doppia sentenza conforme** per l'esecutività della sentenza dichiarativa della nullità di matrimonio, emessa in qualsiasi grado di giudizio: can. 1679 MIDI. In concreto i tempi del processo ordinario, se non interviene l'appello della parte che si sente gravata o del Difensore del vincolo, sono diminuiti di circa otto-dieci mesi.
- c) **L'introduzione di un doppio binario processuale**: quello ordinario e quello *brevior* (can. 1683-1687 MP e art. 14-20 RP), accanto al processo documentale che tuttavia devono avere un inizio comune, una sorta di filtro-discernimento circa la forma processuale da esperire anche al di là delle richieste delle parti. Sarà don Roberto Gottero ad esplicitare la novità del *processo brevior* e dirci che cosa dobbiamo e possiamo fare perché il processo venga istruito in diocesi e il Vescovo sia messo nelle condizioni ottimali per svolgere la sua funzione di giudice.

Con la decisione abbozzata a Spotorno, presa a Pianezza il 19 gennaio 2016, la Conferenza Episcopale Piemontese ha deciso di confermare il Tribunale ecclesiastico regionale come proprio Tribunale interdiocesano, confermando altresì la sede d'appello a Milano e la disponibilità, accolta, di essere Tribunale d'appello per la regione ligure. Questa decisione è stata recepita come legittima e confermata dalla Segnatura Apostolica ed è in sintonia con tutte le conferenze episcopali regionali, eccettuata

la Siciliana e Campana che sono nel caos. Ritengo questa decisione, riprendendo le parole del Cardinal Bagnasco, Presidente della CEI, incontrato recentemente: "*saggia ed equilibrata*". Questa decisione privilegia per i vari e validi motivi il foro interdiocesano esistente, pur lasciando libero il singolo o singoli Vescovi di decidere diversamente. Ribadita la possibilità del recesso dal Tribunale interdiocesano, è necessario oggi affrontare seriamente le nuove prassi e le modalità applicative valide per ogni Tribunale, al fine di dare voce e seguito ai capisaldi della riforma di Papa Francesco.

### **Lo stato della giustizia**

5. Dopo questa premessa che ritengo doverosa, veniamo ora ad una breve relazione sullo Stato della giustizia e sull'anno giudiziario del 2015 che si è concluso in affanno proprio per l'attesa del Motu Proprio (dopo il Sinodo del 2014), la sua promulgazione (8 settembre 2015) e il periodo intercorso prima della sua entrata in vigore (8 dicembre 2015). Non voglio certamente nascondere il fatto che per quasi sei mesi il Tribunale è stato in difficoltà, ma non in "*impasse*" totale, avendo lavorato normalmente, per il bene dei fedeli, alla decisione delle cause di primo e secondo grado.

Come potrete vedere dalle tabelle, i libelli presentati sono diminuiti sensibilmente, per la situazione di stallo che si era venuta a creare fin da prima dell'8 di settembre e che si è poi trascinata fino a febbraio del 2016. Attualmente il deposito dei libelli è in ripresa, ma non ancora in vistosa crescita, come molti di noi si attendono.

Non credo che sia lezioso ricordare a tutti l'effettiva portata di questo strumento ecclesiale che è il Tribunale regionale, che va fatto conoscere meglio, anche attraverso le recenti innovazioni. Istituito col *Qua cura*, denominato e denominato "*regionale*", ha deciso negli ultimi 25 anni 10.340 cause di nullità (in prima e seconda istanza): un lavoro considerevole, che i tempi ristretti di questa relazione non mi permettono di circostanziare.

Per il 2015, anno complesso a motivo anche dell'introduzione della riforma, presento lo schema allegato 1, che ripropone i dati essenziali e che consente di identificare il numero delle cause decise e pendenti anche per ogni singola diocesi del Piemonte. L'allegato 2 offre alcune informazioni circa i dati e i capi dimessi con decisione e altri dati interessanti.

Ritengo che il criterio adottato dai Vescovi piemontesi in questo particolare frangente storico, vada nel senso di una chiamata ad unire le forze più che a dividerle e frammentarle. Mi sembra paradossale e in controtendenza, che a fronte di un processo di condivisione e di unificazione, in Piemonte si pensi alla nascita di singoli tribunali diocesani con competenza matrimoniale. Si misconosce così l'esistente con il suo patrimonio di mezzi e di competenze fin da subito operative per attuare la riforma. Tutto

ciò indipendentemente da altre motivazioni più ecclesiali quali potrebbero essere:

- la condivisione delle forze e delle competenze tra diocesi più ricche di personale preparato e diocesi più povere;
- la ricerca di una linea comune nell'esercizio giudiziale in grado di rispettare gli aspetti sostanziali del diritto e un'autentica svolta pastorale "sinodale";
- un reale coinvolgimento del Vescovo nella retta amministrazione della giustizia vissuto anche collegialmente e condiviso da tutte le chiese locali.

6. Ritornando all'operato di questo Tribunale, formulo le seguenti considerazioni a proposito dei dati dell'anno 2015 che vi chiedo di avere sottocchio andando all'allegato che fotografa la situazione al 1° gennaio 2016:

- 1) 176 fra primo e secondo grado le cause pendenti che ancora il TERP deve ultimare;
- 2) nel 2015 il Tribunale regionale ha deciso 216 cause: 114 di primo grado e 102 di secondo, provenienti dalla Liguria;
- 3) erano 135 le cause pendenti di primo grado (1 introdotta nel 2012, 11 nel 2013, 49 nel 2014 e 74 nel 2015), a fronte delle 76 cause introdotte nel 2015; le cause che hanno più di un anno e che sono fisiologicamente più lunghe in quanto complesse o in attesa di perizie sono pertanto 61;
- 4) 41 le cause pendenti di II grado e tra queste 20 rinviate ad ordinario esame;
- 5) laddove è presente un accompagnamento pastorale nel discernimento delle parti, attuato per il momento dai patroni stabili e dai patroni di fiducia, il numero delle cause per diocesi è sensibilmente maggiore rispetto ad altre situazioni diocesane. È in questo senso che la Nota dei Vescovi riferendosi al MIDI, nella parte finale, evidenzia la necessità di un autentico accompagnamento e discernimento, collocandolo nella pastorale ordinaria delle diocesi per il matrimonio e la famiglia. Sarà da potenziare e da ridefinire il servizio di consulenza dei patroni di fiducia nelle rispettive diocesi di provenienza e dei patroni stabili nelle varie realtà decentrate, affiancando ad essi altri soggetti a cominciare dai parroci (se ragionevolmente informati) e dagli operatori di pastorale familiare. Ascolteremo gli interventi dell'avv. Lucia Teresa Musso e dell'avv. Roberto Costamagna che spero offriranno le prime indicazioni per cominciare ad organizzare l'indagine prevista dal MIDI.

Superato il momento di stallo, occorre ora andare avanti, senza indugio ma anche senza particolare fretta, per venire incontro a quei fedeli in difficoltà che hanno il diritto, qualora vi siano gli elementi richiesti, di chiedere la nullità del matrimonio da loro celebrato e di ricevere una decisione in tempi ragionevoli senza scadere in una sorta di giustizia sommaria. Lo faremo consapevoli che il Tribunale è una risposta ai problemi dei divorziati risposati, ma non è né unica né esclusiva.

### ***I compiti del Vicario giudiziale***

Veniamo ora al ruolo del vicario giudiziale così come è tratteggiato dal MIDI.

I canoni che prevedono obbligatoriamente questa figura in realtà sono quelli della parte statica del processo contenzioso non innovati dal Motu Proprio in quanto riguarda solo il processo speciale matrimoniale.

Fondamentale è il can. 1420 - § 1. "Tutti i Vescovi diocesani sono tenuti a costituire un Vicario giudiziale o Ufficiale con potestà ordinaria per giudicare, distinto dal Vicario generale a meno che l'esiguità della diocesi o lo scarso numero di cause non suggerisca altrimenti". Il ruolo del "Vescovo giudice" non è una innovazione del MIDI; lo stesso canone al § 2 così recita: "Il Vicario giudiziale forma un unico tribunale con il Vescovo, ma non può giudicare le cause che il Vescovo riserva a sé".

A proposito della ricusazione del giudice (can. 1448) il can. 1449 prescrive che circa la ricusazione del giudice a decidere sia il Vicario giudiziale; se è lui stesso ad essere ricusato deciderà il Vescovo che presiede il Tribunale, nel nostro caso il Moderatore.

Il Vicario giudiziale di un Tribunale interdiocesano, qualora sia competente per tutte le cause, è, nel contempo, Vicario giudiziale di ogni singola diocesi. Di conseguenza, in detta fattispecie, il Vescovo diocesano non può nominare un "secondo" Vicario giudiziale della propria diocesi. Così fu indicato dalla Segnatura Apostolica in un decreto del 1995, al Vescovo di San Isidro in Argentina, diocesi vicina a Buenos Aires.

Invece, come avviene in Italia e laddove la competenza speciale sulle cause matrimoniali in forma giudiziale è attribuita a tribunali interdiocesani in forma disgiunta da quella dei tribunali ordinari, una diocesi non soltanto può, ma deve avere due Vicari giudiziali: uno per il Tribunale ordinario che tratta tutte le altre cause compreso il processo amministrativo *super rato* e uno per il vicario giudiziale del Tribunale speciale interdiocesano che nel caso piemontese è il vicario di tutte e diciassette le diocesi. Se il Vescovo ha mantenuto la competenza matrimoniale al Tribunale interdiocesano regionale il vicario giudiziale del TERP è competente per le cause matrimoniali della sua diocesi, sia nel processo ordinario che per il processo più breve.

Il MIDI prescrive con precisione i compiti del vicario giudiziale nei processi matrimoniali e le competenze non possono essere sdoppiate (al TERP l'ordinario e al vicario giudiziale diocesano *il brevior*). Non è opportuno per la dinamica del processo e ancor più non è legittimo in quanto è impensabile l'esistenza di due tribunali per uno stesso territorio e con la stessa competenza.

L'idea secondo la quale gli atti introduttivi del processo più breve (libello, nota dei testi e prove documentali), nei territori in cui la nullità matrimoniale è affidata a un Tribunale interdiocesano, possano o debbano essere presentati al Tribunale

diocesano e ammessi dal vicario giudiziale della diocesi, non è sostenibile e sono in buona compagnia a dirlo.

Diversi principi generali del processo non sono componibili con tale interpretazione. In primo luogo, la certezza sui criteri di competenza, per cui non è adeguato ritenere che possa includersi un ulteriore criterio, davvero aleatorio come quello della procedura richiesta dalle parti, ancor più non certa nella sua reale ammissibilità. I criteri che il codice prescrive si fondano su fatti certi, come il territorio, il grado, le persone e la materia. Il pensare che il vicario giudiziale diocesano, non ritenendo ammissibile *la procedura più breve* richiesta dalle parti, possa rinviare la causa al vicario giudiziale del Tribunale comune o interdiocesano competente e viceversa (accolto il libello lo “trasmetta al vicario giudiziale diocesano del Tribunale ordinario”) contraddirebbe il divieto di coordinamento tra i tribunali, di cui al can. 1417.

Conferma questa interpretazione il criterio ermeneutico dell’analogia, riferendoci alla norma sul processo documentale. In realtà, in questi primi momenti, in assenza di una prassi comune, di una giurisprudenza e di un’istruzione che il tempo ci darà, è proprio al documentale che dobbiamo analogicamente fare riferimento, laddove è possibile.

Non si può sostenere che sulla stessa materia (la nullità matrimoniale) ci sia più di un ufficio di natura “unica”, come è quello del vicario giudiziale che fa e deve fare le veci del Vescovo, non solo nel giudicare, ma anche nell’orientare e governare l’attività giudiziale sulla riferita materia, mettendo il Vescovo in grado di decidere con sentenza attraverso la procedura abbreviata.

Il fatto che i vicari giudiziali diocesani possano essere nominati a loro volta vicari giudiziali aggiunti del Tribunale interdiocesano competente per le nullità matrimoniali o istruttori o assessori nella causa affrontata con il *brevior*, questo può agevolare sia l’applicazione delle norme, sia il criterio di prossimità, senza contraddire i basilari principi giuridici enunciati. Riprendendo un recente intervento di Arroba a Venezia chiuderei questo argomento, più sussurrato che dibattuto, con le sue parole: “*Non sembra fondato giustificare l’interpretazione di segno opposto arguendo che nel processo breve è il Vescovo diocesano il vero dominus. In realtà, al Vescovo si affida solo la decisione finale, mentre la trattazione appartiene alla struttura vicaria attraverso la quale egli esercita la potestà giudiziale per le cause di nullità*”.

Vediamo ora alla luce del MIDI (cann. 1675; 1682§2; 1685;1688 e art.15 Regole procedurali: art.16 RP; art. 21 RP) che cosa deve fare il vicario giudiziale percorrendo l’iter iniziale del processo.

Il vicario giudiziale, ricevuto il libello, deve provvedere a verificare che abbia i requisiti necessari per essere accolto, in primo luogo che sia introdotto presso il Tribunale competente e che offra un qualche fondamento alla causa di nullità. Questo

compito può avere una diversa portata a seconda che il libello sia introdotto per un processo ordinario oppure documentale o nella forma più breve.

Come primo atto, acquisita la certezza che il matrimonio sia irreparabile (can. 1675 MIDI), il vicario giudiziale emette un decreto con il quale ammette il libello e se quest’ultimo non è congiunto, lo notifica alla parte convenuta e al Difensore del vincolo insieme ad una sua copia, concedendo il termine di quindici giorni alla parte per esprimere la sua posizione riguardo alla domanda. Il vicario giudiziale del nostro Tribunale accompagna il freddo atto giudiziale con una lettera pastorale di spiegazione, chiarendo come si svolge il processo e su che cosa verte. Una lettera con allegato un questionario molto semplice, per un primo contatto, volto a coinvolgere la parte convenuta nell’accertamento della verità sul suo vincolo matrimoniale e a conoscere la sua posizione riguardo al processo.

Esperita questa prima incombenza il vicario giudiziale determina la formula del dubbio, dopo aver acquisito la posizione delle parti ed eventualmente il parere del difensore del vincolo. Per determinare la formula del dubbio e stabilire come la causa debba essere trattata, il vicario giudiziale non si limita al parere del DV o alla volontà delle parti, ma con particolare cura deve valutare gli argomenti di prova su cui si basa la domanda o libello. È in questo secondo momento che nello stesso decreto il vicario giudiziale stabilisce se la causa debba essere trattata con processo ordinario o con quello più breve previsto dai cann. 1683-1687 MIDI. Conseguentemente determina il collegio per la forma ordinaria.

In concreto il MIDI, che afferma la natura giudiziale di entrambi i processi, assegna al vicario giudiziale il riscontro dei requisiti per celebrare l’uno o l’altro processo, un riscontro che, come abbiamo appena detto, non può essere meramente formale: diversa infatti è la valutazione delle prove addotte a seconda che il rito sia ordinario o più breve.

Se si procede con il processo ordinario in presenza di un libello che ha i requisiti del *fumus boni iuris*, trascorsi i termini, il giudice designato dal vicario giudiziale come presidente del collegio potrà dare inizio all’istruttoria.

Nel processo *brevior* occorre che le parti siano sostanzialmente d’accordo (can. 1683,1 MIDI) e che la prova della nullità sia manifesta (can. 1683,2 MIDI). A questo proposito il discernimento del vicario giudiziale è particolarmente delicato. In primo luogo deve accertare che esistano entrambi i requisiti, non è sufficiente uno dei due.

A proposito dell’accordo delle parti occorre che la domanda sia presentata da entrambi i coniugi o da uno con l’accordo scritto dell’altro. Su questo punto la dottrina, che è meramente in fase embrionale, sembra propendere sull’accordo dei richiedenti a che venga adottato il rito più breve, mentre alcuni autori ravvisano la necessità che vi sia una piena convergenza delle parti anche sui motivi e le vicende che sono alla

base della richiesta nullità. Non basta che la parte non si opponga o sia favorevole alla declaratoria di nullità, occorre che convenga sulla sostanza della richiesta e converga sulle prove addotte.

Circa quest'ultime, perché la prova sia manifesta, occorre che emerga in modo evidente la nullità del consenso e tale evidenza avviene se le circostanze del matrimonio in esame sono coerenti con il capo di nullità invocato, sono facilmente provate e non sono oggetto di contestazione da una delle parti. Le circostanze sono sostenute da testimonianze e/o da documenti che sono oggetto di una previa valutazione da parte del vicario giudiziale senza però preconstituire la prova o anticipare l'istruttoria e il giudizio del Vescovo. Credo che sia sufficiente che, tali testimonianze e documenti, non richiedano una inchiesta o istruzione più accurata. La sostanziale novità del *brevior* implica sicuramente alcuni anni di verifiche e di assestamento per giungere a prassi e modalità coese e sicura dottrina.

Informato il Vescovo che deve decidere in base ai criteri di competenza e di prossimità, il vicario giudiziale, a norma del can. 1685 MIDI, nello stesso decreto con cui determina la formula del dubbio, designa l'istruttore e l'assessore, attingendo dai nominativi, dove questo è possibile, forniti *in loco*, cioè della diocesi del Vescovo competente a decidere.

L'art. 15 delle regole procedurali esplicita ulteriormente l'importanza del discernimento del vicario giudiziale postulandone l'unitarietà della figura competente e afferma: *“Se è stato presentato il libello per introdurre un processo ordinario, ma il Vicario giudiziale ritiene che la causa possa essere trattata con il processo più breve, egli, nel notificare il libello a norma del can. 1676 § 1, inviti la parte che non lo abbia sottoscritto a comunicare al tribunale se intenda associarsi alla domanda presentata e partecipare al processo. Egli, ogniqualvolta sia necessario, inviti la parte o le parti che hanno sottoscritto il libello ad integrarlo al più presto a norma del can. 1684”*.

Al vicario spettano poi le incombenze finali dopo la decisione e non appena la sentenza è divenuta esecutiva ne attesta la portata come richiesto dalla Segnatura, con circolare del 30 gennaio 2016, mediante un decreto esecutivo. Il vicario giudiziale la deve far notificare all'Ordinario del luogo in cui fu celebrato il matrimonio. Questi poi deve provvedere affinché al più presto si faccia menzione nei registri dei matrimoni e dei battezzati della nullità di matrimonio decretata e degli eventuali divieti stabiliti (can. 1685). Soltanto quando sono state ottemperate tali incombenze la parte (non gravata da divieto) che lo desidera può iniziare le pratiche per un nuovo matrimonio.

Grazie per l'attenzione e la pazienza con cui mi avete ascoltato.

Don Ettore SIGNORILE

## IL VESCOVO, GIUDICE NEL PROCESSO BREVIOR

### ***Alcune necessarie premesse:***

Questo intervento ha un ambito ben circoscritto, quello di affrontare le problematiche tecnico-pratiche del ruolo del Vescovo nel processo *brevior*.

Non ci soffermeremo quindi sugli aspetti generali di carattere dottrinale e teorico (come il rivalutato ruolo del Vescovo in qualità di giudice proprio e il valore processuale della procedura *brevior*, solo per citarne alcuni) per i quali dovremmo avere un maggior spazio e nemmeno su altri aspetti, seppur molto importanti come l'istruttoria della causa.

Come sappiamo, l'intervento riformatore ha lasciato molte questioni aperte che allo stato attuale non hanno una soluzione univoca, in quanto siamo appena all'alba della riforma; gli studi sono pochi e limitati, la prassi e la giurisprudenza praticamente inesistenti essendo ancora pochissimi, da quanto sono a conoscenza, in tutta Italia i procedimenti *brevior* e quasi tutti appena all'inizio.

### **Il primo ruolo alla fonte**

Nel *Motu Proprio* si sottolineano le responsabilità che derivano dal rivalutato ruolo giudiziario del Vescovo, in particolare se ne sottolineano due:

- 1) L'interesse diretto nell'amministrazione della giustizia, che il MIDI cita a proposito di tutta l'attività giudiziaria e non solo in relazione all'intervento nel processo breve.
- 2) L'attenzione ad evitare il lassismo nell'amministrazione della giustizia, preoccupazione citata nel MIDI al n. II delle premesse relativamente alla questione del giudice monocratico, ma che certamente vale anche per il *brevior* (anche qui il giudice è monocratico!). Questo si ricollega a quanto scritto al n. IV delle premesse del MIDI sul dovere di vigilanza del Vescovo affinché non venga messo a rischio il principio dell'indissolubilità del matrimonio. Ciò significa che la prima attenzione che il Vescovo deve porre deve essere rivolta al proprio intervento nel processo. Bisogna ricordare infatti che lo scopo della procedura di nullità è accertare la verità del sacramento: solo così si potrà fare il vero bene della persona.

Da questa responsabilità diretta conseguono diverse conseguenze concrete che accenno solamente, dovendo essere oggetto di altri interventi:

- Il Vescovo non può disinteressarsi dello strumento processuale e del luogo concreto in cui si esercita, cioè il Tribunale, sia esso diocesano o interdiocesano; deve quindi predisporre, stante il principio di prossimità valido soprattutto per il processo *brevior*, locali attrezzati nella Curia diocesana per poter svolgere in modo adeguato le istruttorie.

- Deve inoltre preoccuparsi di avere persone preparate e titolate (vale sempre il can. 1421 § 3 del C.I.C.) che collaborino con il Tribunale Regionale e facciano esperienza per potere svolgere le istruttorie in diocesi quando è possibile (art. 16 delle regole procedurali del MIDI) o almeno per fare da assessore. È evidente che il compito di istruttore, che nel processo breve è ancora più delicato che in quello ordinario, dovrebbe essere svolto da una persona che possa avere esperienza in esso.

Una parola in più va detta proprio sulla figura dell'assessore, già prevista nell'ordinamento (al can. 1424 del C.I.C.) per i giudizi del giudice unico (monocratico), giudice che prima della riforma non aveva competenza per le cause di nullità matrimoniale (ex can. 1425 n. 1 del C.I.C., fatta salva l'eccezione prevista dall'art. 30 dell'Istruzione *Dignitas Connubii*), a cui ora invece si possono affidare, a determinate condizioni, anche queste cause (can. 1671 § 4 del MIDI). Per il processo *brevior* la figura dell'assessore, diversamente dal processo presso il giudice unico, appare obbligatoria, per cui rimane ancor più necessaria la predisposizione di un "albo" di assessori, approvati dal Vescovo, a cui il Vicario giudiziale possa attingere per la nomina quando stabilisce di procedere con il processo *brevior* (can. 1685 del MIDI). Si dovranno seguire per fare questo elenco le indicazioni del can. 1673 § 4 del MIDI: "*vita specchiata, esperti in scienze giuridiche o umane*", criteri in realtà assai labili; si deve sottolineare quanto sarebbe importante la presenza in questo "albo" di psicologi o psicoterapeuti per l'esame delle cause ex can. 1095 o di medici nelle cause di impotenza, che possano aiutare il Vescovo a valutare adeguatamente la documentazione medica e specialistica presente agli atti.

## IL RUOLO NEL PROCESSO: LA decisione

### *Lo studio della causa*

Nel riformato can. 1687 del MIDI al § 1 si dice che il Vescovo, ricevuti gli atti istruttori *collatis consiliis cum instructore et assessore*, emetta la sua decisione. Il Vescovo interviene quindi al momento della decisione.

Dal tenore del canone si evince che tale consultazione è necessaria, obbligatoria, anche se non è specificato quale sarebbe la conseguenza giuridica della sua omissione; il canone non determina poi la modalità di tale consultazione (orale, scritta, singolare, collegiale). Personalmente riterrei, con altri studiosi più autorevoli di me, opportuna e necessaria la forma scritta, sia per l'istruttore che per l'assessore, e questo per diversi motivi:

- Innanzitutto perché uno scritto, una sorta di relazione del giudice istruttore (come è previsto per altri procedimenti come la dispensa per *rato et non consumato* e la dispensa in *favorem fidei* in cui il Vescovo interviene in prima persona) dà la possibilità di esporre con maggiore chiarezza e ampiezza tutte le eventuali problematiche della causa al Vescovo e allo stesso di avere uno strumento concreto a disposizione per la lettura degli atti. Questo non esclude certamente che il Vescovo possa chiedere anche oralmente spiegazioni e approfondimenti o, ancor meglio, che si presenti lo scritto personalmente al vescovo per poterlo esporre nel modo migliore ed eventualmente discuterlo, singolarmente o collegialmente, fermo restando che la decisione è del Vescovo stesso. Quello che conta, al di là delle modalità concrete è che il Vescovo possa e debba trovare il tempo e la tranquillità sufficienti per potere studiare in modo conveniente la causa, per potersi fare un giudizio personale secondo coscienza e dare una equa sentenza.

D'altra parte nello stesso testo di riforma sono previsti degli interventi scritti, quelli del Difensore del Vincolo (altrettanto importanti per il processo di convincimento del giudice) ed eventualmente delle parti: a proposito del primo bisogna sottolineare la sua necessità come emerge dal tenore del can. 1687 del MIDI sopracitato e dall'insieme della normativa processuale; il Difensore del Vincolo deve essere messo in grado di conoscere tutti gli atti per potere fare il suo intervento.

- Tenendo presente che, in teoria, dovrebbe essere il Vescovo stesso a stendere la sentenza (can. 1610 § 1 del C.I.C.), la forma scritta del *consilium* diventa importantissima per l'aiuto alla stesura della sentenza stessa. Su questo punto si potrebbe

fare un'ampia riflessione che sintetizzo in questi termini: non è certamente escluso, anzi può essere anche opportuno, che il Vescovo si faccia aiutare nella stesura della sentenza, ma andrebbe contro la lettera e lo spirito della riforma se la delegasse totalmente ad altri limitandosi semplicemente a sottoscriverla, perché è una decisione che deve essere frutto del suo convincimento personale in quanto giudice e pastore.

- Per ultimo, la forma scritta, rimanendo agli atti, inoltre sarebbe d'aiuto nell'eventuale procedimento di appello al Vescovo competente.

Un'ulteriore precisazione: il canone parla di “*consilii*”, il che vuol dire che l'intervento dell'istruttore e dell'assessore non sono solo mere relazioni tecniche, ma debbano esprimere un vero parere sul merito della causa, evidentemente non vincolante giuridicamente per il Vescovo, ma certamente fondamentale per il suo giudizio.

### **La decisione della causa**

Veniamo all'aspetto più delicato del ruolo del Vescovo: la decisione della causa.

È appena il caso di riaffermare che, essendo il procedimento *brevior* un processo e il Vescovo operando come giudice, la decisione è una sentenza, come è ribadito nel testo del Motu Proprio, con alcune differenze che cercheremo di coordinare con l'insieme della legislazione canonica, perché, come ben sappiamo, quello che non è stato innovato non è abolito (cann. 20-21) e valendo sempre la norma generale ripresa nel MIDI al can. 1691 § 3 per cui si applicano al processo matrimoniale le norme del processo contenzioso ordinario quando non ci siano norme specifiche.

Innanzitutto bisogna precisare che il Vescovo non dà sentenze negative: dice il can. 1687 § 1 del MIDI che qualora il Vescovo non raggiunga la certezza morale della nullità rimette la causa al processo ordinario ma, purtroppo, non viene detto con quale strumento: rimanda semplicemente gli atti, emette una semplice ordinanza o è necessario un vero decreto formale?

Anche se tale decisione non è appellabile ritengo che la forma scritta, in cui si dia comunque, come previsto per i decreti decisori (e questo è un provvedimento decisorio), anche se sommariamente, una motivazione della decisione sia in ogni caso necessaria per non farla apparire del tutto arbitraria e eventualmente anche per dare delle indicazioni (certamente non vincolanti, ma autorevoli anche perché basate sui pareri dell'istruttore e dell'assessore) su aspetti della causa che appaiono da approfondire. La tesi del decreto vero e proprio potrebbe trovare sostegno nell'analogia con il decreto di reiezione dell'appello.

Venendo alla sentenza vera e propria, nel *Motu Proprio* è citata nel can. 1687 e all'art. 20 delle regole procedurali. Affrontiamo le questioni più importanti.

La prima questione è quella dei **criteri per emanare la sentenza**: viene opportunamente ribadito al sopracitato canone il principio fondamentale secondo cui per dichiarare la nullità è necessaria la certezza morale della stessa (già prevista nel can. 1608 del C.I.C., confermando anche la presunzione del can. 1060 sulla validità del matrimonio) e all'art. 20 viene ricordato che cosa intenda la consolidata dottrina della Chiesa per certezza morale.

Ci si deve domandare a questo punto: da cosa si ricava la certezza morale? Non ci si può che riferire a quanto previsto nel can. 1608 § 1, secondo cui il giudice deve attingere tale certezza *ex actis et probatis*, cioè da tutto ciò che è emerso del processo e non da elementi estranei ad esso o da considerazioni extraprocessuali, seppur animate da buone intenzioni. Le prove poi, come dice il § 2 dello stesso canone, devono essere valutate secondo coscienza, ma sulla base dei criteri previsti dalla legge.

La seconda questione riguarda la **forma e i contenuti della sentenza**: la forma è evidentemente quella scritta, che secondo il par. 2 dell'art. 20 deve esporre *breviter et concinne* i motivi della decisione. Le due indicazioni devono essere lette insieme: *breviter* vuole dire che non ci si deve perdere nei particolari non essenziali o in disquisizioni teoriche (d'altra parte andava già in questo senso la disposizione dell'art. 254 §1 dell'Istruzione *Dignitas Connubii*, dove si diceva che la sentenza non deve eccedere né in concisione né in prolissità) ed è consequenziale al fatto che comunque le prove devono essere evidenti per poter arrivare alla procedura *brevior*; *concinne* è tradotto nella versione presente sul sito del Vaticano con “*in maniera ordinata*”, ma ha un significato certamente più forte di un ordine stilistico. Si deve intendere che la brevità della motivazione non impedisca di comprendere i passaggi logici che hanno portato alla decisione, per cui valgono i criteri esposti nel § 1 dell'art. 254 della DC: (la sentenza) “*deve essere chiara nell'esposizione delle motivazioni sia in diritto che in fatto, ed essere fondata sugli atti e su quanto è stato dimostrato, in modo da far comprendere attraverso quale percorso logico i giudici siano giunti alla decisione, e in qual modo abbiano applicato la legge alle circostanze di fatto*”. Questo è necessario non solo perché la sentenza sia espressione di giustizia e non di arbitrarità, ma anche perché il Difensore del Vincolo o anche una parte (non è escluso) possa fare appello. La sentenza deve essere sottoscritta dal Vescovo e dal notaio (art. 20 § 1 delle regole procedurali), che, stante la competenza generale mantenuta al Tribunale Regionale dai Vescovi del Piemonte, non può essere che un notaio dello stesso Tribunale.

Per gli altri contenuti formali rimangono valide le disposizioni del can. 1611 e 1612 del C.I.C., con due particolari attenzioni: il n.1 del can. 1611 dispone che la sentenza

debba dare risposta ai singoli dubbi e quindi se è presentata una causa per più capi di nullità si deve dare risposta motivata a ogni singolo capo deciso affermativamente. Si pone a questo punto la problematica di un'eventuale sentenza parziale, cioè che decida solo per alcuni capi e non per altri, una possibilità che non può essere certamente esclusa. Per i capi non decisi affermativamente sembrerebbe, visto che il Vescovo non dà sentenze negative, non essere necessaria una motivazione, il problema è che tali capi da una parte non possono essere rinviati all'esame ordinario, essendoci già una sentenza affermativa, ma dall'altro potrebbero essere oggetto di appello e a questo punto ci si chiede come fare appello se non si conoscono le ragioni della decisione. È una questione aperta, ma personalmente propenderei per l'opportunità di una motivazione per tutti i capi.

La seconda riflessione discende dal n. 2 dello stesso can. 1611 in cui si dice che la sentenza determini gli obblighi delle parti sorti dal giudizio, norma che nel processo matrimoniale si concretizza al § 1 del can. 1682 del MIDI, dove si parla dell'ammortizzazione riguardo gli obblighi morali reciproci e verso la prole; queste disposizioni assumono grande importanza in una visione del processo di nullità che vuole essere maggiormente pastorale e si collega con la necessità che il procedimento di nullità sia solo un passaggio nell'avvicinarsi al nuovo matrimonio. La seconda precisazione collegata a questa disposizione è che anche nella sentenza del processo *brevior* deve essere stabilito l'eventuale divieto di contrarre nuove nozze, come disposto nell'art. 251 § 1 e 2 dell'Istruzione *Dignitas Connubii*.

L'attenzione al contenuto e alla forma della sentenza è necessaria anche per evitare un'eventuale querela di nullità ex can. 1622 del C.I.C. (argomento che però ci porterebbe lontano).

La terza questione riguarda gli **atti successivi alla decisione**: il *Motu Proprio*, nel testo italiano, afferma che si lascia alla prudenza del Vescovo (art. 20 § 1 delle regole procedurali) di stabilire la modalità della promulgazione; ora, questa non è la traduzione più esatta del termine originario *pronuntiatio*: si dovrebbe parlare infatti di 'pronuncia' (come nella traduzione italiana del C.I.C al can. 1608) e non di 'promulgazione', che è un termine non presente nel Codice in relazione alla sentenza e che nel diritto viene riferito alla legge o ad un altro provvedimento generale.

La pronuncia/promulgazione di cui si tratta è relativa alla modalità con cui viene emessa, cioè espressa pubblicamente la decisione nel suo dispositivo, e non alla messa a disposizione delle parti della sentenza stessa (intesa nel suo insieme e non nel suo esito). Questa riguarda la pubblicazione di cui si parla ai cann. 1614 e 1615 del C.I.C. e che appaiono il riferimento del riformato can. 1687 § 2 in cui si parla di **notifica** che deve essere fatta, con il testo integrale della sentenza, "al più presto", modalità

che nell'art. 20 delle regole procedurali viene specificata come "*ordinariamente entro un mese dalla decisione*". Per il criterio esplicativo di questo "ordinariamente" è d'obbligo riferirsi al can. 1610 § 3 del C.I.C., che parla di "*grave ragione*" per superare il termine di un mese.

Sulla notifica c'è stato un intervento ufficiale della Segnatura Apostolica con lettera circolare del 30 gennaio 2016: in essa, in relazione al decreto di esecutività delle pronunce giudiziali da far riconoscere agli effetti civili (qui si aprirebbe un capitolo a parte), si sottolinea come deve essere certo che i termini per appellare siano inutilmente trascorsi, per questo deve esserci prova della pubblicazione (non si usa la parola notifica) alle parti e al difensore del vincolo, e che ci sia un decreto esecutivo "*con il quale si attesta che sono trascorsi inutilmente i termini per l'interposizione dell'appello*". Questa disposizione, come si afferma espressamente, si deve applicare anche alle sentenze pronunciate nel processo *brevior*.

Scaduti i termini dell'appello, la sentenza è esecutiva e quindi, sia per il processo ordinario, che per il *brevior* (come viene richiesto dalla Segnatura) dovrà esserci un decreto che dichiari l'esecutività della sentenza. Per quanto detto sopra riguardo alla mantenuta competenza del Tribunale Regionale, queste incombenze appartengono allo stesso, anche per adempiere quanto stabilito nel can. 1682 § 2 del MIDI.

## IL VESCOVO COME GIUDICE D'APPELLO

Il can. 1687 § 3 del MIDI prevede la possibilità dell'appello contro la sentenza del Vescovo, appello che va fatto al Metropolita oppure, se la sentenza è stata emessa dallo stesso Metropolita, "*ad antiquiorem suffraganeum*"; una risposta del 13 ottobre 2015 del Pontificio Consiglio dei Testi Legislativi, pubblicata sul suo sito internet non come interpretazione autentica, riferisce questa disposizione come relativa al suffraganeo della sede più antica della Metropolia, in quanto un'interpretazione diversa, renderebbe impossibile la stabilità del giudice richiesta dal Codice. Altri (come è affermato nel discusso *Vademecum* della Rota Romana, nel quale, per inciso, praticamente tutte le problematiche giuridiche sollevate dalla nuova legislazione vengono tralasciate) lo interpretano invece come il Vescovo più anziano per promozione alla sede episcopale.

Il compito del Vescovo come giudice d'appello è di esaminare l'istanza di impugnazione della sentenza e decidere se accoglierla o rigettarla "*si appellatio mere dilatoria apparet*" (can. 1687 § 4 del MIDI). Egli deve verificare cioè che l'appello abbia effettive

motivazioni in fatto o in diritto che giustificano il riesame della causa e questo vale sia per l'appello di una parte sia per quello del Difensore del Vincolo, anche se si dovrebbe presupporre che la parte pubblica appelli solo in caso di effettiva carenza probatoria o di non corretta applicazione delle norme e non per aspetti meramente formali. Questa reiezione *a limine* deve avvenire, come dice lo stesso paragrafo del can. 1687, con un decreto e quindi a norma del can. 1617 del C.I.C. deve essere motivato, altrimenti *“vim non habet”*, ponendosi però il problema di come contestare un'eventuale mancanza di motivazione.

Se il Vescovo operante come giudice d'appello ammette, anche qui, a mio parere per decreto, il ricorso, rimanda la causa al giudizio ordinario. Non esiste un processo *brevior* di seconda istanza (can. 1687 § 4 del MIDI). Questo processo sarà svolto davanti al Tribunale di Appello del processo ordinario, concretamente nella nostra situazione davanti al Tribunale Lombardo.

### L'IMPARZIALITÀ DEL VESCOVO COME GIUDICE

Un ultimo accenno va fatto ad una questione che ha dei risvolti molto importanti. Al Vescovo come giudice nel processo *brevior* devono applicarsi i cann. 1448 e 1449 del C.I.C. sul dovere di astensione del giudice in determinate cause e la possibilità della sua riconsunzione (il can. 1449 § 3 cita espressamente il Vescovo, dicendo che, se viene fatta la riconsunzione contro di lui in qualità di giudice, lo stesso deve astenersi dal giudicare).

Questi canoni a mio parere vanno letti insieme all'art. 67 dell'Istruzione *Dignitas Connubii*, che, oltre a riproporre i casi previsti dal codice, aggiunge un saggio criterio di carattere generale, cioè che il giudice non deve accettare una causa *“in qua quaevis alia fundata suspicio acceptationis personae in ipsum cadere possit”*, previsione che vale ancor più per il Vescovo, dal quale deve essere allontanato non solo ogni fondato sospetto, ma anche solo l'ombra del sospetto di preferenze personali.

Questo vuol dire che sarebbe ad esempio non conveniente che fosse celebrato in diocesi un eventuale processo *brevior* di una persona che lavori nella Curia della stessa.

Inoltre è da tener presente la disposizione dell'art. 113 § 2 della *Dignitas Connubii* per cui, se un qualunque ministro del Tribunale ha svolto il compito di consulente previo di una causa, non può svolgere nella stessa l'ufficio di giudice o difensore del vincolo. La *ratio* di questa disposizione è fin troppo evidente: chi ha già fatto una

consulenza, dato un parere sulla causa, avuto colloqui con le parti, si è formato, che voglia o no, un'opinione che il giudice deve farsi solo attraverso gli atti del processo.

Ora il Vescovo di per sé non è un semplice ministro del Tribunale, ma la *ratio* della norma è perfettamente applicabile al suo ruolo di giudice; dovrà quindi evitare (e anche i Vicari Giudiziali o altre persone che operano nel Tribunale che possano poi svolgere il compito di istruttore od assessore) di dare pareri o consigli che entrino nel merito di situazioni di persone che vogliano introdurre una causa di nullità, ma indirizzarli agli organi preposti, per scongiurare di mettere in discussione il loro ruolo in caso di processo *brevior*.

Non si può obiettare che comunque nel processo breve le parti sono d'accordo sulla causa e quindi non ci sarebbe pregiudizio verso uno o l'altro, perché l'oggetto della causa non è un diritto delle parti, ma la verità del Sacramento.

In caso di rinuncia o riconsunzione si dovrà affidare la causa ad un altro Vescovo competente per i criteri del canone riformato 1672 del MIDI e, in caso non sia possibile, ad altro Vescovo che evidentemente non sia il suffraganeo competente per l'appello.

don Roberto GOTTERO,  
Vicario Giudiziale Aggiunto

## La formazione degli operatori: dal giuridico al pastorale

### Premesse

Il tema della formazione può apparire meno centrale rispetto alle novità che la riforma voluta da Papa Francesco ci impegna ad attuare. In realtà, non c'è attuazione di una riforma così radicale senza un vero cambio di mentalità che coinvolga tutti gli operatori del Tribunale e della pastorale: non si può, quindi, pensare che sia sufficiente conoscere o applicare la riforma, ma bisogna esserne profondamente plasmati per incarnare i principi che la ispirano e la logica che la rende attuabile.

Sono ben consapevole dei miei limiti, e per questo mi scuso con chi li dovrà sopportare.

Uno di questi limiti è la mia “deformazione” canonistica, per cui accosto con molto timore quel passaggio che il titolo del mio intervento chiede, dal giuridico al pastorale. In alcun modo mi sento di poter dare indicazioni pastorali a chi è più esperto di me in tale ambito e a chi spende la vita sia come Pastore sia come operatore pastorale, soprattutto in ambiti così delicati come quello familiare.

Vorrei che possiate accogliere le mie come semplici suggestioni di un cammino in gran parte da inventare e certamente da realizzare con la pazienza del seme che chiede tempo per morire e dare frutto.

Provo allora ad enucleare alcuni aspetti che ritengo essenziali in ordine al tema della formazione, organizzando la mia riflessione attorno ad alcune domande e cercando di conservare uno sguardo alla dimensione giuridica e al suo intreccio con quella pastorale, in un percorso circolare che dia ragione di una giuridicità che non può non essere pastorale e di una pastorale che non può prescindere dal dato teologico custodito nella normativa giuridica.

### Quale formazione?

Muovo i primi passi proprio domandandomi che cosa implichi la formazione.

La definizione di “formazione” che possiamo trovare nell'enciclopedia Treccani abbraccia sia quella professionale, tesa prima di tutto a «contribuire all'incremento della produttività del lavoro [...] attenuare le cause di conflittualità aziendale ascrivibili a comportamenti e conoscenze professionali non adeguati», sia soprattutto l'ambito dell'educazione, in cui la formazione implica il «dar forma, modellare, in base a un criterio o progetto esterno» che richieda una «partecipazione e adesione interiore del soggetto a quel progetto».

Ho scelto di raccogliere entrambe le prospettive perché, ovviamente, parlare di formazione nel contesto in cui ci troviamo ha una dimensione di adeguamento “pro-

fessionale” alle novità introdotte e alla loro applicazione, ma non può ovviare dalla seconda dimensione, quella più personale in cui siamo chiamati a farci modellare per assumere la forma che la riforma voluta da Papa Francesco ci chiede di fare nostra.

Lo stesso Papa Francesco nel discorso dello scorso 12 marzo ai partecipanti al corso di formazione promosso dalla Rota Romana ha affermato come sia «importante che la nuova normativa sia recepita e approfondita, nel merito e nello spirito, specialmente dagli operatori dei Tribunali ecclesiastici, per rendere un servizio di giustizia e di carità alle famiglie». Anche il nostro appuntamento di oggi risponde a questa logica di ricezione e approfondimento, custodendo l'attenzione non solo al merito ma anche allo spirito della riforma.

Personalmente ritengo che la formazione comporti alcuni passaggi e alcuni aspetti indispensabili.

Il processo di formazione non si può, quindi, limitare all'informazione, ma chiede un profondo e personale coinvolgimento di chi è chiamato a lasciarsi plasmare e formare. Non ci si può pensare solo soggetti passivi della formazione, proprio perché il processo di formazione deve tendere a trasformare l'agire e non solo il pensare, ma in una ricchezza che non confina l'identità personale a ciò che so o a ciò che so fare.

Da questo punto di vista, giuridico e pastorale si richiamano e si completano, senza che la specificità propria di ciascun ambito sia estranea alla ricchezza dell'altro. Lo richiamava in modo sintetico e forte ancora Papa Francesco nella sua prima allocuzione alla Rota Romana del gennaio 2014: *«La dimensione giuridica e la dimensione pastorale del ministero ecclesiale non sono in contrapposizione, perché entrambe concorrono alla realizzazione delle finalità e dell'unità di azione proprie della Chiesa. L'attività giudiziaria ecclesiale, che si configura come servizio alla verità nella giustizia, ha infatti una connotazione profondamente pastorale, perché finalizzata al perseguimento del bene dei fedeli e alla edificazione della comunità cristiana. Tale attività costituisce un peculiare sviluppo della potestà di governo, volta alla cura spirituale del Popolo di Dio, ed è pertanto pienamente inserita nel cammino della missione della Chiesa. Ne consegue che l'ufficio giudiziario è una vera diaconia, cioè un servizio al Popolo di Dio in vista del consolidamento della piena comunione tra i singoli fedeli, e fra di essi e la compagine ecclesiale. Inoltre, cari Giudici, mediante il vostro specifico ministero, voi offrite un competente contributo per affrontare le tematiche pastorali emergenti».*

Mi sembra di poter scorgere in queste parole la feconda relazione che ci è chiesto di alimentare tra l'azione più tecnicamente giuridica, che resta azione ecclesiale e quindi pastorale, e quella stessa azione e riflessione pastorale, che è chiamata ad accogliere anche il contributo competente che gli operatori del diritto canonico possono offrire dinanzi alle nuove sfide del nostro tempo.

### Quali soggetti?

Provo ora a domandarmi chi siano i soggetti della formazione. Nel titolo del mio intervento sono classificati come “operatori”. Il termine dice un orizzonte ampio e lo pone nel segno dell’agire, che resta profondamente ecclesiale.

In primo luogo, quindi, anche gli operatori del Tribunale sono destinatari della formazione, e nello stesso tempo protagonisti della stessa.

Destinatari, nel senso che tutti siamo chiamati a conoscere, approfondire, applicare le norme riformate, ma facendole nostre così da realizzare uno stile che sia ecclesialmente coerente con il ministero che ci è affidato.

Richiamo qui, e sento vive per me, le parole che ancora Papa Francesco pronunciò nella già citata allocuzione alla Rota Romana del gennaio 2014. Sono un profilo del giudice ecclesiastico, ma penso che si possano applicare a tutte le figure che agiscono nel processo canonico.

*«Vorrei ora tracciare un breve profilo del giudice ecclesiastico. Anzitutto il profilo umano: al giudice è richiesta una maturità umana che si esprime nella serenità di giudizio e nel distacco da vedute personali. Fa parte anche della maturità umana la capacità di calarsi nella mentalità e nelle legittime aspirazioni della comunità in cui si svolge il servizio. Così egli si farà interprete di quell’animus communitatis che caratterizza la porzione di Popolo di Dio destinataria del suo operato e potrà praticare una giustizia non legalistica e astratta, ma adatta alle esigenze della realtà concreta. Di conseguenza, non si accontenterà di una conoscenza superficiale della realtà delle persone che attendono il suo giudizio, ma avvertirà la necessità di entrare in profondità nella situazione delle parti in causa, studiando a fondo gli atti e tutti gli elementi utili per il giudizio».*

Il Papa parte da un tratto umano, indispensabile per realizzare un agire ecclesiale che mai prescinde dalle persone, dalle loro ricchezze e dai loro limiti. Ridirei questi tratti come serietà, serenità, coerenza, attenzione, disponibilità, correttezza. Sono tratti da coltivare e vivere non in singoli momenti o gesti, ma da interiorizzare perché ci avvicinano allo stile evangelico, il solo che possa rendere ragione della sofferta ricerca di una verità che sia liberante e che mai usi dell’altro per qualcosa di strumentale.

*«Il secondo aspetto è quello giudiziario. Oltre ai requisiti di dottrina giuridica e teologica, nell’esercizio del suo ministero il giudice si caratterizza per la perizia nel diritto, l’obiettività di giudizio e l’equità, giudicando con imperturbabile e imparziale equidistanza. Inoltre nella sua attività è guidato dall’intento di tutelare la verità, nel rispetto della legge, senza tralasciare la delicatezza e umanità proprie del pastore di anime».*

Solo su quella base umana, sempre chiamata a conversione, si aggiunge la ricchezza della competenza tecnica, fatta di conoscenze adeguate e di uno stile che ne sia conseguente. Non si può pensare di affidare l’azione giudiziale alla buona volontà o ai soli

tratti di delicatezza e umanità. Allo stesso tempo, non ci si può rifugiare dietro alla norma, o ad altre forme di legalismo, per trasformare l’equidistanza in disprezzo, supponenza, arbitrio. In questa dimensione sarà necessaria una formazione specifica e tecnica che coinvolge ognuno degli operatori in base al proprio ruolo, diversificando ciò che è proprio di chi sarà chiamato a giudicare o a istruire le causa, da ciò che spetta al settore più tecnico della cancelleria, o all’opera dei periti, dei difensori del vincolo, dei patroni.

*«Il terzo aspetto è quello pastorale. In quanto espressione della sollecitudine pastorale del Papa e dei Vescovi, al giudice è richiesta non soltanto provata competenza, ma anche genuino spirito di servizio. Egli è il servitore della giustizia, chiamato a trattare e giudicare la condizione dei fedeli che con fiducia si rivolgono a lui, imitando il Buon Pastore che si prende cura della pecorella ferita. Per questo è animato dalla carità pastorale; quella carità che Dio ha riversato nei nostri cuori mediante “lo Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,5). La carità – scrive san Paolo – “è il vincolo della perfezione” (Col 3,14), e costituisce l’anima anche della funzione del giudice ecclesiastico».*

Lo spirito di servizio compendia sia il tratto umano che quello giudiziale, perché ci pone in quel legame esistenziale che dice di una dipendenza, come tralci dell’unica vite, e mai di una falsa e vuota autonomia. Ritengo, infatti, che chi tra noi è operatore del Tribunale sia prima di tutto un fedele, cioè un membro della Chiesa a cui la Chiesa stessa affida un delicato ed indispensabile ministero, con tutti gli obblighi e i diritti che ne conseguono. Ma “ministero” dice prima di tutto servizio, azione ecclesiale, e non attività semplicemente professionale o personale. Perdere di vista questa dimensione può produrre come conseguenza la creazione di un’incomprensibile distanza tra l’azione del Tribunale e i fedeli a cui ci si rivolge, di cui sono stati numerosi gli echi sia nelle consultazioni pre-sinodali che nelle discussioni durante le ultime due assemblee del Sinodo dei Vescovi.

Allo stesso tempo, come operatori del Tribunale possiamo essere protagonisti della formazione, sia ponendoci in un atteggiamento costruttivo e di partecipazione attiva, sia nelle forme di collaborazione con altre agenzie formative, dove sarà opportuno che si passi dall’informazione, o dalla “deformazione” sul contenuto del matrimonio e del processo di nullità, ad una conoscenza più approfondita e una seria interazione pastorale.

Superare l’ambiguità di certe informazioni, conoscere e rispettare non solo il contenuto teologico del sacramento del matrimonio, ma anche la sua traduzione giuridica, farsi attenti a ciò che il fallimento matrimoniale, che nell’azione dei Tribunali è accostato e scavato in profondità, può aiutarci a riscoprire dell’essenza del mistero nuziale e dell’amore coniugale, sono alcuni degli aspetti che si potranno affrontare in specifici o più allargati percorsi formativi.

Come operatori del Tribunale ci viene chiesto di dare spazio all’approfondimento e alla riflessione su quello che è il nostro agire tecnico-giuridico, facendo tesoro di ciò

che l'esperienza, gli incontri, le vicende che incontriamo nelle cause e nelle persone che accostiamo, ci permette di conoscere del mistero dell'amore e delle sue fragilità umane, così che possa diventare ricchezza di vita e non solo dato statistico.

Qui gli operatori a cui possiamo rivolgerci sono diversi e variegati. Penso ai sacerdoti nella loro formazione permanente, con cui si potrebbero affrontare sia riflessioni sul senso dello sposarsi in Chiesa e quindi sulla formazione e accompagnamento delle coppie verso il sacramento nuziale, sia offrire altri strumenti per accompagnare le coppie in crisi, o separate, oltre ad una corretta informazione e conoscenza circa i processi matrimoniali e l'azione del Tribunale Ecclesiastico. La riforma di Papa Francesco riconosce proprio ai parroci un ruolo non indifferente nell'accompagnare il necessario discernimento in vista di una possibile richiesta di nullità del matrimonio fallito: tale accompagnamento non è pensabile se si confonde nullità con fallimento, o se si ritiene che il processo sia una questione di conoscenze e di costi.

Penso, allo stesso modo, ai tanti laici che sono impegnati nella pastorale familiare, sia nella preparazione dei fidanzati, sia nei gruppi famiglie o in esperienze di movimenti ecclesiali attenti alla vita e spiritualità familiare, sia nelle forme più specialistiche di accompagnamento, come coloro che mettono a disposizione tempo e competenze nei consultori di ispirazione cattolica.

Penso, infine, alla formazione di futuri sacerdoti, diaconi, o operatori pastorali, anche in vista di un servizio di più stretta collaborazione con il Tribunale e con l'azione pastorale che Papa Francesco ritiene indispensabile per aiutare chi si accosta o vorrebbe accostarsi alla dichiarazione di nullità. È ciò che è stato richiamato anche nella *Relatio* finale del Sinodo dello scorso ottobre, in cui si poneva l'attenzione sulla necessità, per l'attuazione della riforma del processo matrimoniale, della «*preparazione di un personale sufficiente, composto di chierici e laici, che si consacrano in modo prioritario a questo servizio ecclesiale. Sarà pertanto necessario mettere a disposizione delle persone separate o delle coppie in crisi, un servizio d'informazione, di consiglio e di mediazione, legato alla pastorale familiare, che potrà pure accogliere le persone in vista dell'indagine preliminare al processo matrimoniale*» (n. 82).

### **Quali tempi e quali modi per attuare questa formazione?**

Un'ulteriore domanda che vorrei porre riguarda la modulazione dei tempi e dei modi con cui sarà possibile attuare la formazione e coinvolgere gli operatori che ne sono soggetti e destinatari.

Ritengo che sia del tutto inutile e improduttiva la fretta di voler colmare vuoti che purtroppo si sono creati in questi anni. Solo ragionare su tempi che diano modo di maturare esperienze efficaci e consentano alle persone di assumere impegni che

siano proporzionati alle loro effettive disponibilità, potrà evitare una formazione dai tratti semplicistici e un po' ingenui.

Sarebbe possibile pensare di inserire un primo livello di informazione e conoscenza nei normali percorsi di formazione che a più livelli si mettono in atto, sia per la formazione permanente del clero, sia per gli operatori pastorali.

Allo stesso modo, si potrebbe pensare un secondo livello, di approfondimento e di formazione più tecnica, magari con moduli o percorsi specifici, rivolto a quelle figure che si potrebbero individuare come assessori nel processo breve, o come operatori nei consultori, o come figure di accompagnamento nel discernimento previo, o pre-giuridico, in vista della possibile introduzione di una causa di nullità. Questo secondo livello richiede ovviamente tempi più lunghi, in quanto si tratta di capire chi sia da coinvolgere, quali aspetti formativi si possano prevedere, quali figure di formatori si possano individuare, e soprattutto verso quali collaborazioni effettive, e non solo ipotetiche, si potranno avviare quanti saranno coinvolti.

Resta poi il terzo livello, quello che conduce all'acquisizione dei titoli accademici indispensabili per alcuni compiti specifici assegnati agli operatori del Tribunale. Qui si è soliti pensare a chierici, ma la scarsità di sacerdoti sta da alcuni anni mettendo in crisi gli stessi indispensabili ricambi per il Tribunale Regionale. Avviare dei laici per questa formazione e per un futuro ministero in questo ambito significa esporli ad un orizzonte incerto e nebuloso, sia dal punto di vista economico, sia soprattutto dal punto di vista occupazionale. Se non si faranno seri e ponderati progetti per il futuro, anche investendo risorse, correremo presto il rischio di veder scomparire una competenza canonistica che la nostra regione è stata in passato capace di alimentare e donare come ricchezza per la Chiesa tutta, e per le singole Diocesi.

### **A modo di conclusione: dal giuridico al pastorale?**

Non mi resta che domandarmi se davvero ci sia un passaggio dal giuridico al pastorale e come questo possa modellare la formazione degli operatori.

Ancora Papa Francesco ha saputo delineare con parole efficaci ciò che significa l'azione giudiziale nella Chiesa, e lo ha fatto nel discorso ai membri del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica del novembre 2013: «Un'ultima annotazione, molto importante, per quanto riguarda gli operatori impegnati nel ministero della giustizia ecclesiale. Essi agiscono a nome della Chiesa, sono parte della Chiesa. Pertanto, bisogna sempre tenere vivo il raccordo tra l'azione della Chiesa che *evangelizza e l'azione della Chiesa che amministra la giustizia. Il servizio alla giustizia è un impegno di vita apostolica: esso richiede di essere esercitato tenendo fisso lo sguardo all'icona del Buon Pastore, che si piega verso la pecorella smarrita e ferita*».

Se l'azione giuridica è impegno apostolico, allora non si tratta di contrapporre, sostituire, o alternare, ma di agire insieme per accostare quelle situazioni dove chi è pecorella smarrita e ferita porta con sé non tanto e non solo l'esperienza del peccato e del fallimento, ma il desiderio di ritrovare il volto di Dio, di fare esperienza di sentirsi ancora nella Chiesa, di costruire ciò che nella precedente esperienza nuziale non era mai iniziato e mai esistito. Per molti il Tribunale Ecclesiastico e la causa di nullità sono un'importante esperienza di Chiesa, per cui davvero il nostro agire come operatori del diritto deve confrontarsi con un modello di Chiesa che sia coerente con quanto siamo chiamati a realizzare nel processo canonico.

Allo stesso modo, non c'è vera azione pastorale che possa "ingannare" i fedeli deturpando la bellezza della scelta del matrimonio con un'immagine e un'esperienza che non sia coerente con il contenuto impegnativo e vincolante che il sacramento nuziale da sempre ha impresso in sé a partire da ciò che fin da principio Dio ha voluto nell'amore con cui un uomo e una donna si donano e si accettano totalmente e reciprocamente.

Eppure è lo stesso Papa Francesco a ribadire, nel già citato discorso al corso di formazione della Rota Romana dello scorso marzo, che i provvedimenti da lui voluti per la riforma del processo matrimoniale «hanno un obiettivo eminentemente pastorale: mostrare la sollecitudine della Chiesa verso quei fedeli che attendono una rapida verifica sulla loro situazione matrimoniale». Snaturare tale obiettivo sarebbe tradire la riforma stessa, che chiede una radicale conversione per tutti gli operatori giuridici, come ancora Papa Francesco ha avuto modo di ribadire: «Vi ringrazio per il vostro impegno in favore della giustizia e vi esorto a viverlo non come un mestiere o peggio come un potere, ma come un servizio alle anime, specialmente quelle più ferite».

Se, quindi, c'è passaggio dal giuridico al pastorale, lo si deve intendere nel senso di una rinnovata azione giuridica che non perda di vista la sua natura ecclesiale, si spogli di tutto ciò che diventa ostacolo all'accoglienza del «legittimo desiderio di giustizia» di molti fedeli, e sia capace di un vero «servizio di giustizia e di carità alle famiglie».

E, di conseguenza, se c'è formazione solo dove l'informazione produce conoscenza e modella l'agire, le prospettive di Papa Francesco mi lasciano una sola e piccola convinzione: stiamo attraversando una svolta storica che vuole farmi appassionare nuovamente di Cristo e far sì che il mio servizio ecclesiale ne sia testimonianza efficace, seppur imperfetta. Per questo non posso accontentarmi di qualche aggiustamento "tecnico".

Tutto il resto lo lascio a chi vede meglio di me.

Spero così di aver mantenuto fede ai limiti della mia relazione: nessuna lezione, ma solo tante cose che ho da imparare e poi da vivere.

*don Alessandro Giraudo*

## **L'Avvocato nel nuovo processo matrimoniale canonico: tra consulenza e difesa**

Rev.mo Arcivescovo Moderatore, Eccellenze Reverendissime, Ministri e Operatori del Tribunale Ecclesiastico Piemontese, Vicari Giudiziali, porto il saluto ed una piccola riflessione a nome degli avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese.

Innanzitutto desidero ringraziare il Presidente del Tribunale che ha ideato e realizzato questa giornata di studio, così come ampiamente sostenuto dal Collegio degli Avvocati qui presenti al termine di una prima riunione di studio sulle novità proposte dal Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* tenutasi nel dicembre scorso, subito dopo l'entrata in vigore della riforma propugnata da tale Motu Proprio. Forte da parte degli avvocati era l'esigenza di studiare tale riforma, così come oggi, a distanza di qualche mese è altrettanto pressante l'esigenza di confrontarci sui primi passi relativi alla applicazione dell'ampliamento di rito.

L'opera di riforma del Santo Padre muove proprio dalle riflessioni emerse nel corso dell'Assemblea Sinodale del 2014.

Dalle accese discussioni dei Padri sinodali vi sarebbe potuta essere una risposta al fallimento coniugale volta a privilegiare unicamente il foro interno, relegando il ruolo del giudizio alla sola coscienza individuale, tanto della persona interessata come di colui che avrebbe dovuto sostenere tale persona con un accompagnamento spirituale. In seconda battuta vi sarebbe potuta essere una riforma del processo che prevedeva l'utilizzo della via amministrativa.

Sia la prima che la seconda ipotesi di riforma avrebbero comportato un ampio margine di discrezionalità poiché avrebbero lasciato alla stessa autorità interessata la possibilità di raccogliere o meno le dichiarazioni degli interessati, di raccogliere le informazioni o le prove necessarie prima di decidere. Questo procedimento per via amministrativa avrebbe posto la dichiarazione di nullità di matrimonio al rischio di arbitrarietà, da un lato per un eccessivo autoritarismo e formalismo, dall'altro per un atteggiamento apparentemente ed eccessivamente benigno.

Ovviamente il mantenimento della necessaria via giudiziale dimostra, con una inevitabile gratificazione per coloro che hanno operato in tale settore fino ad oggi, che questo servizio è ancor più chiamato alla sua funzione pastorale, con una ulteriore attenzione alla attività pastorale finora abbozzata nelle aule di tribunale, ma sviluppata da ciascun avvocato nelle proprie diocesi o parrocchie di riferimento.

La tradizione della storia della Chiesa ha dimostrato che l'attività giudiziale ecclesiastica ha fornito un segno di attenzione, di premura verso coloro che maggiormente ne necessitano, per evitare che nelle controversie prevalga il diritto del più forte, del più furbo, del più "introdotto". Aver orientato la riforma ancora sulla via giudiziale dimostra che questo è il cammino che meglio permette l'incontro tra le diverse posizioni delle parti nel conflitto interpersonale. Il mantenere come unica la via giudiziale permette di non svincolarsi dal sentimento comune di giustizia di cui sono riflesso i sistemi giudiziari secolari; l'aspirazione alla giustizia non è patrimonio esclusivo del credente, per il quale conta ancora che le decisioni ecclesiastiche sui temi matrimoniali possano essere comprese, nonché riconosciute dagli altri ordinamenti, senza che vi fosse il pericolo, così come avrebbe potuto essere in caso di decisioni assunte in altra forma, se le sentenze non fossero scaturite da un giusto processo, la cui base è necessariamente il contraddittorio dei protagonisti e l'imparzialità del giudice.

Alle parti incombe l'onere di provare quanto necessario per dimostrare, in condizione di parità, il fondamento della propria richiesta così come esige il diritto di difesa nella doppia accezione: diritto di essere informato e diritto di essere ascoltato, mediante l'ausilio di una assistenza tecnica.

Le disposizioni sulla preparazione della causa nel *Mitis* rafforzano l'idea sulla necessaria configurazione teorica del ruolo dell'avvocato nel processo canonico intendendolo come una missione, sebbene specializzata. Per quello che ora ci riguarda è sufficiente fare riferimento alla relazione giuridica che si stabilisce tra la parte e l'avvocato. Alla complessità delle funzioni dell'avvocato, nella sua qualità di difensore, nel sistema canonico (almeno nella sua applicazione pratica) si aggiunge con frequenza anche quella del procuratore, assumendo anche la funzione di rappresentante del suo assistito. La norma canonica prevede separatamente le due funzioni, ma la prassi più frequente nei tribunali ecclesiastici è quella di accumulare le due funzioni (difesa e rappresentazione) nello stesso professionista, a cui nella tradizione viene dato il nome di "patrono".

Sia congiuntamente che disgiuntamente, ciò che ci preme maggiormente segnalare è che, rispetto alla sua relazione con la parte, non sono adeguate le due teorie con quelle che con maggiore frequenza suole definire la funzione di patrono.

La prima è quella che lo vede come mero "nunzio" della parte, cioè, un semplice trasmettitore all'organismo giudiziale della volontà del suo assistito, la cui maggiore o quasi unica responsabilità/mansione è quella di inquadrare detta volontà in una forma giuridica accettabile. Benché questa teoria contenga una parte di verità, si tratta di un

inquadramento molto riduttivo e superato, non solo nell'ambito canonico. L'elemento debole in questa visione è quello che si riferisce alla autonomia professionale rispetto alle opzioni di natura tecnica e allo sviluppo della azione; in effetti, l'insieme degli ordinamenti giuridici riconosce e attribuisce all'avvocato dette opzioni. Al di là di ciò, bisogna segnalare alcune lacune di altra natura nella configurazione del patrocinio canonico secondo le linee guida della teoria del "*nuntius*", da questa si dedurranno considerazioni che esporrò dopo, per ora è sufficiente indicare la citata privazione di autonomia professionale.

La seconda teoria è quella della rappresentazione, che ha il suo caposaldo nel mandato procuratorio, strumento previsto negli ordinamenti giuridici, senza esclusione di quello canonico, per far sì che la parte conferisca l'incarico ad un professionista di sua fiducia. È naturale che ci sia una dimensione di rappresentazione nella prestazione che il patrono realizza durante un processo, però è allo stesso modo riduttivo intendere il contenuto della procura processuale secondo i criteri del diritto privato, cioè quello di un contratto in virtù del quale il mandatario assume l'obbligo di realizzare atti giuridici nell'esclusivo interesse del mandante e solo secondo la volontà di esso. In realtà la fonte degli atti del mandatario in un processo è data dalla legge processuale, mentre il peso della volontà del mandante si riduce più che altro alla mera designazione del mandatario e, di conseguenza, alla corrispondente possibilità di sostituirlo. Nel diritto privato il mandante può realizzare atti da solo, mentre nel processo, pur permanendo come unico "*dominus litis*" vi sono determinati atti importanti che solo il mandatario può realizzare (nel caso del diritto canonico, per esempio, la presenza agli interrogatori, per la quale la parte è incapacitata). Allo stesso tempo la legge processuale proibisce al difensore di utilizzare strategie (come le manovre dilatorie senza fondamento) che non sarebbe del tutto corretto considerare come proibizioni stabilite anche per la parte.

La via per definire la relazione giuridica tra la parte ed il suo avvocato non è quella del diritto privato, ma il riferimento all'ambito in cui si esprime questa relazione, cioè nel processo e nelle sue norme, soprattutto quelle che regolano il mandato. Partendo da questo punto si deduce con chiarezza che il ruolo dell'avvocato nel processo canonico non è quello di interprete, o di mandatario, o di mero rappresentante, poiché la norma lo qualifica "*munus*" (si veda canoni 1484 e 1490), come "*officium*" (nei canoni 1488 e 1489), e come "*ministerium*" (can. 1481). Ciascuna di queste espressioni assume un significato che, in estrema sintesi, racchiude l'inquadramento più coerente con il concetto di "missione", un inquadramento più coerente con il fondamento del diritto canonico.

Non è però solo una questione di parole o definizioni, denominare missione la funzione dell'avvocato nel processo canonico, facendo riferimento ad una sana interpretazione delle norme, significa fare riferimento ad una relazione giuridica di collaborazione complessa, che non si riduce alla cooperazione tra difensore e parte per cui raggiungere fini condivisi solo da loro, ma comprende anche il raggiungimento dei valori ultimi dell'ordinamento canonico, al cui servizio sono chiamati anche le cognizioni tecniche dei professionisti. E' una collaborazione molto specifica, in cui l'obbligo al riferimento ai valori essenziali dell'ordinamento "della ricerca della verità", non snatura il ruolo di assistenza tecnica a cui viene chiamato il servizio di un professionista. Su questa premessa si fonda la natura istituzionale del processo, ove il professionista opera al servizio della verità oggettiva, quale interesse dell'ordinamento, nonché al servizio della verità soggettiva del proprio assistito, cammino obbligato per raggiungere la prima.

E' soprattutto nella preparazione della causa dove, con maggiore chiarezza, si individua la corresponsabilità istituzionale che caratterizza la deontologia della avvocatura canonica nelle cause di nullità, coniugando la funzione di servizio alla verità e di servizio alle tesi della parte assistita nella prospettiva della missione di ciascuno.

Il dovere di corresponsabilità richiama tutti coloro che si relazionano con l'impegno istituzionale dell'avvocato di cercare la verità. La sua proiezione etica in ambito canonico è maggiore rispetto a quella degli altri fori, perché sarebbe riduttivo limitarla al dovere di attenersi ad una fedele applicazione professionale; gli obiettivi del diritto canonico vanno nella direzione di una ricerca della verità corresponsabile durante il processo, soprattutto nello studio previo della causa. Tale dovere dello studio preventivo del caso viene individuata da tre elementi che vengono evidenziati nel MIDI.

a) Il confronto del caso con una visione corretta del matrimonio e del ruolo della famiglia nella vita e nella missione della Chiesa. Solo così la funzione dell'avvocato può fornire un contributo corresponsabile ai fini generali dell'ordinamento. Nel processo canonico non è sufficiente indicare all'avvocato che è vietato portare prove che, dal cliente, sa essere false, nell'ambito della più volte richiamata corresponsabilità ecclesiale si chiede che lo stesso avvocato conforti il fondamento dei fatti. Da qui nasce l'esigenza indicata dal MIDI di sviluppare l'unica fase di cui il codice non si occupa: la fase pre processuale. In tale fase, la deontologia canonica obbliga a non considerare immediatamente nelle persone un futuro cliente, ma a cercare di comprendere correttamente le ripercussioni che un eventuale processo produrrebbe sia nel foro interno che in foro esterno. In merito alle obbligazioni previe di tentare una

riconciliazione e la convalidazione del matrimonio, talvolta ipotesi utopica, vi sono due atteggiamenti di derivazione deontologica. La prima è quella di ricorrere con cautela alle tecniche di mediazione, alternative alla giustizia formale, tanto nell'ambito del diritto di famiglia quanto nel diritto dei minori, che sarebbe erroneo considerare come strumento estraneo alle cause canoniche. La seconda è quella di spiegare alla futura parte la natura dichiarativa della causa, liberando le idee dai luoghi comuni di tipo penale o eliminando i caratteri secondari degli obiettivi non direttamente canonici della causa instauranda. Queste premesse risultano necessarie prima della raccolta dei dati necessari per valutare il fondamento della causa e la possibilità di provare la nullità.

La dignità della persona costituisce il fulcro della missione e dell'ordinamento giuridico della Chiesa. Il fallimento coniugale la pone a dura prova e l'avvocato che esercita la sua funzione secondo quel principio di corresponsabilità ecclesiale, cercherà di comprendere la radicalità e la irreversibilità del fallimento coniugale, avvertendo la persona che lo ha interpellato sulla necessità di andare ad analizzare i presupposti della relazione coniugale e non solo i fatti che hanno condotto alla degenerazione del rapporto in epoca più recente, sebbene talvolta sia più conveniente iniziare proprio dagli ultimi fatti per risalire lentamente e pazientemente all'epoca prenuziale. Si dovrà tenere in considerazione anche la possibilità, o la necessità, di fare la proposta di affrontare il fallimento coniugale in chiavi distinte dalla dichiarazione di nullità, esortando la persona a recuperare il matrimonio, oppure informando la parte che la Chiesa, annunciando la buona novella sulla dignità di ciascuna persona continua ad essere aperta per coloro che, sebbene abbiano celebrato un matrimonio valido, ne abbiano sofferto il fallimento, sia in forma colpevole o innocente.

b) La seconda esigenza nella fase antecedente al processo, è la conoscenza profonda della legge canonica, oltre alla sua mera traduzione in canoni o capitoli di nullità. Si tratta di un dovere analogo a quello indicato dal codice deontologico vigente in Italia, dove la funzione della avvocatura si vincola alla realizzazione della Giustizia, con la maiuscola, ossia ai valori superiori in cui risiedono la società e la condizione umana. Tale vincolo pone l'obbligo di offrire al "cliente" un parere sulle possibilità di vedere riconosciute le sue pretese ed un risultato prevedibile. L'obiettivo della giustizia, nella sfera canonica matrimoniale, necessita la conoscenza approfondita della natura del patto coniugale, soprattutto sul punto nel punto in cui la dimensione giuridica è maggiormente complessa, ossia nelle sue finalità di realizzare il bene delle persone, facendo una adeguata analisi del relazione tra il matrimonio in fieri e il matrimonio in facto esse. Il Sinodo ha insistito notevolmente sulla importanza di

evidenziare l'incidenza giuridica del *bonum coniugum* e delle relazioni interpersonali in una società narcisista come la nostra. Insieme si è fatto riferimento alla complessa questione della relazione tra fede e sacramento matrimoniale. Identica esigenza di grande conoscenza richiede la legge processuale sul valore che oggi si riconosce alle dichiarazioni delle parti, inclusa anche l'ipotesi di ottenere prova piena nei casi in cui risulti essere l'unica prova.

Per questo, sebbene sia certo che il fallimento matrimoniale non costituisca per sé una prova della nullità, né che il convincimento soggettivo della parte corrisponda alla realtà oggettiva, entrambi gli elementi dovranno essere tenuti in considerazione. Da questo punto il dovere deontologico, prima di iniziare una causa, dovrà quindi essere quello di fare una anamnesi dettagliata, senza avere preclusioni in senso negativo né focalizzando affannosamente l'attenzione su ogni più piccola irregolarità nel fidanzamento o nei vizi del consenso. Si deve iniziare in modo positivo, ricostruendo il consenso prestato e le modalità con cui le parti si sono accostate alla realizzazione del progetto di donazione e di accettazione interpersonale, tenendo presente la personalità dei coniugi, le differenze tra fidanzamento e convivenza, gli sforzi fatti di fronte alle prime difficoltà, fino ad arrivare al livello di convincimento e preparazione con cui ci si è accostati al matrimonio.

L'avvocato contribuisce alla realizzazione della Giustizia ed alla coerente applicazione della legge con i principi canonici di base, facendo lo sforzo di comprendere adeguatamente le ragioni del fallimento matrimoniale del suo assistito come una funzione vocazionale, come una missione. Non opera in modo artificioso con la necessità di inquadrare a tutti i costi un matrimonio fallito in un matrimonio nullo. Allo stesso tempo però, se si convince della nullità di quel matrimonio, non dovrà dissuadere la parte dall'avviare un procedimento per le difficoltà connesse alla formulazione giuridica degli elementi che la provocano, né dovrà dissuadere la parte dal procedere con una indagine maggiormente approfondita. Anzi in questo procedimento, così come voluto dalle indicazioni del Sinodo straordinario sulla famiglia, si dovranno raddoppiare gli sforzi e gli incontri con le parti per dare maggiore attenzione alle persone sofferenti e rendere maggiormente operativa la nostra vocazione professionale.

c) I doveri conseguenti al dovere dell'avvocato al conseguimento di una evoluzione razionale del contraddittorio, non possono essere compresi se non si fa riferimento al dovere superiore della ragione che non è altro che la necessità di stabilire una relazione autentica, mossa dal desiderio di comprendersi. Una necessità ancor più chiara nell'ambito della proiezione interpersonale, come nelle ipotesi di nullità del matrimonio, in cui è obbligo morale della parte scoprire i limiti della sua visione

soggettiva. L'avvocato dovrà quindi prendere la necessaria distanza dalla versione fornita dal suo assistito, senza però limitare la sua azione professionale per cercare di smontare, con abilità e scaltrezza la versione fornita dall'altra parte.

In un processo come quello canonico, il dovere di lealtà e di buona fede non si limita al rispetto delle regole del gioco, ma deve anche includere l'impegno morale di collocarsi razionalmente nella prospettiva dell'altra parte, seguendo il carattere comunicativo della ragione, che permette di dare la possibilità reciproca di dare risposte puntuali ed intelligibili. L'avvocato non dovrà quindi assumere posizioni unilaterali e apodittiche a difesa della propria parte, ma dovrà provare razionalmente i fatti a sostegno della nullità e fornire la certezza morale necessaria per riconoscere la fondatezza di tale nullità. Questo significa preparare bene le prove e fare in modo tale che il proprio assistito collabori sempre alla ricerca della verità, nonostante quello che proponga l'altra parte, secondo lo spirito del processo ecclesiale. La parte, e non il suo avvocato, è colui che resta "*dominus litis*", *ma questo non significa che vengano calpestati i doveri deontologici dell'avvocato che dovrà comunque favorire che la parte eviti qualsivoglia atteggiamento ostruzionistico. Tra i vari doveri dell'avvocato vi è certamente anche quello di indurre le parti a cercare di ricostruire la verità, secondo la propria prospettiva.*

Non risulta contrario alla deontologia professionale che l'avvocato della parte attrice renda noto alla parte convenuta l'intenzione del suo assistito di introdurre una causa, rendendo noto lealmente le modalità del processo e dei suoi diritti, nonché la possibilità di rivolgersi ad un altro patrono o, nel caso di piena condivisione degli obiettivi, di fare ricorso ad un processo brevior.

La possibilità di un ricorso congiunto era già prevista dall'art. 102 della DC, che prevedeva il *litisconsortio* attivo o l'assistenza di entrambe le parti per mezzo di un solo avvocato. Oggi il Motu proprio incoraggia tale possibilità permettendo un processo giudiziale più breve laddove vi siano le condizioni.

In conclusione, oltre alle molteplici funzioni del Patrono, ci potrebbe essere quella di ausilio alla consulenza nonché alla mediazione nei casi di fallimento matrimoniale. Tale opera si potrebbe esplicitare sia a livello Diocesano, ove si potrebbe ipotizzare una sorta di sportello di consulenza, oppure una turnazione di consulenza presso il Tribunale Ecclesiastico al fine di alleggerire il poderoso carico di consulenze a cui sono soggetti i Patroni Stabili. Tale opera di consulenza sarebbe ovviamente in forma del tutto gratuita.

*Avv. Lucia Teresa Musso*

## L'Avvocato nel nuovo processo matrimoniale canonico: tra consulenza e difesa

*Eccellentissimi Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta, Ill.mi Ministri e Operatori del Tribunale Ecclesiastico, Avvocati e Periti, Vicari Giudiziali, Responsabili e Operatori degli Uffici diocesani della Pastorale Familiare, Signore e Signori*

### 1. INTRODUZIONE: MIDI, AVVOCATI E PATRONO STABILI

La riforma processuale data con il Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesu* (in seguito, per brevità: MIDI) non è intervenuta nello specifico sulla figura e sul ruolo degli avvocati; nemmeno ha dato disposizioni di dettaglio, per arrivare al tema a me assegnato, sui patroni stabili. Certamente i Patroni, in quanto protagonisti istituzionali del processo canonico, sono toccati, al pari delle altre figure processuali di una causa di nullità matrimoniale, da tutti i punti qualificanti della riforma.

Alcune novità contenute nel MIDI, soprattutto nelle *“Regole procedurali per la trattazione delle cause di nullità”* possono fornire spunti per una nuova caratterizzazione del ruolo e dell'operato del Patrono Stabile oppure per accentuare alcune connotazioni già presenti nel ruolo svolto fino ad ora dall'avvocato pubblico. Provo a enucleare qualche suggestione in questa direzione nel tempo a disposizione.

### 2. RATIO LEGIS DEL MIDI E RUOLO DEL PATRONO

È agevole fotografare il contesto ermeneutico che ci è di ausilio nel collocare il MIDI in uno sfondo storico ecclesiale di riferimento: il Pontificato di Papa Francesco, il Sinodo dei Vescovi sulla Famiglia, il Giubileo della Misericordia e, per noi italiani, il Convegno Ecclesiale di Firenze. Ma non possiamo ovviamente dimenticare il contesto ermeneutico generale dato dalla Tradizione della Chiesa: ciò che il matrimonio è nella Dottrina della Chiesa e come il processo matrimoniale si è delineato nel tempo in ossequio a tale dottrina.

Il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia, constatando i cambiamenti socio-culturali, religiosi e antropologici che hanno toccato il matrimonio e la famiglia, ha rinnovato l'affermazione teologica dell'inserirsi del matrimonio naturale nell'ordine della creazione e del pieno compimento di esso in Cristo attraverso il sacramento, con la conferma delle *“proprietà naturali del matrimonio, che costituiscono il bene dei coniugi (bonum coniugum), che comprende unità, apertura alla vita, fedeltà, indissolubilità”* (Relazione finale, n. 47).

La Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia si è soffermata nell'evidenziare che la misericordia non può prescindere dalla verità e dalla giustizia (cf. *Misericordiae Vultus* nn. 20-21): se il legalismo deve essere respinto, nello stesso tempo va esclusa a priori una finta giustizia basata su verità parziali o di comodo.

Dal Convegno Ecclesiale di Firenze i cattolici italiani hanno tratto il richiamo ad uscire dalla tentazione di una chiusura autoreferenziale, con l'invito ad abitare la terra e a vivere appieno le condizioni esistenziali in cui si è chiamati ad operare *“trasfigurando”* la realtà odierna con il lievito di un nuovo umanesimo fondato su Gesù Cristo.

In questo quadro ermeneutico molto ricco vorrei provare ad inquadrare la figura dell'avvocato e del patrono stabile nel contesto del processo matrimoniale riformato partendo da un criterio interpretativo, apparentemente più povero, ma assai significativo per chi si occupa del matrimonio canonico nella sua dimensione patologica: mi riferisco alla scelta del Pontefice di mantenere il **processo giudiziale** per la valutazione della validità dei matrimoni, scelta dettata dalla necessità di *“tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo”* (preambolo del MIDI). Questa scelta di confermare lo strumento del giudizio, ritenuto in grado di fornire una garanzia maggiore nella ricerca della verità (in alternativa al processo amministrativo), valorizza il ruolo dei protagonisti del processo matrimoniale (le parti, il giudice, gli avvocati, il difensore del vincolo, il promotore di giustizia, il notaio) e tra questi di quelle figure *“professionali”* che devono collaborare con diligenza e probità nella ricerca della verità.

È forse banale ricordare che la riforma processuale ha confermato il principio del *favor matrimonii* (cfr. can. 1675) e che nulla è stato mutato in ordine alla presunzione di validità del matrimonio di cui al can. 1060.

In virtù di questa scelta basilare per il processo giudiziale, e a dispetto di diversi commenti superficiali circolati dentro e fuori la Chiesa, mi pare si possa affermare che il processo matrimoniale uscito dalla riforma:

- consista in un discernimento autoritativo ecclesiale della validità del matrimonio che continua a presumersi valido e a godere del favore del diritto;
- sia da attuarsi attraverso un processo giudiziale, cioè nel contraddittorio delle parti (anche quando entrambe sono favorevoli, perché la nullità del matrimonio non è nella loro disponibilità) e con regole procedurali atte a garantire il maggior rigore nella ricerca della verità;
- sia da svolgersi secondo un criterio di prossimità, sotto la responsabilità dei Vescovi e in collegamento con gli organismi diocesani di pastorale familiare
- sia da celebrarsi in tempi ragionevolmente celeri e con la *“giusta semplicità”*, che non pregiudichino ovviamente l'accertamento della verità.

Non voglio trattare il tema della gratuità delle procedure di cui al n. VI dei *“criteri*

fondamentali” del MIDI in quanto sul punto sarà compito delle Conferenze Episcopali individuare le non facili soluzioni ad un argomento piuttosto spinoso.

Che il processo matrimoniale debba essere un momento di autentico discernimento veritativo ecclesiale va detto e ribadito con forza, perché troppe considerazioni in senso contrario sono state fatte in questo periodo, non soltanto fuori della Chiesa. Può stupire che sia un avvocato a dire queste cose, ma nell’esperienza professionale quotidiana degli ultimi mesi ho colto qua e là vacue aspettative di “annullamenti” facili, sbrigativi, fondati su autodichiarazioni delle parti, sempre e comunque totalmente gratuiti, dall’esito scontato per il solo fatto di avere dimostrato la sensibilità di chiedere alla Chiesa un giudizio sulla validità del vincolo.

Mi pare che non possiamo assolutamente trasformare la Riforma processuale del Papa in una “legge sul condono” o accostarla analogicamente alla recente legge italiana sul c.d. divorzio breve. Non voglio essere un superficiale profeta di sventura perché occorre apprezzare i diversi aspetti positivi della riforma, ma mi sia consentito di commentare tra le righe che un uso disinvolto e superficiale del *brevior* potrà avere effetti deleteri sul nodo centrale di ogni processo, ossia la ricerca della verità.

Cito un passaggio significativo della meditazione del card. Bassetti alla II stazione della Via Crucis del Papa al Colosseo, della scorsa settimana:

“«Che cos’è la verità?» (Gv 18, 38), aveva chiesto Pilato a Gesù. Questa è la domanda di ogni tempo. È la domanda di oggi. Ecco la verità: la verità del Figlio dell’uomo predetto dai Profeti (cfr Is 52, 13 – 53, 12), un volto umano sfigurato che svela la fedeltà di Dio. Troppo spesso, invece, andiamo in cerca di una verità a buon mercato, che faccia comodo alla nostra vita, che risponda alle nostre insicurezze o che addirittura soddisfi i nostri più bassi interessi. In questo modo, finiamo per accontentarci di verità parziali e apparenti, lasciandoci ingannare dai “profeti di sventura che annunciano sempre il peggio” (San Giovanni XXIII) o da abili pifferai che anestetizzano il nostro cuore con musiche suadenti che ci allontanano dall’amore di Cristo”.

(Via Crucis al Colosseo, Venerdì Santo 25.3.2016, Meditazione di S. Em. Rev.ma Card. Gualtiero Bassetti alla II Stazione: Gesù è caricato della croce).

Un altro criterio fondamentale della riforma, destinato ad incidere sul ruolo degli avvocati e dei patroni stabili, è quello della **prossimità**. In questa direzione il MIDI ha attribuito competenza a giudicare la causa di nullità matrimoniale al tribunale del domicilio o quasi-domicilio della parte attrice (can. 1672 n. 2) superando quindi quella atavica diffidenza del Legislatore in questa direzione nella preoccupazione che una parte potesse fare *forum shopping*, ossia scegliere a sua discrezione il tribunale al quale fare

giudicare il suo matrimonio, stabilendo che i titoli di competenza sono equivalenti e che va salvaguardato il principio di prossimità fra il giudice e le parti (art. 7 § 1 delle *Regole procedurali* annesse al MIDI); ha affermato la facoltà per ogni vescovo di costituire nella sua diocesi un tribunale per le cause di nullità di matrimonio (can. 1673 § 2); ha confermato la facoltà per il Vescovo di essere giudice, in virtù della potestà di giurisdizione che certamente non nasce con questa riforma; ha previsto l’appello al tribunale metropolitano (can. 1673 § 6; can. 1687 § 3); ha stabilito, nell’ambito di un rapporto di collaborazione tra tribunali, che venga assicurato “*che chiunque, parte o teste, possa partecipare al processo col minimo dispendio*” (art. 7 § 2 delle *Regole procedurali* annesse al MIDI); ha previsto la nomina, “*per quanto sia possibile*”, di un istruttore del processo più breve che provenga dalla diocesi di origine della causa (art. 16 delle *Regole procedurali* annesse al MIDI); ha stabilito l’individuazione del vescovo che deve pronunciare la sentenza nel *brevior* istruito presso un tribunale interdiocesano in base al criterio di prossimità della causa (art. 19 delle *Regole procedurali* annesse al MIDI).

Il criterio di prossimità ha poi una rilevanza speciale nel MIDI, anche per il numero degli articoli dedicati all’argomento dalle *Regole procedurali* (cfr. artt. 1, 2, 3, 4, 5, 6), quando viene trattato l’argomento delle strutture parrocchiali o diocesane per l’espletamento dell’indagine pregiudiziale o pastorale. Si tratta probabilmente di una delle innovazioni più consistenti portate dal *motu proprio* e destinata ad avere un impatto sul ruolo degli avvocati e dei patroni stabili.

### 3. COLLEGAMENTI CON LA PASTORALE MATRIMONIALE DIOCESANA

L’art. 2 delle *Regole procedurali* del MIDI prevede che “*l’indagine pregiudiziale o pastorale, che accoglie nelle strutture parrocchiali o diocesane i fedeli separati o divorziati che dubitano della validità del proprio matrimonio o sono convinti della nullità del medesimo, è orientata a conoscere la loro condizione e a raccogliere elementi utili per l’eventuale celebrazione del processo giudiziale, ordinario o più breve. Tale indagine si svolgerà nell’ambito della pastorale matrimoniale diocesana unitaria*”.

Nella disposizione in esame il criterio fondamentale della prossimità è non soltanto *prossimità fisica e geografica*, ma diviene *prossimità umana e pastorale*: un tipo di vicinanza molto più importante della prima.

È su questo aspetto, a mio avviso, che si misurerà l’efficacia della riforma (più che sul *brevior*!). Finora, per tante ragioni di cui non è possibile dare esaustivamente conto in questa sede, non è esistito un dialogo e un collegamento vero tra i tribunali ecclesiastici e la pastorale familiare diocesana. Cito solo alcune possibili cause di

questa scarsa comunicazione: disinformazione, diffidenza, antiggiuridismo latente in diversi settori della Chiesa cattolica. La novità del MIDI potrebbe fornire finalmente lo spunto per superare questo cortocircuito comunicativo. Il MIDI parla di “*strutture parrocchiali o diocesane*” ove affrontare l’indagine pregiudiziale la quale si svolgerà “*nell’ambito della pastorale matrimoniale diocesana unitaria*”.

In base ad una valutazione realistica del tessuto sociale cattolico delle nostre diocesi ritengo che potrà rivelarsi arduo creare strutture di questo tipo a livello parrocchiale, salvo eccezioni costituite da parrocchie di dimensioni maggiori e fornite di persone competenti. Mi pare sia più realistico immaginare strutture diocesane o addirittura interdiocesane. Forse non sarà neppure il caso di creare strutture *ad hoc*, in quanto potrebbero essere gli stessi uffici diocesani esistenti, supportati nella fase di avviamento dal Tribunale, dai patroni stabili e dagli avvocati ecclesiastici, a svolgere gli incarichi previsti negli artt. 2, 3 e 4 delle Regole procedurali.

Questo benefico contatto tra tribunale e uffici diocesani della pastorale familiare potrebbe rivelarsi utile a migliorare situazioni talvolta problematiche, quali la preparazione prossima al matrimonio cristiano, dove in certi casi l’argomento giuridico-canonico viene trascurato.

La potenzialità di questi organismi può essere molto grande: accogliere i separati e i divorziati, conoscere la loro condizione, far sentire la vicinanza della Chiesa e indicare le iniziative della Chiesa particolare a loro favore, chiarire la loro condizione nella Chiesa in rapporto ai sacramenti e a certi ministeri (argomenti su cui c’è ancora molta confusione), infine suggerire la possibilità di approfondire l’ipotesi di un accertamento dell’invalidità del matrimonio. Quest’ultimo aspetto è molto delicato in quanto sarebbe consigliabile che, se vengono forniti dei consigli o dei veri propri pareri, questi siano stati elaborati da persone competenti dal punto di vista giuridico-canonico. Diversamente si creerebbero delle false aspettative e una frustrazione ancora maggiore rispetto al proprio stato di vita.

È in questa fase dell’attività delle strutture diocesane in questione che si gioca, secondo me, la credibilità della Chiesa in tema di discernimento giudiziale della validità del matrimonio: occorre saper trasmettere il concetto della **funzione veritativa** del processo canonico; deve risultare chiaro che il processo giudiziale è un momento importante e delicato di discernimento ecclesiale sulla validità del matrimonio, che non giudica le persone, non crea vincitori e vinti, ricerca quella verità che è parte integrante della missione della Chiesa: rendere testimonianza della verità (cf. Gv 18,37).

All’opposto, sempre in questa fase di indirizzo, andranno respinti atteggiamenti che danno un’idea falsa del processo matrimoniale canonico, storpiato e deformato ad una formalità sbrigativa o un pro-forma per salvare le apparenze.

L’art. 3 delle Regole procedurali del MIDI prevede che l’indagine pregiudiziale “*sarà affidata a persone ritenute idonee dall’Ordinario del luogo, dotate di competenze anche se non esclusivamente giuridico-canoniche. Tra di esse vi sono in primo luogo il parroco proprio o quello che ha preparato i coniugi alla celebrazione delle nozze. Questo compito di consulenza può essere affidato anche ad altri chierici, consacrati o laici approvati dall’Ordinario del luogo*”.

Si tratta di un passaggio delicato della riforma.

Prima di tutto è molto positivo che venga coinvolto il parroco che ha preparato i coniugi alle nozze e che si faccia riferimento anzitutto a chierici, che hanno normalmente nel proprio *excursus* curricolare una base di preparazione in diritto canonico. Se l’Ordinario ritiene di affidare l’indagine pregiudiziale a persone non dotate di competenze giuridico-canoniche è evidente che l’indagine dovrà limitarsi ad una raccolta di informazioni sommarie sulla vicenda, sul percorso esistenziale e religioso, sulle motivazioni della scelta matrimoniale, sulle condizioni umane e personali al momento della celebrazione, sull’andamento della vita matrimoniale. Ogni successiva valutazione in ordine alla prospettabilità di una causa di nullità matrimoniale andrà affidata ad uno specialista. In questa fase la struttura pastorale dovrà essere in grado di dare informazioni qualificate: dovrà spiegare al fedele, che avrà in mano il corredo dell’indagine pregiudiziale, a chi rivolgersi per un parere tecnico (avvocato ecclesiastico privato, patrono stabile, altra persona esperta nella materia matrimonialcanonica); che cosa significa, a grandi linee, un procedimento giudiziale di nullità matrimoniale (nell’ottica del discernimento autoritativo ecclesiale di cui si è detto pocanzi); quali sono i tempi approssimativi della procedura; quali i costi; quali le conseguenze dal punto di vista ecclesiale e civile.

In un’ottica di serietà del servizio costituirà un valido ausilio il *Vademecum* di cui parla l’art. 3 comma 2° delle Regole procedurali: “*La diocesi, o più diocesi insieme, secondo gli attuali raggruppamenti, possono costituire una struttura stabile attraverso cui fornire questo servizio e redigere, se del caso, un Vademecum che riporti gli elementi essenziali per il più adeguato svolgimento dell’indagine*”. Nella redazione del *Vademecum* potrà esservi valido apporto da parte degli avvocati e dei patroni stabili, oltreché del Tribunale Ecclesiastico, affinché vengano fornite informazioni corrette e si evitino situazioni già viste, anche nel recente passato: “*in parrocchia mi hanno detto che il mio matrimonio è sicuramente nullo*” oppure “*mi hanno detto che dopo quello che mi è successo ho diritto ad ottenere l’annullamento*”, “*voglio procedere perché adesso è tutto gratis e più semplice*”.

Per la richiesta del parere tecnico-giuridico sarà quindi fondamentale che la struttura pastorale in questione sappia indirizzare il fedele ad un avvocato privato o al

patrono stabile, potendo magari fornire un'indicazione di massima (d'intesa con l'Associazione degli avvocati ecclesiastici) sul costo della consulenza legale previa nel caso di opzione per l'avvocato privato; si dovrà nello stesso tempo precisare che un'eventuale consulenza presso il patrono stabile non assicurerà automaticamente l'assistenza in giudizio da parte dello stesso, posto che il patrono pubblico è chiamato primariamente a patrocinare le cause delle persone meno abbienti.

Mi pare naturale, in ossequio al criterio di prossimità, che la struttura pastorale per l'indagine previa possa, nel rispetto della libertà di scelta di ciascuno, indicare la presenza di avvocati ecclesiastici nella diocesi in questione. A questo riguardo mi pare decisivo che sia i patroni stabili che gli avvocati ecclesiastici privati diventino dei volti conosciuti all'organismo diocesano o interdiocesano di pastorale familiare.

Come giurista e avvocato ho qualche perplessità sulla formulazione degli artt. 4 e 5 delle Regole procedurali in quanto parrebbe, ad una lettura forse affrettata del combinato disposto, che tra la fase di raccolta degli elementi salienti della vicenda e la redazione del libello da presentare al tribunale vi sia continuità e tutto si svolga all'interno della struttura pastorale. Un'interpretazione come questa porterebbe però a risultati molto discutibili in quanto, prima di tutto, si rischierebbe di avere cause introdotte tecnicamente in modo approssimativo, incompleto, magari del tutto infondate; in secondo luogo l'avvocato (a quel punto nominato d'ufficio?) si troverebbe a patrocinare una causa predisposta ed impostata da altri. Mi pare non sia il caso di "caricare" queste erigende strutture pastorali di compiti che non competono loro: ritengo che farebbero già moltissimo se potessero accompagnare, accogliere, raccogliere i passaggi di fondo della vicenda coniugale, magari sulla scorta di questionari suggeriti dal tribunale, fornire le informazioni essenziali in vista dell'introduzione della causa.

Ritengo che la vicinanza, o meglio la "prossimità", degli avvocati ecclesiastici e dei patroni stabili alle strutture diocesane di pastorale familiare possa contribuire a far comprendere meglio il loro ruolo nel processo e a valorizzare la dimensione ecclesiale della professione canonico-forense. Una professione che, seppure connotata da aspetti pratici e deontologici in parte coincidenti con quelli tipici della professione forense civile, ne ha alcuni del tutto peculiari. E la dimensione ecclesiale del *munus* difensivo da esercitare davanti al Tribunale Ecclesiastico è tra quelli più specifici.

#### 4. CONCLUSIONI

Mi auguro che i tratti portanti della riforma si affermino. Auspico soprattutto che si affermi il criterio di prossimità nell'accezione di *prossimità umana*, che significa

essenzialmente capacità di essere presenti e di ascoltare, senza garantire risultati processuali miracolosi. Sbagliamo se diciamo alle persone che si rivolgono alla giustizia ecclesiastica che si cercherà una soluzione rapida, efficace e indolore. Permettetemi di richiamare a questo proposito ciò che un biblista ha detto in un incontro di preparazione alla Pasqua organizzato dal mio parroco: il Dio che si è manifestato a Mosè al roveto ardente non è un Dio che dice "Tranquillo, ci penso io", ma prima di tutto dice "Tranquillo, sarò con te, io sarò presente<sup>1</sup>". Su questo modello di esperienza di fede credo che anche noi facciamo bene ad assicurare prima di tutto la presenza, l'ascolto e il discernimento, piuttosto che i risultati.

Grazie per l'attenzione.  
Roberto Costamagna

<sup>1</sup> Alcuni biblisti traducono il passo sulla rivelazione del nome divino di Es 3,14 ("Io sono colui che sono") con "Io sono colui che c'è, che è presente".

## L'accompagnamento delle coppie e il criterio di prossimità nelle diocesi

Carissimi amici, qui presenti,

vogliamo innanzitutto esprimere il nostro saluto al Rev.mo Arcivescovo Moderatore e il nostro ringraziamento a don Ettore, Vicario giudiziale ed amico, per averci coinvolto in questa particolare occasione di confronto e riflessione. Il Motu Proprio di papa Francesco, ci obbliga in qualche modo a metterci in discussione, a verificare il nostro agire pastorale e a pensare strade nuove mai percorse che vadano incontro a questa ulteriore richiesta di attenzione verso le coppie e le persone separate che richiedono la verifica della validità del loro matrimonio. La certezza che abbiamo è che se questa strada la percorriamo insieme sicuramente sembrerà meno ardua e difficile.

Con questo intervento vorremmo fare una lettura pastorale e dare un contributo a partire dall'esperienza della commissione regionale della pastorale familiare del Piemonte e Valle d'Aosta

### 1. Pastorale Familiare e accompagnamento delle coppie

Direttorio di PF al n. 99 dice: "L'accompagnamento ed il sostegno delle coppie e delle famiglie devono essere *universali e progressivi*. Universali perché ogni famiglia e tutte le famiglie, nella loro quotidiana esistenza, hanno diritto alla cura amorevole e materna della Chiesa. Per questo la sollecitudine pastorale della Chiesa non si limiterà soltanto alle famiglie cristiane più vicine, ma, allargando i propri orizzonti sulla misura del cuore di Cristo, si mostrerà ancor più viva per l'insieme delle famiglie in genere, e per quelle, in particolare, che si trovano in situazioni difficili o irregolari. Per lo stesso motivo inoltre, cioè perché si fa attenta al vissuto quotidiano di ogni famiglia, l'azione pastorale della Chiesa deve essere progressiva, anche nel senso che deve seguire la famiglia, accompagnandola passo passo nelle diverse tappe della sua formazione e del suo sviluppo".

Il documento finale del Sinodo Ordinario rafforza questa indicazione sottolineando come la nostra pastorale debba essere capace di *inclusione e accompagnamento* ogni qualvolta si trova ad accogliere le coppie che si presentano alle porte delle nostre comunità.

Anche nella seconda parte della *Relatio Synodi*, dedicata alla famiglia nel piano di Dio si sottolinea che la Chiesa non deve imporre ideali, ma accompagnare nel cammino. Poi, «di fronte a situazioni difficili e a famiglie ferite, occorre sempre ricordare

un principio generale: "Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni" (*Familiaris Consortio*, n. 84). Il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi, e possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione» (n. 85).

Sin da questo punto, che sta al centro del documento, si afferma che, «mentre va espressa con chiarezza la dottrina, sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione» (ivi).

Ai numeri 53-55 si dispiegano le viscere di misericordia della Chiesa, che sente di dover «accompagnare i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta» (n. 55).

Ovviamente l'accompagnamento esige una sensibilità ed una formazione di base.

Rispetto alla formazione all'amore e al matrimonio dei giovani e delle giovani coppie, al n. 57 ci viene ricordato: «Anche la pastorale dei nubendi deve inserirsi nell'impegno generale della comunità cristiana a presentare in modo adeguato e convincente il messaggio evangelico circa la dignità della persona, la sua libertà e il rispetto per i suoi diritti. Vanno tenute ben presenti le tre tappe indicate da *Familiaris Consortio* (cf. 66): la **preparazione remota**, che passa attraverso la trasmissione della fede e dei valori cristiani all'interno della propria famiglia; la **preparazione prossima**, che coincide con gli itinerari di catechesi e le esperienze formative vissute all'interno della comunità ecclesiale; la **preparazione immediata** al matrimonio, parte di un cammino più ampio qualificato dalla dimensione vocazionale. »

### 2. La pastorale familiare nella nostra regione ecclesiastica

Dal lavoro e dalle considerazioni fatte negli ultimi anni possiamo trarre tre spunti per la nostra riflessione:

- In collaborazione con la pastorale delle vocazioni e dei giovani, abbiamo fatto un percorso triennale sul tema: "**Educazione agli affetti e costruzione dell'identità**" che ci ha permesso di riflettere su un tema così attuale e importante, con uno sguardo a 360 gradi. Siamo partiti da una riflessione generale sugli affetti e sull'identità, poi abbiamo posto il nostro sguardo sul mondo dei ragazzi, pre e adolescenti e su giovani di oggi. Un altro focus l'abbiamo posto soprattutto su i responsabili di questa educazione (genitori, animatori giovanili e vocazionali, preti e insegnanti) con uno sguardo alle proposte pastorali delle nostre comunità (carente se non nullo

in moltissime realtà) ma con un'attenzione alle tante proposte formative che sono nate e stanno nascendo in questi anni a livello di associazioni ecclesiali e civili.

- Dagli uffici diocesani ci è stata fatta la richiesta di iniziare una riflessione sulla realtà della preparazione al matrimonio che sta vivendo un momento di smarrimento a causa del cambiamento culturale e sociale delle coppie e anche della fatica delle nostre comunità e dei nostri preti nell'accompagnamento. Sono state messe alla luce alcune difficoltà che si incontrano nelle nostre comunità parrocchiali:
  - Coinvolgimento delle parrocchie nella formazione (parroci e coppie) poiché in molti casi sono realtà chiuse o autoreferenziali
  - Indifferenza dei parroci rispetto alla preparazione del matrimonio (tanto non serve a niente) o dall'altra parte preparazione fatta solo dai preti (la faccio come voglio io)
  - Le coppie che seguono i percorsi non sempre si sentono responsabili di ciò che fanno e delle coppie di nubendi che seguono.
  - La formazione dei preti rispetto al sacramento del matrimonio (sia sotto l'aspetto teologico-biblico, sia pastorale) è insufficiente. Spesso, inoltre, i sacerdoti faticano (non sono preparati o disponibili) a relazionarsi con gli adulti ed in particolare con le coppie (bisogna aiutarli a comprendere la bellezza del fare insieme e a collaborare). Sovente l'unica esperienza di famiglia è quella della loro famiglia di origine e non sempre è stata positiva e questo ricade sul loro operare.
- Ed infine *le crisi delle coppie, le separazioni, i divorzi e le nuove unioni* hanno stimolato *famiglia, consultori e Terp* ad un confronto serio e costruttivo per affrontare la sofferenza di tante coppie. Negli ultimi anni vi è stata una collaborazione sempre più stretta con gli operatori del Terp che sono una grande risorsa per gli operatori della pastorale familiare ed in particolare per quella dei fidanzati. Grazie alla loro esperienza, a partire dalla constatazione delle cause dei fallimenti dei matrimoni, essi possono aiutarci a riflettere sui metodi e contenuti della preparazione. Soprattutto gli operatori del Terp, possono aiutare gli operatori della famiglia a riflettere sulla validità di alcuni cammini di preparazione al matrimonio e su come vengono effettuati i processicoli, vera occasione di confronto e riflessione per i fidanzati, ridotti sovente a uno dei tanti documenti da compilare ma che servono a poco.

Ci stiamo interrogando sul ruolo della comunità e degli operatori nella preparazione al sacramento, tutti i documenti di questi ultimi anni chiedono alle comunità di essere responsabili dei sacramenti che celebrano e delle persone e delle coppie che ricevono questi sacramenti. Molte coppie accompagnatrici ci raccontano che

alcune coppie mostrano segni evidenti di fatica ad accettare alcuni "pilastri" del sacramento del matrimonio, la fedeltà, l'indissolubilità, la procreazione, ma se ci sono segni evidenti è possibile fare finta di nulla? Altro dato sconcertante riguarda la compilazione del processicolo, nella maggior parte dei casi viene fatto con superficialità da parte dei preti, che lo affrontano come una formalità che non serve a nulla, lo pre-compilano, rispondono loro per i nubendi, senza approfondire le domande sia se conoscono i fidanzati dando per scontato le risposte, sia se non li conoscono, tanto non servono a niente. Fatte queste riflessioni ci stiamo domandando se non fosse utile e opportuno che le coppie che seguono i fidanzati non possano lasciare traccia delle loro valutazioni; se non fosse utile e opportuno che i preti abbiamo un confronto con le coppie che hanno seguito i nubendi prima di compilare i processicoli, in modo da verificare e approfondire alcuni temi che potrebbero risultare poco chiari; se non fosse utile che nel caso di corsi fatti in movimenti e associazioni o a livello diocesano o in altre parrocchie, i parroci non si accontentassero del "timbro" ma che si confrontassero più seriamente con gli operatori. Sicuramente questo richiede che preti e operatori prendano seriamente in considerazione che il matrimonio è vocazione e per questo i corsi devono essere percorsi di discernimento vocazionale (come dice il sinodo al n 57) e non luoghi di passaggio obbligato per avallare scelte già fatte e decisioni già prese verso le quali nulla si può più fare. Noi crediamo nel matrimonio ma ci rendiamo conto che le coppie e la società sono cambiati molto in questi ultimi decenni. Fino a qualche anno fa l'inizio della vita a due iniziava con la celebrazione del sacramento, oggi questa celebrazione diviene una tappa della vita a due che è già iniziata anni prima con la convivenza o con le nozze civili. Questo ci obbliga a riflettere sui percorsi di preparazione immediata al matrimonio che devono passare dall'occasione di preparazione alla vita matrimoniale alla consapevolezza di una scelta vocazionale, cioè alla scelta di vivere il loro matrimonio in Cristo!

### 3. Cosa può e deve fare la pastorale familiare di fronte a questi cambiamenti/sfide

La Pastorale Familiare Piemontese si sente sempre più coinvolta in questo percorso con il Terp sia nella programmazione che nel pensare a modalità di attuazioni incisive ed efficaci. La famiglia diventa a mano a mano più protagonista e collaboratrice per il bene della Chiesa e a servizio del sacramento del matrimonio.

La pastorale familiare infatti è "un'azione graduale, efficace ed organica, nella quale la famiglia risulti sia oggetto e termine, sia soggetto responsabile e attivo della Chiesa".

Occorre allora che ci siano:

- Una **azione pensata** (o programmazione): pensare il fare che a sua volta richiede **obiettivi** definiti e quindi scritti e detti, un **metodo** inteso come un disporre delle risorse necessarie per raggiungere gli obiettivi e decidere di usarle e usarle in un determinato modo, e anche una attivazione di azione per mezzo di soggetti che operano in accordo tra di loro;
- Una azione graduale nel tempo
- in ordine ad una famiglia che non è solo destinataria, oggetto dunque, ma protagonista e quindi soggetto.

Ci sono alcune risorse che noi riteniamo indispensabili per accompagnare le coppie e le famiglie nel loro percorso di vita: *le risorse umane, le strutture e le risorse economiche*.

- *Risorse umane*: i preti che, a partire da una conoscenza del sacramento delle nozze e di tutte le sue caratteristiche e potenzialità, sappiano accogliere e accompagnare gli sposi annunciando il Vangelo della famiglia con omelie rivolte alle coppie in quanto sposi e alle famiglie - “piccole chiese domestiche”.

Sposi che amino e conoscano il proprio sacramento e lo testimonino con la vita.

Religiosi/e che attraverso la loro scelta di vita aiutino gli sposi a prendere coscienza sempre più della loro scelta nuziale imparando a vivere in pienezza il sacramento del matrimonio.

- *Le strutture*: per realizzare alcune azioni pastorali c'è bisogno di luoghi adatti alle famiglie, accoglienti, che tengano conto della presenza e delle necessità dei bambini.
- *Risorse economiche*: investire sulla famiglia è investire sul futuro, per fare questo c'è bisogno di reperire dei fondi per permettere a tutte le famiglie di partecipare alle attività proposte, tenendo conto delle situazioni finanziarie e del numero dei figli.

Dal *Motu proprio* di Papa Francesco possiamo scorgere tre parole fondamentali per il nostro contributo pastorale: vicinanza, snellimento, gratuità. Queste tre parole fanno da sfondo per un impegno pastorale e giuridico che sempre più si richiama in questi ambiti.

Da qui sorge una proposta: un Centro di orientamento in quattro zone della nostra regione.

I soggetti attivi di questo centro sono: un sacerdote, una famiglia, una figura professionale (psicologo/mediatore) e un giurista (patrono stabile).

Lo scopo di questo centro è quello di saper essere un primo filtro per stabilire o

meno la possibilità di una causa di nullità. Questo intento è già presente nel Terp attraverso il prezioso lavoro dei patroni stabili, i quali dove già stanno operando in alcune delle nostre diocesi, fanno un servizio prezioso e importante. Ma occorre che non siano soli, e che l'ambito pastorale possa essere di sostegno per poter “lavorare meglio”. Le diverse figure interessate dimostreranno così come vi è un interesse comune nel saper prendere a cuore la situazione.

C'è una frase che ci ha sempre colpito: “Una pastorale settoriale offre risposte frammentate” e potremmo aggiungere “incomplete e a volte contrarie”. Oggi l'azione pastorale o è integrata o è fallita in partenza. Per incontrare e accompagnare ogni persona umana e per rispondere alle provocazioni che vengono dalla cultura odierna è importante creare dialogo e collaborazioni tra ambiti diversi imparando a progettare insieme.

Conoscersi come realtà di operatori (tribunali e pastorale) è ora più che mai necessario, soprattutto per noi operatori di pastorale per evitare il rischio di incomprensioni o semplificazioni inadeguate.

Questa riflessione comporta la decisione di formare delle persone, possibilmente delle coppie e sacerdoti con competenza professionale, preparati per incontrare in modo efficace le coppie in questa situazione almeno in questo primo contatto. Necessaria quindi da parte di tutti una preparazione e una professionalità che rende vera e credibile ogni azione. Ma ancora di più il credere e aver più fede nel sacramento del matrimonio e di quanto la grazia può sostenere non solo gli sposi ma anche chi è accanto a loro per fare verità sul cammino compiuto.

*Ileana e Luca Carando e don Bernardino Giordano*

Atti dell'Arcivescovo

# ARCIDIOCESI DI TORINO

## curia metropolitana

Prot. 70/D/16

### **CENTRO CATTOLICO DI BIOETICA TORINO**

#### **APPROVAZIONE DEL REGOLAMENTO**

PREMESSO che, con decreto arcivescovile del giorno 15 agosto 2007, è stato costituito nell'Arcidiocesi di Torino il **Centro Cattolico di Bioetica** e contestualmente ne è stato approvato *ad experimentum* il **Regolamento**:

CONSIDERATO che la sperimentazione compiuta nel corso di quasi un decennio ha consentito di evidenziare l'opportunità di alcune modifiche non sostanziali:

VALUTATA la proposta di un testo rinnovato del **Regolamento** nel quale, senza variare la sua impostazione, sono state recepite alcune proposte con lo scopo di renderlo coerente con gli sviluppi delle attività e delle funzioni del Centro:

VISTO l'art. 15 del vigente **Regolamento**:

#### **CON IL PRESENTE DECRETO**

#### **APPROVO**

#### **IL REGOLAMENTO DEL CENTRO CATTOLICO DI BIOETICA DI TORINO**

**nel testo allegato al presente decreto  
di cui fa parte integrante.**

Dato in Torino, il giorno quindici del mese di maggio dell'anno del Signore duemila-  
sedici, *con decorrenza immediata*.

✕ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolitana di Torino

**mons. Giacomo Maria Martinacci**

cancelliere arcivescovile

ALLEGATO al Prot. 70/D/16

### **CENTRO CATTOLICO DI BIOETICA TORINO**

#### **REGOLAMENTO**

*Art. 1.*

Il Centro Cattolico di Bioetica è l'Istituzione che costituisce punto di riferimento diocesano di informazione, di formazione e di ricerca in tema di bioetica ed etica medica. Svolge la sua attività secondo quanto è previsto nel presente *Regolamento*.

*Art. 2.*

Il Centro, con la sua presenza nella società civile ed ecclesiale, ha lo scopo di realizzare un servizio alla dignità integrale dell'uomo, in campo bioetico, alla luce della dottrina della Chiesa cattolica.

In tale ambito si propone di:

- promuovere ricerche interdisciplinari sui problemi etici connessi alle scienze biologiche, mediche e dell'ambiente;
- contribuire allo sviluppo di attività didattiche e di divulgazione (master, convegni, corsi, conferenze, incontri seminariali) con particolare riguardo agli operatori sani-

tari, ai docenti, ai sacerdoti e religiosi, agli studenti e a quanti abbiano interesse alle problematiche poste dalla disciplina;

- realizzare scambi e collaborazioni scientifiche e culturali con Università, in particolare il Polo Teologico Torinese e l'Università Cattolica del Sacro Cuore-Centro di Ateneo di Bioetica, altre Istituzioni civili e religiose, Centri italiani ed esteri che perseguono analoghe finalità, in particolare la FIBIP;
- coordinare attività bioetiche di Istituzioni cattoliche diocesane e laiche;
- far progredire l'attività scientifica in campo bioetico;
- promuovere attività editoriali, anche elettroniche ed audiovisive;
- fornire consulenze scientifiche e bibliografiche a Istituzioni pubbliche e private, e contribuire alla formazione ed all'organizzazione di Comitati etici;
- informare l'opinione pubblica sui temi attuali della bioetica con comunicati stampa, articoli giornalistici ed interviste;
- creare un archivio di documentazione.

*Art. 3.*

Nel caso in cui l'Arcivescovo richiedesse con urgenza al Centro Cattolico di Bioetica un parere tecnico sui vari temi della bioetica, e non vi fosse tempo sufficiente per la convocazione del Consiglio di Presidenza, il Presidente e il Direttore del Centro risponderanno qualificandosi nel proprio rispettivo ruolo.

Nel caso in cui il parere dell'Arcivescovo venisse richiesto specificamente a qualche altro componente del Centro, questi risponderà a titolo personale, senza riferimento al Centro stesso.

*Art. 4.*

Il Centro ha sede in Torino, Via XX Settembre n. 87.

*Art. 5.*

*Gli Organismi del Centro, i cui Membri durano in carica per un quinquennio, sono:*

- a) il Consiglio di Presidenza;*
- b) il Consiglio Generale;*
- c) i Comitati Tecnico-Scientifici.*

Tutti i loro Membri operano a titolo gratuito e non hanno diritto a remunerazione, fatto salvo un eventuale rimborso spese secondo i criteri stabiliti dal Consiglio di Presidenza.

*Art. 6.*

*Il Consiglio di Presidenza è composto da:*

- *l'Arcivescovo pro tempore di Torino, o suo Delegato, quale Presidente;* le altre cariche, approvate dall'Arcivescovo, sono:
- il Direttore, nominato dal Presidente;
- tutti i Coordinatori di attività del Centro di interesse permanente, un Giurista e un

Coordinatore Scientifico, uno dei quali con funzioni di Vicedirettore, nominato dal Direttore, sentito il parere del Presidente;

- il Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute;
- il Segretario, nominato dal Direttore, sentito il parere del Presidente;
- il Tesoriere, nominato dal Direttore, sentito il parere del Presidente.

*Art. 7.*

Il Consiglio di Presidenza stabilisce gli indirizzi delle attività del Centro e ne segue la realizzazione, avvalendosi di Comitati Scientifici per le specifiche competenze disciplinari.

*Art. 8.*

*Il Consiglio Generale contribuisce agli indirizzi delle attività del Centro ed è composto da:*

- *i Membri del Consiglio di Presidenza;*
- *i Membri designati per la loro competenza in bioetica dal Consiglio di Presidenza.*

*Art. 9.*

*I Comitati Tecnico-Scientifici, costituiti da componenti in numero non inferiore a tre e non superiore a cinque, svolgono un ruolo di consulenza scientifica in relazione ai programmi definiti dal Centro Cattolico di Bioetica, al fine di incrementare la qualità generale; possono altresì formulare proposte relative alla scelta di tematiche da inserire nei programmi del Centro, che verranno sottoposte al Consiglio di Presidenza.*

*Ogni Comitato nomina un Responsabile.*

*Art. 10.*

*Il Direttore ha la rappresentanza del Centro di fronte a terzi. Sentito il Presidente, convoca il Consiglio di Presidenza almeno due volte all'anno e tutte le volte che lo ritenga necessario.*

*Art. 11.*

*Il Consiglio Generale ha potere consultivo. È convocato dal Consiglio di Presidenza in seduta ordinaria una volta all'anno per esaminare i programmi del Centro, discuterne gli orientamenti e proporre iniziative nel campo della bioetica. Può essere convocato straordinariamente su richiesta di almeno un terzo dei Membri e tutte le volte che il Consiglio di Presidenza ne ravvisi la necessità.*

*Art. 12.*

*Il Segretario ha i seguenti compiti:*

- *provvede alle attività esecutive e al disbrigo della corrispondenza;*
- *è responsabile della redazione e della conservazione dei verbali delle riunioni del Consiglio di Presidenza e del Consiglio Generale.*

*Art. 13.*

*Il Tesoriere coadiuva il Segretario con i seguenti compiti:*

- provvede alla tenuta dei registri della contabilità interna nonché alla conservazione della documentazione relativa, con l'indicazione nominativa dei soggetti eroganti;
- provvede alla riscossione delle entrate e al pagamento delle spese in conformità alle decisioni del Consiglio di Presidenza;
- annualmente predispone e presenta al Consiglio di Presidenza lo schema di bilancio preventivo e consuntivo entro il 31 luglio;
- sostituisce il Segretario in caso di impedimento di questi.

Art. 14.

Il sostegno economico del Centro è garantito dalle attività istituzionali. Per il tramite dell'Arcidiocesi di Torino, al cui servizio si sente impegnato, potrà essere integrato da contributi provenienti da Enti pubblici o privati, dai Ministeri della pubblica istruzione, della ricerca scientifica e tecnologica, della salute, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dall'Unione Europea.

Art. 15.

Il presente Regolamento può essere modificato dal Consiglio di Presidenza a maggioranza, dopo aver sentito il parere del Consiglio Generale, convocato in riunione ordinaria o straordinaria. Le modifiche, per diventare operative, devono ottenere l'approvazione dell'Arcivescovo pro tempore di Torino.

Art. 16.

L'Arcivescovo pro tempore di Torino, sentito il Consiglio Generale, convocato in seduta ordinaria o straordinaria, può sciogliere il Centro in qualsiasi momento, qualora l'attività da esso svolta non rispondesse più ai propri fini istituzionali.

Art. 17.

Per quanto non espressamente previsto da questo Regolamento, si fa riferimento alle norme civili e canoniche in materia.

VISTO. Si approva il testo del presente Regolamento del Centro Cattolico di Bioetica di Torino

Dato in Torino, il giorno quindici del mese maggio dell'anno del Signore duemilasedici, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolitana di Torino

**mons. Giacomo Maria Martinacci**  
cancelliere arcivescovile

## EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2015

### I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

#### A. ESIGENZE DEL CULTO

|    |  |            |                   |
|----|--|------------|-------------------|
| 1. | Nuovi complessi parrocchiali   | 0,00       |                   |
| 2. | Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici | 205.000,00 |                   |
| 3. | Arredi sacri delle nuove parrocchie  | 0,00       |                   |
| 4. | Sussidi liturgici  | 0,00       |                   |
| 5. | Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare                                    | 0,00       |                   |
| 6. | Formazione di operatori liturgici  | 0,00       |                   |
|    | <b>Totale parziale</b>   |            | <b>205.000,00</b> |

#### B. ESERCIZIO E CURA DELLE ANIME

|     |   |              |                     |
|-----|---|--------------|---------------------|
| 1.  | Attività pastorali straordinarie  | 0,00         |                     |
| 2.  | Curia diocesana e Centri pastorali diocesani                                      | 1.463.176,76 |                     |
| 3.  | Tribunale ecclesiastico diocesano   | 0,00         |                     |
| 4.  | Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale                               | 360.000,00   |                     |
| 5.  | Istituto Superiore di Scienze Religiose   | 70.000,00    |                     |
| 6.  | Contributo alla Facoltà Teologica   | 100.000,00   |                     |
| 7.  | Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici                                       | 150.000,00   |                     |
| 8.  | Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o di locali di ministero pastorale | 345.000,00   |                     |
| 9.  | Consultorio familiare diocesano   | 0,00         |                     |
| 10. | Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità                               | 70.000,00    |                     |
| 11. | Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti                     | 0,00         |                     |
| 12. | Clero anziano e malato  | 0,00         |                     |
| 13. | Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità                            | 0,00         |                     |
|     | <b>Totale parziale</b>  |              | <b>2.558.176,76</b> |

#### C. FORMAZIONE DEL CLERO

|    |  |           |  |
|----|--|-----------|--|
| 1. | Seminario diocesano  | 0,00      |  |
| 2. | Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche | 10.000,00 |  |

|                        |                                    |           |                  |
|------------------------|------------------------------------|-----------|------------------|
| 3.                     | Borse di studio per seminaristi    | 0,00      |                  |
| 4.                     | Formazione permanente del Clero    | 10.000,00 |                  |
| 5.                     | Formazione al Diaconato permanente | 15.000,00 |                  |
| 6.                     | Pastorale vocazionale              | 0,00      |                  |
| <b>Totale parziale</b> |                                    |           | <b>35.000,00</b> |

**D. SCOPI MISSIONARI**

|                        |  |           |                  |
|------------------------|--|-----------|------------------|
| 1.                     | Centro missionario diocesano e animazione missionaria    | 0,00      |                  |
| 2.                     | Volontari missionari laici                               | 0,00      |                  |
| 3.                     | Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi | 20.000,00 |                  |
| 4.                     | Sacerdoti <i>fidei donum</i>                             | 0,00      |                  |
| <b>Totale parziale</b> |  |           | <b>20.000,00</b> |

**E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA**

|                        |   |           |                   |
|------------------------|---|-----------|-------------------|
| 1.                     | Oratori e patronati per ragazzi e giovani                                   | 0,00      |                   |
| 2.                     | Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)                      | 0,00      |                   |
| 3.                     | Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi                | 50.000,00 |                   |
| 4.                     | Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone | 50.000,00 |                   |
| 5.                     | Museo diocesano   | 15.000,00 |                   |
| <b>Totale parziale</b> |   |           | <b>115.000,00</b> |

**F. CONTRIBUTO AL SERVIZIO DIOCESANO**

|   |          |                 |
|---|----------|-----------------|
| Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa | 4.000,00 |                 |
| <b>Totale parziale</b>  |          | <b>4.000,00</b> |

**G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI:**

|                        |  |             |
|------------------------|--|-------------|
| <b>Totale parziale</b> |  | <b>0,00</b> |
|------------------------|--|-------------|

|   |  |                     |
|---|--|---------------------|
| <b>a) Totale delle erogazioni effettuate nel 2015</b> |  | <b>2.937.176,76</b> |
|---|--|---------------------|

**RIEPILOGO**

|   |  |                     |
|---|--|---------------------|
| <b>Totale delle somme da erogare per l'anno 2015</b>  |  | <b>6.059.306,09</b> |
| <b>A dedurre dal totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2015 (fino al 31/03/2016)</b> |  | <b>2.937.176,76</b> |
| <b>Differenza</b>   |  | <b>3.122.129,33</b> |

**L'IMPORTO "DIFFERENZA" È COSÌ COMPOSTO:**

|   |              |                     |
|---|--------------|---------------------|
| Fondo diocesano di garanzia                                   | 100.000,00   |                     |
| Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti | 3.022.129,33 |                     |
| <b>Totale fondo di garanzia</b>                               |              | <b>3.122.129,33</b> |

|  |  |                  |
|--|--|------------------|
| <b>INTERESSI NETTI del 30/09/2015; 31/12/2015 e 31/03/2016</b> |  | <b>13.669,92</b> |
|--|--|------------------|

|   |  |                     |
|---|--|---------------------|
| <b>SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/03/2016</b> |  | <b>3.135.799,25</b> |
|---|--|---------------------|

**II. PER INTERVENTI CARITATIVI****A. DISTRIBUZIONE A PERSONE BISOGNOSE:**

|                        |                                      |            |                     |
|------------------------|--------------------------------------|------------|---------------------|
| 1.                     | Da parte dell'Arcidiocesi            | 985.586,17 |                     |
| 2.                     | Da parte delle parrocchie            | 399.000,00 |                     |
| 3.                     | Da parte di altri enti ecclesiastici | 0,00       |                     |
| <b>Totale parziale</b> |                                      |            | <b>1.384.586,17</b> |

**B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE:**

|                        |                                    |            |                   |
|------------------------|------------------------------------|------------|-------------------|
| 1.                     | In favore di extracomunitari       | 300.000,00 |                   |
| 2.                     | In favore di tossicodipendenti     | 0,00       |                   |
| 3.                     | In favore di anziani               | 0,00       |                   |
| 4.                     | In favore di portatori di handicap | 0,00       |                   |
| 5.                     | In favore di altri bisognosi       | 50.000,00  |                   |
| 6.                     | Fondo antiusura (diocesano)        | 0,00       |                   |
| 7.                     | In favore di giovani               | 150.000,00 |                   |
| <b>Totale parziale</b> |                                    |            | <b>500.000,00</b> |

**C. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI:**

|                        |                                    |           |                  |
|------------------------|------------------------------------|-----------|------------------|
| 1.                     | In favore di extracomunitari       | 0,00      |                  |
| 2.                     | In favore di tossicodipendenti     | 10.000,00 |                  |
| 3.                     | In favore di anziani               | 0,00      |                  |
| 4.                     | In favore di portatori di handicap | 0,00      |                  |
| 5.                     | In favore di altri bisognosi       | 52.000,00 |                  |
| <b>Totale parziale</b> |                                    |           | <b>62.000,00</b> |

**D. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI:**

|                        |                                    |           |                  |
|------------------------|------------------------------------|-----------|------------------|
| 1.                     | In favore di extracomunitari       | 0,00      |                  |
| 2.                     | In favore di tossicodipendenti     | 0,00      |                  |
| 3.                     | In favore di anziani               | 0,00      |                  |
| 4.                     | In favore di portatori di handicap | 0,00      |                  |
| 5.                     | In favore di altri bisognosi       | 0,00      |                  |
| 6.                     | Piccole sorelle dei Poveri         | 0,00      |                  |
| 7.                     | Ministri degli Infermi             | 15.000,00 |                  |
| <b>Totale parziale</b> |                                    |           | <b>15.000,00</b> |

**E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI:**

|   |  |            |                     |
|---|--|------------|---------------------|
| 1.  | Fondazione S. Matteo – Insieme c/ usura                      | 20.000,00  |                     |
| 2.  | Gruppi Volontariato Vincenziano                              | 50.000,00  |                     |
| 3.  | Fondazione d. Operti per Borse Lavoro                        | 400.000,00 |                     |
| 4.  | Ad enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio | 257.000,00 |                     |
| 5.  | CAV e Movimento per la vita                                  | 22.800,00  |                     |
| <b>Totale parziale</b>                                |  |            | <b>749.800,00</b>   |
| <b>a) Totale delle erogazioni effettuate nel 2015</b> |  |            | <b>2.711.386,17</b> |

**RIEPILOGO**

|   |                     |
|---|---------------------|
| <b>Totale delle somme da erogare per l'anno 2015</b>  | <b>2.711.386,17</b> |
| <b>A dedurre dal totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2015 (fino al 31/03/2016)</b> | <b>2.711.386,17</b> |
| <b>INTERESSI NETTI del 30/09/2015; 31/12/2015 e 31/03/2016</b>                              | <b>2.445,24</b>     |
| <b>SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/03/2016</b>                               | <b>2.445,24</b>     |

Il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 25 maggio 2016.

Torino, 28 maggio 2016

**L'ARCIVESCOVO DI TORINO**

**L'ECONOMO DIOCESANO**

**DIMISSIONE DI CHIESA A USI PROFANI  
CHIESA NON PARROCCHIALE DI S. EGIDIO  
SITA NEL COMUNE DI SAN GILLIO**

VISTA l'istanza presentata in data 23 novembre 2015 dal reverendo sacerdote don Giuseppe Bagna, parroco della parrocchia S. Egidio Abate sita in San Gillio, nella quale egli chiede che sia dimessa ad usi profani la chiesa non parrocchiale di S. Egidio esistente nel territorio della parrocchia S. Egidio Abate in San Gillio;

CONSIDERATE attentamente la documentazione e le motivazioni addotte;

AVUTO il parere favorevole del XII Consiglio Presbiterale, espresso durante la Sessione tenuta in data 24 febbraio 2016, e degli Uffici competenti della Curia Metropolitana;

VISTI il can. 1222 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 831 del *Codice Civile Italiano*;

**CON IL PRESENTE DECRETO**

**DISPONGO**

- 1. siano rimossi** dalla chiesa in oggetto **tutti gli arredi sacri asportabili** ivi eventualmente ancora contenuti, in conformità con le vigenti norme canoniche e civili;
- in seguito a tale rimozione e *a partire da tale data*, **LA CHIESA non parrocchiale Di s. egidio sita in san gillio, nel territorio della parrocchia S. Egidio Abate, È DA RITENERSI CHIUSA AL CULTO e può essere destinata ad usi profani, consoni alla originaria destinazione, comunque mai sordidi o empì.**

In particolare l'immobile dovrà essere utilizzato esclusivamente per attività culturali e artistiche, senza che mai in detto luogo possa venire esercitata alcuna attività politica, partitica, sindacale e/o religiosa comunque in contrasto con i principi della Chiesa Cattolica. In specie sono consentite solo le utilizzazioni compatibili con il riferimento simbolico alla religione cattolica che la struttura dell'immobile, nel suo complesso e nelle sue singole parti caratterizzanti, ancora evoca, in conformità alle norme cano-

niche in materia. È fatto pertanto **esplicito divieto** di svolgervi riti di matrimonio civile nonché attività dalle quali possa derivare un qualsiasi pregiudizio alla Chiesa Cattolica e al sentimento religioso cattolico, anche attraverso un uso indecoroso dell'immobile o di sue parti caratterizzanti, ed inoltre di utilizzare esplicitamente i simboli religiosi ivi esistenti per caratterizzare l'attività.

L'inadempimento anche di una sola delle precisazioni sopra indicate determina la risoluzione di una eventuale donazione dell'immobile ai sensi dell'art. 793, commi terzo e quarto, del *Codice Civile*.

ORDINO di inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a coloro cui spetta.

Dato in Torino, il giorno trentuno del mese di maggio dell'anno del Signore duemilasedici.

Prot. 90/D/16

**DIMISSIONE DI CHIESA A USI PROFANI  
CHIESA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B.V.M.  
SITA NEL COMUNE DI SALASSA**

VISTA l'istanza presentata in data 23 novembre 2015 dal reverendo sacerdote can. Ilario Cesare Rege Gianas, legale rappresentante della parrocchia S. Giovanni Battista sita in Salassa, nella quale egli chiede che sia dimessa ad usi profani la chiesa dell'Immacolata Concezione della B.V.M. -detta dei Disciplinanti- esistente nel territorio della parrocchia S. Giovanni Battista in Salassa;

CONSIDERATE attentamente la documentazione e le motivazioni addotte;

AVUTO il parere favorevole del XII Consiglio Presbiterale, espresso durante la Sessione tenuta in data 24 febbraio 2016, e degli Uffici competenti della Curia Metropolitana;

VISTI il can. 1222 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 831 del *Codice Civile Italiano*;

**CON IL PRESENTE DECRETO**

**DISPONGO**

**1. siano rimossi** dalla chiesa in oggetto **tutti gli arredi sacri asportabili** ivi eventualmente ancora contenuti, in conformità con le vigenti norme canoniche e civili;

**2. in seguito a tale rimozione e a partire da tale data, LA CHIESA Dell'immacolata concezione della b.v.m. -detta dei disciplinanti- sita in salassa, nel territorio della parrocchia S. Giovanni Battista, È DA RITENERSI CHIUSA AL CULTO e può essere destinata ad usi profani, consoni alla originaria destinazione, comunque mai sordidi o empi.**

In particolare l'immobile dovrà essere utilizzato esclusivamente per attività culturali e artistiche, senza che mai in detto luogo possa venire esercitata alcuna attività politica, partitica, sindacale e/o religiosa comunque in contrasto con i principi della Chiesa Cattolica. In specie sono consentite solo le utilizzazioni compatibili con il riferimento simbolico alla religione cattolica che la struttura dell'immobile, nel suo complesso e nelle sue singole parti caratterizzanti, ancora evoca, in conformità alle norme canoniche in materia. È fatto pertanto **esplicito divieto** di svolgervi riti di matrimonio civile nonché attività dalle quali possa derivare un qualsiasi pregiudizio alla Chiesa Cattolica e al sentimento religioso cattolico, anche attraverso un uso indecoroso dell'immobile o di sue parti caratterizzanti, ed inoltre di utilizzare esplicitamente i simboli religiosi ivi esistenti per caratterizzare l'attività.

L'inadempimento anche di una sola delle precisazioni sopra indicate determina la risoluzione di una eventuale donazione dell'immobile ai sensi dell'art. 793, commi terzo e quarto, del *Codice Civile*.

ORDINO di inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a coloro cui spetta.

Dato in Torino, il giorno trentuno del mese di maggio dell'anno del Signore duemilasedici.

# ARCIDIOCESI DI TORINO

## curia metropolitana

Prot. 96/D/16

### ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI

*OPUS SANCTORUM ANGELORUM*

#### AUTORIZZAZIONE PER L'APERTURA DI UNA SEDE NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

PREMESSO che, con Rescritto in data 7 novembre 2008, la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ha concesso l'approvazione dello *Statuto* dell'Associazione pubblica di fedeli denominata ***Opus Sanctorum Angelorum***:

ESAMINATA attentamente l'istanza presentata con lettera in data 30 novembre 2015 dal Priore Generale dell'Ordine dei Canonici Regolari della Santa Croce per ottenere l'autorizzazione all'apertura in Torino di una sede della predetta Associazione di fedeli:

CONSIDERATO che, da alcuni anni, persone interessate e membri dell'Associazione predetta si riuniscono periodicamente presso la parrocchia S. Margherita Vergine e Martire in Torino:

VALUTATE le condizioni di diritto e di fatto afferenti alla concreta situazione:

VISTI i canoni 215. 225. 298-311. 312-320 e 327-329 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

AUTORIZZO

L'ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI  
*OPUS SANCTORUM ANGELORUM*

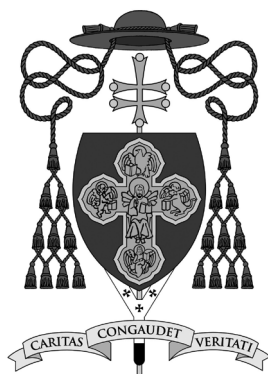
AD APRIRE UNA PROPRIA SEDE  
NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

E PRECISAMENTE  
PRESSO LA PARROCCHIA S. MARGHERITA VERGINE E MARTIRE  
IN TORINO - STRADA SAN VINCENZO N. 146.

Dato in Torino, il giorno cinque del mese di giugno dell'anno del Signore duemilase-  
dici, *con decorrenza immediata*.

L'ARCIVESCOVO DI TORINO

IL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE



**CESARE NOSIGLIA**  
ARCIVESCOVO

DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

Prot. 104/D/16

## TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO E METROPOLITANO DI TORINO

### NOMINA DEI MEMBRI

PREMESSO che è terminato il mandato quinquennale affidato ai membri del *Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino*:

CONSIDERATA la necessità di costituire nella pienezza delle sue funzioni istituzionali il predetto Tribunale Ecclesiastico:

VALUTATE attentamente le circostanze di diritto e di fatto:

VISTI i canoni 1419-1441 del *Codice di Diritto Canonico*:

### CON IL PRESENTE DECRETO

#### NOMINO

– PER IL QUINQUENNIO 2016 - 23 GIUGNO 2021 –  
NEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO DIOCESANO E METROPOLITANO DI TORINO

|                                |   |
|--------------------------------|---|
| <b>Vicario Giudiziale:</b>     | gottero don Roberto                                 |
| <b>Giudici:</b>                | GARINO don Guido, S.D.B.<br>giraudo can. Alessandro |
| <b>Promotore di giustizia:</b> | cheula don Stefano                                  |
| <b>Difensore del Vincolo:</b>  | monti p. Alberto, O.F.M.                            |
| <b>Notaio:</b>                 | torri nepote fus dott.ssa Enrica                    |

**Dichiaro** che al Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino sono attribuite le specifiche competenze e deleghe risultanti dal decreto arcivescovile del giorno 1 novembre 2000.

Dato in Torino, il giorno ventiquattro del mese di giugno dell'anno del Signore due-milasedici, *con decorrenza immediata*.

✘ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

**mons. Giacomo Maria Martinacci**  
cancelliere arcivescovile

Prot. 112/D/16

**TRASFERIMENTO DELLA PARROCCHIA  
S. GIOVANNI BATTISTA SITA IN MURELLO  
DALL'UNITÀ PASTORALE N. 49 - VILLAFRANCA  
ALL'UNITÀ PASTORALE N. 52 - RACCONIGI**

PREMESSO che la parrocchia S. Giovanni Battista sita in Murello risulta assegnata all'Unità Pastorale N. 49 - Villafranca:

CONSIDERATO che per motivi di ordine pastorale si ritiene opportuno che detta parrocchia venga ora trasferita all'Unità Pastorale N. 52 - Racconigi:

INTENDENDO favorire la progressiva operatività delle singole Unità Pastorali, al fine di una migliore attuazione del Piano Pastorale diocesano:

**CON IL PRESENTE DECRETO**

**TRASFERISCO**

**LA PARROCCHIA S. GIOVANNI BATTISTA  
SITA IN MURELLO**

**DALL'UNITÀ PASTORALE N. 49 - VILLAFRANCA**

**ALL'UNITÀ PASTORALE N. 52 - RACCONIGI.**

INCARICO il Cancelliere Arcivescovile di provvedere a inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a chi di dovere.

Dato in Torino, il giorno ventiquattro del mese di giugno dell'anno del Signore duemilasedici, *con decorrenza dal giorno 1 settembre 2016.*

**Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

**mons. Giacomo Maria Martinacci**  
cancelliere arcivescovile

**Documenti**

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
SULL'ESORTAZIONE APOSTOLICA DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
«AMORIS LAETITIA», SULL'AMORE NELLA FAMIGLIA  
(Torino, dall'Arcivescovado, 10 aprile 2016)**

Cari presbiteri, diaconi, religiosi e religiose, laici, giovani e famiglie della Diocesi di Torino,

L'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* di Papa Francesco è un inno di riconoscenza al Signore per il grande dono della famiglia alla quale è riservata una grazia speciale per essere nel mondo segno del suo amore fedele e misericordioso. Essa ci consegna un messaggio fondamentale da accogliere, testimoniare e offrire a tutti i credenti e agli uomini e donne di buona volontà.

Ogni famiglia è portatrice di un patrimonio di bene che, vissuto nella verità e nella carità, promuove e sostiene una vita buona secondo il Vangelo, profondamente umana perché radicata in Gesù Cristo e nell'Amore di Dio. Un Amore che va oltre misura, tutto scusa e tutto sopporta, tutto spera e crede e tutto ama; un Amore che permette dunque alla famiglia di radicare in esso il proprio progetto di vita e di affrontare le eventuali prove e le difficoltà, aprendosi sempre a un "di più" di impegno responsabile per consolidare e salvaguardare e far crescere l'unità e la comunione piene dei coniugi e dei figli. Il soffio di novità e freschezza evangelica e sapienziale del testo, intriso di una tenerezza e misericordia continua verso ogni famiglia – anche quelle in difficoltà, ferite da divisioni profonde, o che non vivono il disegno di Dio sull'amore, immesso nel cuore di ogni uomo e donna.

Nessuno è escluso dall'Amore che Dio desidera offrire ad ogni coppia e famiglia mediante il suo sostegno e la sua misericordia, di cui la Chiesa, in quanto madre, è chiamata a farsi carico verso tutti i suoi figli. Accoglienza, discernimento graduale e sostegno spirituale, integrazione sono gli atteggiamenti e le scelte conseguenti che debbono regolare l'esercizio dell'accompagnamento particolare e specifico di ogni coppia e famiglia da parte dei Pastori e della comunità cristiana. Discernere non è un esercizio facile, perché esige la docilità e insieme la perseveranza proprie di chi si fa guidare dallo Spirito, si avvale della relazione continuativa con la persona e la

conduce a scrutare con verità la propria vita e le proprie scelte, per percorrere insieme le vie di una sempre più piena accoglienza dell'amore di Dio, che sprona alla conversione del cuore.

L'Esortazione costituisce una miniera con una ricchezza grande, che non può essere esaurita da una lettura affrettata e superficiale, ma esige tempo e buona volontà, per accoglierne il messaggio e le novità. Anche il confronto insieme all'interno di una famiglia e con i propri sacerdoti e catechisti può aiutare. Consiglio e invito pertanto tutti i sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose e soprattutto le famiglie felicemente unite e quelle risposate, i conviventi e i giovani che stanno per compiere le scelte che pensano più consone al loro futuro, ma anche ogni altra persona o coppia che intenda confrontarsi con sincerità e schiettezza con l'insegnamento della Chiesa sulla propria unione e progetto di vita, di leggere e meditare bene questa Esortazione apostolica, perché possano trarne motivo di speranza e di stimolo per non accontentarsi delle scelte fatte o dei traguardi raggiunti nel cammino di coppia e di famiglia, ma per puntare a traguardi sempre più veri e ricchi di gioia e fedeltà al dono grande dell'Amore che Dio ha immesso nel loro cuore.

Chiedo anche a tutti i fidanzati e agli operatori della pastorale famigliare, ai catechisti, ai gruppi di sposi e di famiglie, alle associazioni e movimenti ecclesiali di meditare insieme il testo dell'*Amoris laetitia* per farne oggetto di un'attenta formazione, così da trasmetterlo nel loro servizio e testimonianza a tutti.

Come Diocesi ci troveremo insieme la sera del venerdì 3 maggio per accogliere la presentazione del testo accompagnata da un dialogo in assemblea: potremo ricevere alcune indicazioni appropriate sui contenuti dell'Esortazione, ma anche sulle vie metodologiche più idonee per accoglierla nella catechesi, nella pastorale e nella stessa vita delle famiglie.

X Cesare Arcivescovo, padre e amico

## Interviste

### **INTERVISTA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, SULL'ESORTAZIONE APOSTOLICA DEL SANTO PADRE FRANCESCO**

«AMORIS LAETITIA», SULL'AMORE NELLA FAMIGLIA

(Torino, dall'*Arcivescovado*, 10 aprile 2016)

Le domande e le risposte che seguono possono aiutare a mettere a fuoco alcuni importanti punti della *Amoris laetitia* (abbrev.: AL) sull'amore nella famiglia, l'Esortazione del Santo Padre Francesco scritta al termine dei due Sinodi dei Vescovi che si sono svolti su tale argomento nell'ottobre 2014 e nell'ottobre 2015.

#### **1. Quali sono gli elementi nuovi dell'Esortazione *Amoris laetitia*?**

L'Esortazione *Amoris laetitia* si fonda sulla lunga storia dell'insegnamento della Chiesa e sull'esperienza molto intensa del Sinodo. Da ambedue trae "cose antiche e cose nuove". L'elemento nuovo è soprattutto un atteggiamento di accompagnamento. Papa Francesco, come i suoi predecessori, riconosce la complessità della moderna vita familiare, ma pone l'accento sulla necessità che la Chiesa e i suoi ministri siano vicini alle persone a prescindere dalla loro situazione o da quanto esse si sentano lontane dalla Chiesa: per comprendere, accompagnare, integrare, ed aprire le braccia in particolare verso tutti coloro che «vivono nelle più disparate periferie esistenziali» (AL, 312). L'Esortazione *Amoris laetitia* non è un testo meramente teorico senza nessuna connessione con i problemi reali delle persone.

Il titolo stesso suggerisce lo spirito positivo del documento, che offre continui e concreti rimandi alla bellezza della vita familiare, nonostante tutte le sfide che essa comporta. Papa Francesco ha parole eloquenti su come formare una famiglia significando essere parte del sogno di Dio, unendosi a Lui nel costruire un mondo «dove nessuno si senta solo» (AL, 321).

#### **2. Perché è un documento così lungo? La maggioranza dei cattolici può leggerlo con frutto? O è rivolto solo agli esperti?**

Papa Francesco nota nell'introduzione che non si deve fare una lettura frettolosa dell'Esortazione, ma che bisogna dedicare attenzione a quelle parti che più rispondono alle proprie esigenze specifiche.

La lettura di *Amoris laetitia* è fondamentale per i vescovi, i sacerdoti, e per tutti gli operatori dell'apostolato familiare, ma è importante che tutti i cattolici vedano l'impegno della Chiesa per essere vicina a loro. Ad esempio, le coppie di coniugi saranno particolarmente interessate al Capitolo quarto: "Amore nel matrimonio", al Capitolo quinto: "L'amore che diventa fecondo" e al Capitolo settimo: "Rafforzare l'educazione dei figli". Papa Francesco desidera aiutare i coniugi cristiani a perseverare nella fedeltà e nella pazienza e incoraggia ognuno ad essere un segno di misericordia tutte le volte che la vita familiare non si svolge con pace e gioia (cfr. AL, 5).

I lettori saranno piacevolmente sorpresi nello scoprire quanto concreta sia l'Esortazione *Amoris laetitia*. Papa Francesco, con cuore di pastore, entra nelle realtà quotidiane della vita familiare semplicemente, ma in profondità.

### **3. Un argomento controverso nel Sinodo riguardava la comunione ai cattolici divorziati e risposati civilmente. Ma l'Esortazione non si pronuncia in modo definitivo sulla questione. Perché?**

Il Sinodo si è reso conto di come le discussioni con "vincitori e sconfitti" non siano produttive. Ciò che era costruttivo era invece guardare in profondità la vita familiare, il matrimonio e il popolo di Dio, mentre si impegnano a vivere la propria vocazione in tempi difficili e complessi. Il Capitolo ottavo: "Accompagnare, discernere e integrare la fragilità" offre uno sguardo molto profondo su come regole generali non si applichino automaticamente ad ogni situazione particolare. E perciò è necessario tener conto della complessità di ogni singola situazione.

Il Papa riconosce che tutti dobbiamo sentirci messi alla prova da quanto esposto nel Capitolo ottavo. Esso certamente chiede ai pastori e a quanti operano nell'apostolato familiare di ascoltare con empatia quanti si sentono feriti e ad aiutarli a sperimentare l'amore incondizionato di Dio.

### **4. Una parola importante in questo documento è "discernimento". Che significa discernimento per Papa Francesco? Significa semplicemente che una persona cerchi un sacerdote compassionevole che le dica che tutto è a posto?**

Il discernimento è lo sforzo costante di essere aperti alla Parola di Dio per illuminare la concreta realtà della vita quotidiana. Il discernimento ci conduce ad essere docili allo Spirito; incoraggia ognuno di noi ad agire nelle situazioni concrete con tutto l'amore possibile.

Papa Francesco chiede ai pastori di aiutare a discernere le varie situazioni concrete vissute dai fedeli. Il sacerdote o l'operatore pastorale attivamente coinvolti nell'aiutare le persone nella crescita spirituale sono consapevoli che non esistono ricette facili, soluzioni semplici e facili eccezioni. Allo stesso tempo, il discernimento non può mai essere sepa-

rato dalle esigenze di verità e carità del Vangelo e dall'insegnamento e dalla tradizione della Chiesa. Il discernimento richiede umiltà e una sincera ricerca della volontà di Dio.

### **5. Ci sono molti cattolici divorziati e risposati civilmente che si sforzano di fare bene e di educare i propri figli nella Chiesa. Che cosa ha da offrire loro l'Esortazione *Amoris laetitia*?**

L'*Amoris laetitia* offre loro la garanzia che la Chiesa e i suoi ministri hanno a cuore loro stessi e la loro situazione concreta. L'Esortazione vuole che essi sentano e sappiano di essere parte della Chiesa. Non sono scomunicati (cfr. AL, 243). Anche se non possono partecipare pienamente alla vita sacramentale della Chiesa, sono incoraggiati a prendere parte attiva alla vita della comunità.

Un concetto chiave dell'Esortazione è "integrazione". I pastori devono fare tutto il possibile per aiutare le persone che si trovino in tali situazioni ad essere "includere" nella vita della comunità. Tutte le persone in situazioni cosiddette "irregolari" devono ricevere particolare attenzione. «Aiutare a guarire le ferite dei genitori e accoglierli spiritualmente è un bene anche per i figli, i quali hanno bisogno del volto familiare della Chiesa che li accolga in questa esperienza traumatica» (AL, 246).

### **6. Per un Sinodo che a un certo momento era sembrato offrire una nuova accettazione degli omosessuali nella Chiesa, l'Esortazione non sembra offrire molto a questo riguardo. Che cosa è successo?**

L'insegnamento della Chiesa rimane chiaro: il matrimonio è fra un uomo e una donna, e le unioni omosessuali non possono essere poste allo stesso livello del matrimonio cristiano (AL, 251). Detto questo, è importante che tutti noi impariamo ad imitare l'amore incondizionato di Dio per tutti. «La Chiesa conforma il suo atteggiamento al Signore Gesù che in un amore senza confini si è offerto per ogni persona senza eccezioni» (AL, 250).

Mentre l'Esortazione è centrata sul matrimonio e la famiglia, essa si rivolge anche a innumerevoli persone che non sono sposate: i genitori single, i vedovi e le vedove, i celibi e le nubili, che sono tutte persone che hanno legami familiari. Tutti sono figli o figlie; tutti hanno una storia familiare; ognuno ha legami di affetto con membri della famiglia; e ognuno ha amici che vivono situazioni familiari difficili e dolorose.

### **7. L'*Amoris laetitia* si esprime in modo critico su pratiche del passato (nn. 36, 37, 38) fra cui l'enfasi su questioni morali e dottrinali, o la denuncia di un mondo in decadenza senza offrire molto di positivo. È una critica dei pontificati precedenti?**

Un rapido sguardo alle note a piè di pagina mostra quanto estensivamente sia citato

Giovanni Paolo II, specialmente con la sua Esortazione apostolica *Familiaris consortio*. Papa Francesco cita anche varie volte la *Deus caritas est* di Papa Benedetto. L'*Amoris laetitia* offre speranza, e speranza in abbondanza. Non è un elenco di prescrizioni o di condanne, ma una chiamata all'accoglienza e all'accompagnamento, al coinvolgimento e all'integrazione. Anche quando le persone – per le ragioni più svariate – non sono state in grado di vivere all'altezza dei precetti dell'insegnamento cristiano, la Chiesa e i suoi ministri desiderano essere al loro fianco per aiutarle nel loro cammino. «La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero» (AL, 296).

**8. Una delle maggiori preoccupazioni di molti coniugi è quella di regolare i tempi della nascita dei figli; tuttavia, questo non è uno degli argomenti principali dell'Esortazione? Perché?**

L'*Amoris laetitia* tratta di questo argomento in diverse parti, nei nn. 42, 68, 82 e 222. Mentre insiste con decisione sul fatto che i figli sono un dono di Dio ed una gioia per i genitori, l'Esortazione cita anche la *Humanae vitae*, sottolineando che i coniugi devono essere consapevoli dei loro doveri di genitorialità responsabile (cfr. AL, 68).

In ultima analisi, una decisione sulla regolazione delle nascite deve risultare da «un dialogo consensuale tra gli sposi» (AL, 222). A questo proposito l'Esortazione cita anche il Concilio Vaticano II, ribadendo l'importanza della formazione della coscienza, dove ogni persona è sola con Dio.

L'Esortazione incoraggia anche i metodi naturali di regolazione delle nascite, perché rispettano il corpo dei coniugi, anzi la loro persona nella sua globalità.

**9. Qual è la sfida maggiore dell'*Amoris laetitia*?**

La sfida più grande per ognuno è quella di leggere l'Esortazione in un modo non affrettato e di impegnarsi per metterla in pratica. *Amoris laetitia* esprime proposte per la Chiesa e i suoi pastori per orientare l'attenzione verso la famiglia: accompagnare, integrare, rimanere vicino a tutti coloro che soffrono gli effetti di un amore ferito.

Soprattutto l'*Amoris laetitia* ci sprona ad essere comprensivi di fronte a situazioni complesse e dolorose. Papa Francesco desidera che trattiamo il debole con comprensione e non giudicando, perché «accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza» (AL, 308).

## Dichiarazioni

**COMUNICATO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELLA S. MESSA DI SEPOLTURA DEL CAN. GIUSEPPE MAROCCO**  
(Torino, dall'Arcivescovado, 7 maggio 2016)

Cari fratelli e sorelle,

partecipo dal profondo del cuore al grave lutto che coinvolge tutta la nostra Diocesi per la morte di don Giuseppe Marocco, sacerdote amato e stimato per il suo intenso e generoso servizio alla Chiesa di Torino, ai suoi sacerdoti e fedeli.

Lo ricordo con riconoscenza e affetto come mio docente nel Seminario di Rivoli e successivamente in diversi anni del mio sacerdozio, quando ci incontravamo a Lillaz a Villa Serena per le ferie estive. Mai è venuta meno la nostra amicizia, che si è ulteriormente rinnovata in questi anni della sua permanenza al Cottolengo, dove don Giuseppe ha trascorso in serenità e fiducia nel Signore il suo ultimo tratto di vita.

Impossibilitato a partecipare al funerale, mi unisco alla preghiera dei suoi cari e di tutti i presenti, pregando il Signore perché accolga nel suo Regno don Giuseppe, servo fedele e generoso che ha veramente speso tutta la propria vita e offerto la sua sofferenza per annunciarlo e farlo amare, con quella passione per la Parola di Dio che lo ha sempre contraddistinto nel suo insegnamento e nella sua testimonianza.

Torino, 7 maggio 2016

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo di Torino

**DICHIARAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
IN MORTE DELLA PICCOLA STEFFY**

(Torino, dall'Arcivescovado, 26 maggio 2016)

Siamo profondamente addolorati per l'improvvisa morte della piccola Steffy nata a Torino il 6 marzo 2016 e accolta con la mamma Blessing presso la casa del Cottolengo di Lemie insieme ad altri rifugiati. La perdita di una bimba di così tenera età colpisce tutti e suscita tante domande. Ciò che importa però in questo momento è condividere con un abbraccio fraterno e solidale, la sofferenza della sua mamma. La Chiesa diocesana è vicina anche alla comunità di Lemie e ai responsabili e animatori del centro di accoglienza. Chiediamo inoltre a tutti, e in particolare ai media, di rispettare il loro dolore e invitiamo a pregare il Signore della vita perché accolga con gioia nel suo Regno la bambina e infonda nel nostro cuore tanta forza e speranza in Lui.

✠ **Cesare Nosiglia**  
**Arcivescovo di Torino**  
**e la Migrantes diocesana**

**DICHIARAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
DOPO IL RISULTATO DELLE ELEZIONI COMUNALI.**

(Torino, dall'Arcivescovado, 21 giugno 2016)

Anzitutto rivolgo il mio ringraziamento all'Onorevole Fassino ed al vicesindaco Elide Tisi in particolare per la positiva e costante collaborazione che abbiamo avuto in questi anni in diversi ambiti di comune lavoro. L'ambito in cui abbiamo collaborato con più intensità è stato certamente quello dei servizi ai poveri, senza dimora, immigrati e rifugiati, rom, a tante famiglie in difficoltà per il lavoro e la casa, e ai molti giovani in cerca di lavoro. Penso poi all'impegno per le scuole paritarie dell'infanzia, un sistema capillare che garantisce alla città un servizio molto qualificato e

apprezzato da migliaia e migliaia di famiglie; penso agli oratori altra rete capillare che soprattutto nelle periferie accoglie molti ragazzi e rappresenta un punto di incontro anche formativo di grande importanza civile e culturale; penso all'Agorà del Sociale, iniziativa che ha visto convergere insieme tante realtà ecclesiali, civili e istituzionali, del mondo del lavoro, della formazione e del *welfare* (lodata anche dal Papa che ci ha incoraggiato a continuare su questa via di unità per far fronte con efficacia alla crisi e alle sue conseguenze). E infine penso all'ostensione della Sindone e della visita del Santo Padre che ha visto il Comune impegnato per l'ottima riuscita degli eventi che hanno visto oltre due milioni di pellegrini e nelle giornate del Papa almeno ottocento mila, invadere pacificamente la città sostenuti da una organizzazione gestionale dei servizi e una accoglienza che ha suscitato in tutti stupore e riconoscenza.

Detto ciò voi sapete bene che non ho lesinato anche osservazioni e stimoli in diverse occasioni, in particolare nelle Omelie di San Giovanni. Ad esempio ho parlato già nel 2013 del rischio declino per Torino; ho più volte sottolineato le crescenti difficoltà dovute alla crisi del lavoro e della casa e l'estendersi della povertà anche al ceto medio, la solitudine di tanti anziani... richiamando tutte le componenti della nostra società a un impegno comune e concreto per far fronte a queste situazioni; ho parlato più volte delle due città dovute alla indifferenza o scarsa responsabilità di chi riesce ad affrontare comunque la crisi e chi invece ne subisce pesantemente le conseguenze; ho sollevato il problema delle periferie non solo geografiche, ma esistenziali e in questi ultimi tempi la grave situazione dei giovani *neet*... e così via. Tematiche che riprendo anche nella Lettera alla città.

Credo che il compito della Chiesa, come ci ricorda sempre nel suo agire Papa Francesco, sia quello di offrire il massimo di collaborazione con le istituzioni per affrontare insieme questi e altri problemi della gente. Nello stesso tempo la Chiesa ha un obbligo morale di richiamare tutti, ma in particolare chi ci governa, all'impegno di promuovere la giustizia, l'equità e l'attenzione privilegiata verso le fasce più deboli e povere della popolazione. La Chiesa di Torino lo può fare a viso aperto perché ha un'esperienza consolidata di attiva presenza nella città nel campo della solidarietà, oltre al Cottolengo, al Sermig, a Libera, agli Istituti religiosi come i salesiani, gesuiti e francescani e altri ancora, a tanti istituti di religiose e a migliaia e migliaia di volontari, centinaia di Centri di ascolto e luoghi di accoglienza nelle parrocchie... e non si è mai tirata indietro di fronte alle necessità di ogni persona, famiglia e comunità.

Partendo dunque da queste premesse desidero dire una parola sul futuro che si preannuncia in seguito alle recenti elezioni.

Esprimo l'augurio che, dopo una campagna elettorale caratterizzata anche da forti contrapposizioni, la nuova amministrazione di Torino eletta dai cittadini, sap-

pia valorizzare tutte le diverse componenti della città in modo da affrontare uniti le conseguenze di una crisi tuttora presente e che colpisce soprattutto le fasce più esposte della popolazione. Credo infatti che solo così sarà possibile recuperare la fiducia nella politica da parte della quasi metà di elettori che non hanno ritenuto né doveroso, né utile, partecipare al voto e si darà una scossa salutare perché quello spirito dell’Agorà, che rinnoveremo a ottobre con la seconda assemblea cittadina riservata a giovani e lavoro, riprenda forza e determinazione per promuovere uniti concreti progetti a favore di tutti i cittadini della nostra città.

La Chiesa per parte sua continuerà come ha fatto in questi anni a operare nella massima collaborazione e sinergia con le istituzioni e le associazioni del privato sociale, in particolare nel campo della istruzione, della formazione al lavoro e di un rinnovato *welfare* sempre meno di pura assistenza ma che accompagni l’inclusione sociale di ogni persona. Da parte nostra offriremo tutto il più ampio e qualificato contributo a sostegno delle concrete necessità delle famiglie, dei lavoratori e dei giovani e dei poveri, e delle loro fatiche circa il lavoro e la casa, i beni essenziali dovuti per giustizia come è la sanità e quelli necessari per vivere ogni giorno le diverse disabilità di cui molti cittadini portano il peso, insieme al primario compito educativo, in alleanza con le scuole, a cominciare da quelle dell’infanzia e mediante la rete capillare dei suoi Oratori.

È questa la via per rilanciare un rinnovato sistema Torino basato sulla scelta di mettere ogni cittadino, a partire da chi vive nelle periferie geografiche ed esistenziali, al centro di ogni programma culturale e sociale. Ogni abitante di questa città va infatti riconosciuto soggetto responsabile e attivo e pertanto sostenuto nel suo impegno di contribuire al bene comune di tutti.

Aggiungo quanto ho detto esplicitamente ieri sera alla processione della Consolata. Abbattiamo i muri di indifferenza e di separazione che esistono tra poveri e benestanti, tra il Centro e le periferie, tra credenti e non, tra italiani e immigrati, tra chi segue questo o quel movimento politico o culturale. E operiamo insieme giorno per giorno nel tessuto concreto della nostra società, affinché prevalga la cultura del dialogo e dell’incontro rispetto a quella dello scarto e dell’individualismo, soprattutto verso chi è in difficoltà e povertà, perché i suoi diritti di giustizia ed equità siano rispettati e promossi.

Maria Consolata ama tutta la città di Torino e noi dobbiamo amarla, amando ogni suo abitante, anche chi la pensa diversamente da noi e soprattutto chi sta peggio di noi, o si sente solo e privo di speranza. Torino ha bisogno di vivere un tempo di riconciliazione e di mutuo rispetto e collaborazione, una stagione serena e costruttiva che rigeneri fiducia in tutti, nel futuro.

Facciamo nostro l’appello che Papa Francesco ci ha rivolto lo scorso anno in questi stessi giorni: «Non rassegnatevi ma al contrario osate, siate coraggiosi. Potete contare ancora su notevoli potenzialità umane, spirituali, culturali, economiche e sociali. Credeteci e unite le forze. La Consolata vi proteggerà». Amen.

---

**DICHIARAZIONE DELL’ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL TERMINE DELLA S. MESSA  
PER LA FESTA PATRONALE DI S. GIOVANNI BATTISTA**  
*(Torino, Cattedrale, 24 giugno 2016)*

Al termine di questa solenne celebrazione del patrono della nostra città desidero rivolgere un vivo ringraziamento all’onorevole Piero Fassino e al già assessore ai servizi sociali, Elide Tisi, per la fruttuosa collaborazione che abbiamo realizzato in questi anni in diversi ambiti di comune lavoro per la Città e i suoi abitanti, per la promozione dell’Agorà sociale e infine per la recente ostensione della Sindone e la visita di Papa Francesco.

Rivolgo un cordiale saluto alla nuova Sindaca, la dottoressa Chiara Appendino, e ai suoi collaboratori e mi auguro che promuovano quel coinvolgimento responsabile di ogni cittadino e delle realtà sociali, culturali e religiose di cui è ricca la nostra Città, in modo da affrontare uniti le conseguenze di una crisi tuttora presente, che colpisce in particolare le fasce più esposte della popolazione.

La Chiesa di Torino e il suo vescovo continueranno – come hanno fatto in questi anni – a operare nella piena disponibilità e collaborazione con le istituzioni e le associazioni del privato sociale, in particolare nel campo dell’istruzione, della formazione, del lavoro e di un rinnovato *welfare* che promuova e accompagni l’inclusione sociale di ogni cittadino e di ogni famiglia e giovane in particolare, resi partecipi e responsabili del proprio futuro, ma anche del bene comune di tutti.

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo

**APPELLO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
PER I LAVORI STRAORDINARI AL SANTUARIO DELLA CONSOLATA**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 7 giugno 2016)*

*Ai presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e laici della Diocesi di Torino.*

Si avvicina la Festa della Consolata, la patrona della nostra Diocesi a cui siamo particolarmente riconoscenti per tanti segni di grazia e benevolenza che ha sempre riservato alla nostra terra. La Madre di Dio continua ad essere punto di riferimento per tantissimi fedeli che ad essa ricorrono con fiducia filiale. La novena che si celebra nel santuario vedrà anche la viva partecipazione dei pellegrinaggi delle comunità dei distretti e la solenne processione, la sera del 20 giugno, per le strade di Torino. In occasione della festa, nella celebrazione delle ore 11, aprirò la Porta Santa nel santuario, che permetterà ai fedeli di beneficiare dell'indulgenza plenaria.

Chiedo alle parrocchie e comunità religiose e monasteri di esprimere la propria devozione e affetto verso la Consolata partecipando ai pellegrinaggi o promuovendo alcuni momenti di preghiera e celebrazioni nel corso della novena stessa nelle rispettive chiese.

Aggiungo anche un invito particolare, che deriva da una situazione difficile che il santuario si appresta ad affrontare: si tratta di alcuni lavori urgenti e ormai non più procrastinabili, che riguardano parti importanti dell'edificio, sia interne che esterne. C'è dunque bisogno di un supplemento di risorse che il santuario non è in grado di rinvenire, per cui promuovo una Giornata di raccolta di offerte a favore della Consolata, da svolgersi domenica 19 giugno, vigilia della Festa, in tutte le parrocchie e chiese della Diocesi. Manifestiamo anche in questo modo la nostra riconoscenza al santuario, così caro al cuore di tutti noi.

Le offerte potranno essere inviate direttamente tramite iban

(IT85J0335901600100000115393) o consegnate di persona al Rettore o ai due Vicerettori.

Voglia Maria Santissima accogliere il nostro gesto comunitario e donarci la grazia di poter contribuire a mantenere accogliente e bello il santuario della Consolata così come i nostri padri ce l'hanno consegnato e che tanti fedeli lo hanno sostenuto. Esso è un tesoro prezioso di fede, di preghiera e di misericordia, nel quale chiunque trova un'oasi di pace interiore e di forza per affrontare le proprie difficoltà o per ringraziare Maria santissima dell'aiuto ottenuto grazie alla sua materna intercessione.

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo

**Messaggi**

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO,  
MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AI PARTECIPANTI AL PELLEGRINAGGIO DIOCESANO A LOURDES**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 23 aprile 2016)*

Cari pellegrini, il pellegrinaggio a Lourdes di quest'anno è promosso dalle realtà diocesane che si sono unite insieme con i loro numerosi volontari, tra cui un bel gruppo nutrito di giovani. Li ringrazio e saluto in particolare voi, cari ammalati che partecipate a questo importante appuntamento diocesano, e vi chiedo di offrire la vostra preghiera e sofferenza per la nostra Chiesa locale, per le vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio, perché tutti troviamo la forza e il coraggio di seguire Cristo e testimoniare nella carità.

Siamo nell'anno giubilare della misericordia e celebrarlo anche a Lourdes è una grazia particolare che ci riempie il cuore di gioia e di riconoscenza al Signore e alla Madonna, Madre di misericordia e di consolazione soprattutto per i suoi figli prediletti che siete voi, cari ammalati. Invocheremo insieme il dono della misericordia del Padre per i nostri peccati ma anche per tutti quelli che si commettono nel mondo, sottoposto in questo tempo a eventi tragici, frutto di un terrorismo omicida perpetrato su tante persone innocenti, tra cui molti cristiani che vivono nei Paesi sottoposti a persecuzioni e stragi di inaudita violenza.

Il santuario mariano di Lourdes rappresenta un luogo di pace e di riconciliazione in cui tanti ammalati e gente semplice, ma ricca di fede, alza le braccia e il cuore a Maria, invocando la guarigione del corpo e dello spirito per sé, i propri cari e tutti i popoli della terra. Sono lieto di poter partecipare anch'io a questo evento, che considero un dono del Signore e di Maria Santissima alla diocesi di Torino e a voi che ne prendete parte.

A Lourdes si sperimenta dal vivo la presenza amorevole e forte della Madre di Dio, l'Immacolata, la Madre dell'umanità, che continua a intercedere per i suoi figli più bisognosi e accoglie le suppliche di ogni uomo, perché per tutti è morto suo Figlio Gesù, il Salvatore. La più grande grazia che Maria concede a chi, con umiltà e fede, va al suo santuario è la gioia di sentirsi amato e protetto da Lei, la forza di convertirsi

al suo Divin Figlio, riconoscendo che la malattia più pericolosa che può colpire una persona è il peccato che allontana da Dio, distrugge la vita e aggrava le tenebre del male che oscurano la luce della Pasqua del Signore. Ella è la sola ancora di salvezza che può liberarci dalla paura e dalla morte.

A Lourdes preghiamo insieme perché il Signore abbia pietà di chi fa il male, lenisca con il balsamo della sua misericordia le ferite di chi lo subisce e apra ogni cuore al perdono e all'amore. A Lourdes si sperimenta quanto l'«Amore più grande» di chi dà la vita sull'esempio di Gesù e di sua Madre Maria vince ogni male, porta serenità e pace interiore nei cuori e fa sperimentare la tenerezza materna della Madonna, che dà la forza di camminare sulle vie della riconciliazione e la gioia della fraternità.

Vi benedico di cuore e prego perché, trovandoci insieme a Lourdes, possiamo vivere un'esperienza forte di Chiesa unita e carica di speranza. Maria Santissima infonda in ciascuno di noi la certezza che con la sua intercessione possiamo essere liberati da ogni pericolo, vivere in spirito di fede anche le prove di ogni giorno e operare per la giustizia e la pace nel nostro ambiente di vita e nel mondo intero.

✠ **Cesare Nosiglia**

Vescovo, padre e amico

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CONVEGNO PER I 60 ANNI DE «IL NOSTRO TEMPO»  
SU «I CRISTIANI DI ORIENTE».**

(Torino, S. Volto, 26 aprile 2016)

Impossibilitato ad intervenire al Convegno perché in pellegrinaggio diocesano a Lourdes, rivolgo il mio vivo e cordiale saluto e ringraziamento per la vostra partecipazione. Un grazie particolare lo esprimo agli eccellentissimi vescovi presenti: il Patriarca di Antiochia dei Siri e il vescovo ausiliare del Patriarca di Babilonia dei Caldei.

La storia del giornale «Il nostro tempo» racconta la parabola di un'avventura tra le più significative del mondo cattolico italiano. Nasce alla fine della seconda guerra mondiale, da un gruppo di intellettuali e sacerdoti torinesi che intendono creare un "prodotto" che si rivolga in modo specifico a quel ceto medio che della guerra ha patito non solo i disagi materiali ma si è ritrovato impoverito e deluso soprattutto sul piano dei riferimenti culturali e politici. Un ceto medio a cui non possono bastare le forti contrapposizioni ideologiche e partitiche che caratterizzano i primi anni della Repubblica. Ha bisogno, invece, di un orientamento a tutto campo sull'attualità e i problemi del mondo e dell'Italia; e dunque un giornale che offra, insieme, alto valore professionale e una precisa ed esplicita visione cristiana della vita. Un giornale di idee e di valori, non solo di fatti e di opinioni.

Il gruppo fondatore di fatto anticipa, con la sua intuizione, ciò che poi il Concilio Vaticano II espliciterà dedicando, per la prima volta nella storia della Chiesa, un documento specifico ai «meravigliosi mezzi della comunicazione sociale», l'*Inter mirifica*.

In quel giornale, poi, si ritrova un'altra intuizione importante, sotto il profilo editoriale e giornalistico: la creazione di un settimanale d'opinione che, partendo dall'attualità e non dall'ideologia, si rivolga a tutti i cattolici, indipendentemente dallo schieramento politico in cui sono collocati. Questo esperimento durerà per alcuni anni, fin quando le condizioni economiche lo consentiranno: ma servirà a far comprendere l'importanza di uno strumento di questo genere per la Chiesa.

Fin dall'inizio è intorno alla persona di mons. Carlo Chiavazza che il giornale sviluppa tutte le sue potenzialità. Prete e giornalista, don Chiavazza vive fino in fondo la tragedia della campagna di Russia con gli Alpini; e questa vicinanza ai bisogni, alle paure, alle speranze della gente diventerà in lui il profilo del suo servizio sacerdotale. Attraverso i contatti continui con l'ambiente dei giornali e delle imprese, attraverso la fedeltà all'ascolto in confessionale, don Chiavazza integra la ricchezza del suo bagaglio professionale di giornalista, al «Popolo nuovo» come poi all'«Italia» e, sempre, a «Il nostro tempo». Questa rete di relazioni

consente a don Chiavazza di attirare sul giornale energie, curiosità, interessi di giornalisti, intellettuali, professori non solo torinesi ma di tutta Italia. Don Chiavazza non lascerà mai «Il nostro tempo»; anche quando sarà a Milano come ultimo direttore del quotidiano cattolico «L'Italia» continuerà a dirigere il “suo” settimanale, che è anche palestra, per alcuni preti e tanti giovani, di esperienza giornalistica e, in senso ampio, politica.

Voglio ricordare, ancora, la grande stagione del Concilio. Qui il settimanale dispiega forse la sua fase migliore, offrendo ai lettori resoconti ampi e ragionati, testimonianze di prima mano sui lavori dell'assemblea, inchieste e dibattiti che raccontano questa nuovissima realtà di una Chiesa che cambia il suo modo di avvicinarsi al mondo e comincia ad esplorare nuovi territori di annuncio, di missione, di inculturazione. Gli anni del post Concilio sono tra i più difficili e stimolanti, nella memoria di chi li ha vissuti; e «Il nostro tempo» è coinvolto pienamente in questo clima.

Alla morte di mons. Chiavazza, nel 1981, il giornale conserva intatto il proprio patrimonio di prestigio e capacità di intervento culturale e il suo servizio come strumento di dialogo ecclesiale. Gli anni più recenti, tuttavia, sono quelli della crisi profonda della carta stampata, da cui nessuno è esente. E l'avvento massiccio delle nuove tecnologie di comunicazione oggi richiede anche alla Chiesa di qualificare meglio i propri servizi, organizzando i mezzi di cui dispone con il duplice obiettivo di non disperdere la preziosa eredità del passato e di interpretare con strumenti adeguati i tempi nuovi.

Non sono entrato direttamente nel tema del Convegno, perché penso che la qualificazione dei partecipanti potrà offrire un supporto appropriato e competente su uno dei fatti più drammatici che caratterizzano i nostri giorni e che il giornale ha documentato con rigore e costanza in questi ultimi anni. Possiamo ben dire che è stata ed è una delle poche voci che mantiene vivo il problema di fronte a un silenzio spesso incomprensibile, che segnala quanto sia difficile per il mondo occidentale affrontare con impegno ciò che accade lontano da casa sua.

Se il terrorismo ci tocca da vicino, allora si alza unanime la condanna e i mass media ne fanno oggetto di una campagna intensa di notizie e contro notizie che riempiono pagine su pagine e report di ogni genere. Ciò che avviene non solo in modo occasionale ma sistematico, giorno per giorno, nel Medio Oriente, in Africa o in Pakistan nei confronti di tanti cristiani, uccisi o perseguitati, trova ben poco spazio, tutt'al più a puro livello di cronaca. Solo Papa Francesco non lascia passare occasione per ricordarlo e chiedere preghiere e fatti concreti che aiutino quelle popolazioni soggette ad attacchi brutali verso tanta gente innocente, minori e donne compresi. Credo pertanto che a «Il nostro tempo» vada il plauso e l'incoraggiamento per continuare a richiamare con forza l'importanza di non sottovalutare simili fatti, che rischiano di cancellare del tutto la già infima presenza di comunità cristiane, spesso plurisecolari, in quei Paesi.

✠ **Cesare Nosiglia**, Arcivescovo

## **SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI FEDELI DELLA CHIESA ORTODOSSA PER LA PASQUA DI RISURREZIONE**

*(Torino, chiesa San Michele Arcangelo, 30 aprile 2016)*

Cari fratelli e sorelle in Cristo, sono lieto di portarvi il mio saluto augurale a nome dei fedeli cattolici di Torino, insieme alla mia partecipazione alla vostra solenne celebrazione pasquale. «Come è bello e soave che i fratelli stiano insieme», canta il Salmo 133 della Scrittura; e noi questa sera ci riconosciamo fratelli e sorelle in Gesù Cristo, che risorgendo da morte ci ha donato la sua vita divina mediante il Battesimo che ci unisce nella stessa fede e nella comunione con Lui e la sua Chiesa. Da un lato, credo che celebrare questa grande festa annuale della nostra redenzione lontano dai vostri Paesi e comunità cristiane alimenti in voi il ricordo di quando a casa vostra si preparava la Santa Pasqua in famiglia, ci si recava alla Chiesa per rivivere il cuore della nostra fede e risorgere con Cristo a una nuova vita nella speranza certa e sicura della sua vittoria sul peccato e sulla morte; dall'altro lato, però, dobbiamo essere ugualmente riconoscenti al Signore perché ci permette di celebrare anche qui a Torino, in questa nuova chiesa e luogo di incontro, la Festa della Pasqua. In essa, Gesù ci unisce a tutti i nostri fratelli e sorelle che nel vostro Paese questa notte vegliano in preghiera: alziamo insieme le candele accese, per proclamare tutti quanti: “Il Signore è risorto, sì, è veramente risorto”.

Sì, cari amici, questa è la notte santa in cui la vita trionfa sulla morte e la grazia sul peccato e la fede si rinnova nella speranza della vita eterna. In Cristo risorto tutta la vita risorge. Noi cristiani ne siamo convinti e lo crediamo, per cui è necessario che la luce luminosa della gloria del Cristo risorto risplenda mediante la nostra fede e carità in ogni ambito e ambiente della città degli uomini. Anche se nel mondo le tenebre oscurano il cammino delle Chiese cristiane e di tante comunità e molti sacerdoti, religiosi, religiose e laici vengono barbaramente uccisi, forte e alto deve essere proclamato l'annuncio della risurrezione del Signore, che risuona da duemila anni nella storia del mondo e che solo può risollevarne gli animi abbattuti e donare forza di martirio ad ogni cristiano.

Anche in questa nostra Città, nella quale tante persone vivono oggi situazioni difficili a causa della crisi che stiamo attraversando e altre vivono ai margini della fede cristiana o appartengono ad altre religioni, la nostra preghiera e fraternità, la nostra carità possano essere fonte di annuncio e di rinnovata speranza che fortifica la fede

e alimenta la solidarietà e comunione. La cultura della violenza e della morte, della paura e dell'angoscia, muove guerra ogni giorno contro la Luce della Pasqua. Ma noi ne siamo certi: davvero Cristo ha vinto la morte e ci darà la forza per vincere tutte le nostre morti spirituali e umane; andando incontro a Lui e accogliendolo in noi come Salvatore, la luce vince le tenebre del male, la vita trionfa, la paura si scioglie con il calore dell'amore crocifisso e risorto.

Nell'augurare a voi tutti e alle vostre famiglie una Santa Pasqua, ci uniamo in comunione di preghiera e di gioia, perché la supplica di Gesù: «Padre, fa' che i miei discepoli siano anch'essi una cosa sola come tu sei in me ed io in te, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (cfr. Gv 17,21), possa compiersi e per opera del Suo Spirito diventi realtà. Confermiamo dunque insieme la nostra comune professione di fede acclamando: "Cristo è risorto. Veramente risorto".

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
IN OCCASIONE DELLA SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE LAVORATORE,  
FESTA DEI LAVORATORI**

*(Torino, dall'Arcivescovado, 1° maggio 2016)*

Ad un anno di distanza dalla visita di Papa Francesco a Torino, la festa di tutti i lavoratori del mondo mi sembra un'occasione opportuna per richiamare ciò che il Santo Padre ha saputo comunicare su questo tema alle diverse componenti della nostra città. Egli ha ribadito con forza la necessità di considerare il lavoro «non solo necessario all'economia, ma anzitutto per la persona umana, per la sua dignità, per il senso di appartenenza che procura e per l'inclusione sociale». In questo giorno di festa per tutti i lavoratori del mondo, nel ricordo di San Giuseppe Lavoratore, desidero anch'io unirmi nuovamente al suo invito a considerare fondamentale l'importanza del lavoro per ogni uomo e donna di questo mondo, a maggior ragione in una città che ha la responsabilità di riproporsi, con il suo stile e la sua storia, come protagonista di una stagione di cambiamenti che stimolano a riflettere su un nuovo modello di sviluppo, capace di integrare la dimensione economica con quella sociale.

La vocazione manifatturiera e artigianale di Torino si conferma all'interno di una nuova spinta all'innovazione che stiamo vivendo e che fa ben sperare per il futuro. Fra le buone notizie non possiamo certamente trascurare il miglioramento del mercato del lavoro – anche se non tutti ne beneficiano, in particolare i giovani che ne costituiscono una parte considerevole. Molto resta ancora da fare e tante sono purtroppo le persone e famiglie che soffrono la carenza del lavoro come vero dramma esistenziale che distrugge la dignità della persona, getta un pesante fardello sulla famiglia che rischia così di sfaldarsi, apre il gravissimo capitolo degli sfratti incolpevoli, tarpa le ali della speranza nei giovani. La crescente dispersione scolastica e la sfiducia di tanti di loro che né studiano più, né cercano un lavoro, perché scoraggiati e lasciati soli senza una prospettiva positiva per il loro futuro, comporta che si promuova al più presto un sussulto di responsabilità da parte di tutte le componenti politiche, economiche e sociali, puntando a investimenti massicci, sia pubblici che privati, in questo campo.

Non bastano le pur migliori iniziative sporadiche o anche settoriali di nicchia ma una strategia condivisa che avvii un progetto complessivo aggredendo con forza la separazione delle generazioni che impedisce di ascoltarsi, collaborare e operare insieme per il loro comune futuro. Sarà importante, anche per questo motivo, favorire l'alternanza scuola-lavoro, secondo le nuove normative, per far acquisire le competenze trasversali

necessarie ai più giovani, il trasferimento di saperi ed esperienze e la valorizzazione dei talenti che rispondono meglio alle necessità che i nuovi sistemi produttivi richiedono.

Su questo aspetto le parole del Santo Padre risuonano ancora con forza: «è necessario investire nella formazione dei giovani cercando di invertire la tendenza che ha visto calare negli ultimi tempi il livello medio di istruzione e molti ragazzi abbandonare la scuola». La Chiesa torinese sta rispondendo a questo invito attraverso l'Agorà del Sociale, con lo scopo di stimolare l'attenzione di tutti al fenomeno dei giovani, sempre più numerosi, che non studiano, non lavorano e vivono con rassegnazione questo momento della loro vita. Quel patto sociale e generazionale, richiamato dal Papa e ripreso dall'Agorà, è ancora oggi necessario ed è doveroso «assumersi la responsabilità di decisioni coraggiose in tutti gli ambiti della vita sociale».

Desidero, per tale motivo, richiamare l'attenzione di tutti coloro che a livello istituzionale e formativo già si occupano di questo complesso problema, offrendo tutto il mio sostegno e incoraggiamento. Dentro una logica di sistema, è importante che i giovani siano trattati da protagonisti e che, nella filiera dell'istruzione, della formazione, dell'orientamento e accompagnamento nella ricerca del lavoro, anche le istituzioni siano capaci rispondere alle nuove esigenze, offrendo modalità innovative di accompagnamento all'ingresso nel mercato del lavoro, in una situazione troppo spesso connotata dalla precarietà.

**Chiedo pertanto con insistenza**, come ho già fatto in questi mesi, che questo problema sia preso in seria e convinta considerazione da tutte le componenti del mondo del lavoro e della società, a cominciare dalla politica, e non solo, come spesso si usa, con promesse o riferimenti a impegni pure importanti promossi nel nostro territorio, ma con un comune progetto concreto, fattibile e realizzabile nel breve periodo, da parte di quanti hanno attivamente partecipato all'Agorà del sociale negli anni scorsi. Occorre un'ampia alleanza strategica e convergente su alcuni obiettivi concreti e precisi. Ognuno è chiamato a fare la propria parte operando insieme con gli altri; solo così si possono perseguire obiettivi comuni al di là dei rispettivi interessi o programmi di parte. Ci stiamo giocando il futuro di intere generazioni di giovani, per cui è necessario dare loro la prova che, come mondo degli adulti, ci sentiamo responsabili insieme con loro dei problemi che li assillano.

Le questioni che siamo chiamati ad affrontare, seppure complesse, possono essere interpretate e vissute in termini positivi come un'occasione di crescita e non di chiusura in difesa. Dare spazio al discernimento sulle cose da fare insieme, anche a livello istituzionale, rimane fondamentale, dentro dinamiche molto veloci alle quali sempre più spesso ci costringe il sistema globalizzato. Questo significa creare luoghi di pensiero che permettano un reciproco ascolto fra generazioni, nate sul nostro territorio o provenienti da altri paesi, nella ricerca di nuovi modelli di rappresentatività delle stesse

parti sociali, ancora una volta attori importanti della società civile, e di opportunità di partecipazione indispensabile per favorire il senso di appartenenza e l'esercizio attivo della cittadinanza. La loro presenza e impegno sono indispensabili come elemento insostituibile della democrazia che va riconosciuto, apprezzato e promosso non solo quando ci sono situazioni difficili di qualche azienda, ma anche nella progettazione dei piani industriali e in una politica del lavoro basata sulla partecipazione, rappresentanza, contrattazione e integrazione.

Siamo consapevoli che queste problematiche non riguardano solo le imprese presenti sul nostro territorio, molte delle quali fortemente innovative. Mi riferisco invece a tutte le componenti della società, invitate ad agire "facendo sistema" a livello produttivo e di offerta di servizi, con l'obiettivo di tendere al benessere di tutti e alla coesione sociale, indispensabili in un momento di veloci cambiamenti che si manifestano, con sempre maggiore evidenza, anche dal punto di vista demografico: le nascite stanno scalando di volta in volta nuovi traguardi negativi, per cui tale problema è diventato una vera e propria emergenza per l'intera nazione.

Di questo percorso comune devono far parte le persone che provengono da paesi stranieri e anche i poveri, che ormai purtroppo costituiscono una parte numerosa della popolazione. Tutto ciò ha suscitato l'estendersi sul territorio di quelle scelte di accoglienza e adattamento che sono parte della tradizione della nostra terra. Proprio quando si è progettato e operato, non solo in termini economici, ma di volontà di fare e lavorare, quell'asse portante fondamentale di un'integrazione intelligente e non sempre e solo basata su un approccio assistenziale, si sono compiuti importanti passi in avanti. La quarta rivoluzione industriale che stiamo vivendo non può non tenere conto di queste nuove presenze, derivanti sia da coloro che sono stati costretti a fuggire dal loro paese, sia dai poveri nelle diverse forme di precarietà, ma anche di quei giovani, ormai numerosi, che vengono a studiare nei nostri atenei, famosi in tutto il mondo per la qualità della formazione offerta.

Il lavoro sarà sempre, secondo l'insegnamento sociale della Chiesa e l'esperienza di tutti gli uomini di buona volontà, lo snodo fondamentale dentro il quale le persone acquistano dignità e speranza nel vivere questa nostra storia da protagonisti e non da spettatori. È con tali sentimenti che desidero far pervenire a tutti i lavoratori e alle loro famiglie, a tutte le persone che in questo momento vivono con preoccupazione la ricerca di un nuovo lavoro o la creazione di una nuova opportunità di lavoro, a tutte le categorie di uomini e donne impegnate nella formazione, nell'accompagnamento e orientamento al lavoro, la mia benedizione e il mio forte incoraggiamento.

✘ **Cesare Nosiglia**

**PRESENTAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI ARTICOLI DEL DIACONO GIULIO BRUNATTO**

*(dall'Arcivescovado, 18 maggio 2016)*

Mi unisco volentieri con queste righe alla pubblicazione degli interventi del caro diacono Giulio Brunatto. Nei suoi scritti ho trovato un grande amore a Cristo, alla Madonna e alla Chiesa, proprio quelli che san Giovanni Bosco definiva come i “tre amori bianchi”.

Dall'amore a Dio non può che nascere un grande amore ed una grande attenzione verso il prossimo, che traspare in molti degli articoli pubblicati. Trovo particolarmente stimolanti le riflessioni sugli ultimi e i poveri, da sempre al centro degli incessanti inviti che la Chiesa rivolge ai cristiani e che oggi con rinnovato vigore Papa Francesco fa echeggiare.

A tal proposito, suonano come molto attuali le parole del diacono Giulio che risalgono al 2010, in occasione della festa liturgica di san Lorenzo Martire, e che volentieri richiamo all'attenzione del lettore: «Nel giorno di San Lorenzo si ricorda che anche lui fu arrestato con Papa Sisto II e altri quattro diaconi, ma non fu ucciso con loro perché i persecutori speravano di strappargli i beni della comunità cristiana che egli dichiarò altri non essere che i poveri affidategli dalla Chiesa. Le sue ricchezze consistevano non tanto nei poveri e negli ammalati in quanto tali, ma nella presenza di Cristo in loro. La più grande ricchezza che si potesse avere sulla terra era la presenza di Cristo. “In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,40)».

Mi auguro che queste parole e le tante altre profonde riflessioni possano essere di stimolo per il lettore nel crescere nell'amore per Dio e per la sua bella Sposa, la Chiesa, e di conseguenza nell'amore verso il prossimo.

Con un vivissimo augurio e una speciale benedizione dal Signore per Giulio e la moglie Teresa e per Vanda; un ricordo particolare per il compianto diacono Aldo.

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo di Torino

**Interventi**

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO INTERVISTA A PAPA FRANCESCO  
SUL TEMA: «IL NOME DI DIO È MISERICORDIA»**

*(Torino, S. Volto, 12 aprile 2016)*

Anzitutto esprimo una mia impressione personale che ho sentito emergere dentro di me nel leggere quest'intervista. Mi ha coinvolto talmente che l'ho letta di un fiato, perché il suo linguaggio semplice, comprensibile e immediato dà l'idea di partecipare allo stesso dialogo che si svolge tra il Papa e Tornielli. Anzi, direi che fa sentire coinvolti in prima persona, perché le esperienze che il Pontefice richiama sono molto vicine a quelle che ciascuno di noi: soprattutto per me prete, ma per tutti, si possono riproporre, presentare in modo analogo alla nostra vita.

Poi, però, occorre tornarci sopra, perché le cose dette sono molto profonde e sentite e offrono uno spaccato significativo che ci permette di comprendere i gesti e l'insegnamento continuo e forte che Papa Francesco svolge quotidianamente richiamando nella misericordia di Dio il cuore del messaggio biblico, ma anche il desiderio, l'aspirazione più sentita dell'animo di ogni uomo. A Firenze il Papa ci ha invitati ad alzare lo sguardo per contemplare Gesù Cristo raffigurato nella cattedrale, perché – ha detto lui – è il nuovo umanesimo su cui edificare la propria esistenza e quella dell'umanità e in lui c'è quella pienezza di speranza che mai ci deve abbandonare anche nei tempi bui della nostra storia.

La domanda centrale che si trova nel testo e a cui il Papa offre una serie di risposte, che partono dalla sua esperienza diretta o dei testi biblici a lui più cari, riguarda il perché secondo lui questo nostro tempo e questa nostra umanità hanno così bisogno di misericordia.

Egli risponde anzitutto sottolineando che l'umanità di oggi è ferita – e in modo profondo – e non sa come curare queste ferite; anzi, crede che non sia possibile curarle... Il peccato, il male in generale vengono considerati ineludibili, per cui ci si rassegna ad essi, si convive con essi, quasi fossero un fatto incurabile, che non si può guarire e perdonare. Allora, o ci si rassegna appunto al destino cosiddetto, o si cercano surrogati di ogni tipo per esorcizzare il male, senza riuscirci. Mentre la via più semplice e piana da seguire è abbandonarsi alla misericordia di Dio. Se manca l'esperienza concreta di questa misericordia è forse perché anche tanti uomini di

Chiesa, tanti cristiani non sanno farsi carico di atti, gesti e parole di misericordia verso se stessi e verso gli altri.

In concreto, il Papa cita la “pastorale dell’orecchio”, quanto mai necessaria in un tempo in cui sembra di vivere in un continuo mercato e chiasso: massima comunicazione e minime relazioni del cuore. Ascoltare è qualcosa di più che dialogare e parlarsi... ed esige la perseveranza nell’accompagnare passo passo la persona a ritrovare forza in sé e a fare discernimento sulla propria vita. Come fa Gesù con l’adultera nel noto episodio che il Papa commenta a partire anche qui da esempi concreti della sua vita.

Mi hanno colpito, nell’ampio discorso sulla confessione, la domanda e la risposta sulla necessità di condannare il peccato e la relativa critica che si sente anche nella Chiesa: troppa misericordia. Il Papa racconta la testimonianza di quel frate che lo andò a trovare per dirgli: «lo perdono molto e a volte mi viene lo scrupolo di aver perdonato troppo...». «lo – racconta il Papa – gli ho chiesto che cosa fa quando gli viene tale scrupolo. Egli mi ha risposto: vado nella cappellina davanti al tabernacolo e dico: “Signore, perdonami perché ho perdonato troppo. Ma sei stato tu a darmi il cattivo esempio”». E lo stesso accade con Padre Leopoldo, che era considerato troppo largo nel perdonare e diceva: «Ma è stato il Signore che è stato troppo largo... più largo di come ha trattato il ladrone sulla croce non può esserci». E, infine, l’episodio della donna anziana che dice al Papa – allora arcivescovo di Buenos Aires – che voleva confessarsi mentre lui si era alzato per andare a celebrare e le aveva detto: «Ma lei non ha peccato...». «Tutti abbiamo peccato», risponde la donna. «Ma forse Dio non li perdona?», aggiunge Bergoglio. E lei, pronta: «Dio perdona tutto». «Ma come lo sa, lei?», riprende Bergoglio. E lei: «Se il signore non perdonasse tutto il mondo non esisterebbe».

Quanto belle ed emozionanti sono tali testimonianze, raccontate con semplicità ma ricche di un insegnamento popolare e teologicamente corretto ad un tempo, che porta tanta consolazione e pace nel cuore, sfidando anche il nostro modo e stile di chiedere perdono e di perdonare.

Nell’intervista si affrontano poi due note questioni molto attuali: il rapporto tra verità e misericordia e quello tra giustizia e misericordia. «Il sabato è fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato» (cfr. Mc 2,27): si potrebbe citare quest’espressione di Gesù per comprendere l’ampia trattazione che si sviluppa attorno a due binomi così decisivi per il tema della misericordia.

La legge di Dio, quella dei Comandamenti, va osservata certamente; ma accanto al giudizio sul comportamento di una persona contano molto l’amore e la misericordia di Dio verso la persona stessa che ha commesso qualcosa di non confacente alla legge.

Prima viene la persona nella sua interezza e dignità, che in quanto tale è amata da Dio e destinataria del suo infinito amore. L’esempio ricordato della persona omosessuale è sintomatico: se prega Dio e resta vicino al Signore e se si confessa è da accogliere, accompagnare, gli va indicata la strada da percorrere, va invitata a pregare e a mettere buona volontà per vivere comunque secondo il comando del Signore. Il Papa ricorda quanto dice sant’Ambrogio: dove si tratta di elargire la grazia, là è presente Cristo; quando si tratta di esercitare il rigore, sono presenti solo i ministri, ma Cristo è assente.

Tutto dipende dall’esperienza diretta della misericordia di Dio da parte dei ministri. Quanto è più viva la consapevolezza del nostro peccato e della nostra miseria e quanto più sperimentiamo l’amore e l’infinita misericordia di Dio, tanto più siamo capaci di stare di fronte ai tanti feriti che incontriamo sulla nostra strada con uno sguardo di accoglienza e di misericordia a nostra volta. Certo, aggiunge il Papa, se un ministro di Dio si crede separato dal popolo e padrone della dottrina, titolare di un potere chiuso alle sorprese di Dio, non potrà mai esercitare con frutto fecondo di bene la misericordia.

Prevale insomma il principio della gradualità, dei piccoli passi, e dell’accompagnamento della persona, incoraggiata a percorrere un cammino, anche se la meta appare lontana e molto difficile da raggiungere. Tale è il ricordo che il Papa racconta della prostituta che, per mantenere la propria famiglia, fa quel mestiere... Quando arriva uno che la vuole sposare, ella prega la Madonna perché possa trovare un altro lavoro ed è felice di poter smettere... Dopo essersi sincerato che questo tale fosse un giovane e non anziano, Bergoglio gli chiede: «E ti sposerai?». E lei: «Vorrei, ma non subito, perché ho paura che lui mi lasci... e mi tocchi di nuovo fare il mestiere».

Sul piano del rapporto tra giustizia e perdono, il Papa cita san Giovanni Paolo II, il quale ha affermato che non c’è giustizia senza perdono e che il perdono deve stare alla base di ogni convivenza civile, giusta e solidale insieme. Il progresso fatto nel mondo per dire no alla pena di morte è sintomatico di come l’umanità progredisca nel ritenere che il perdono sia la via migliore anche per riscattare le peggiori colpe commesse. A questo però va connesso tutto il lavoro per il reinserimento dei detenuti, che è la vera sfida da affrontare. Questo non significa essere di manica larga e spalancare le porte delle carceri a chi ha commesso delitti gravi. Ma significa aiutare a recuperare chi ha sbagliato, per reinserirlo a suo tempo nella società.

In quest’ambito il Papa affronta anche un altro punto, su cui però è molto severo: la corruzione elevata a sistema e ad abito mentale e modo di vivere che investe tutti. Concreto l’esempio di chi si indigna perché gli rubano il portafoglio e si lamenta della scarsità di sicurezza nelle strade, ma poi truffa lo stato perché non paga le tasse o licenza ogni tre mesi i suoi operai per assumerli a tempo indeterminato... Ma pensia-

mo anche ad esempi quotidiani: il tassista che non fa la ricevuta perché non gliela chiediamo... o l'idraulico che è pronto a fare altrettanto, se tu vuoi, in modo da farti pagare meno. Peccatori sì, corrotti no: questo è il principio che ci offre il Papa.

Infine, importante il rapporto tra compassione e misericordia. "Compassione" significa patire insieme, patire con non restando indifferenti al dolore e alla sofferenza altrui. «Ebbe compassione di loro perché erano un gregge senza pastore» (cfr. Mc 6,34): Dio ci ama sia con la sua misericordia che si fa anche compassione...

La conclusione del testo ci fa capire qual è la radice di questo testo: la prima omelia di Francesco a santa Marta, che pose in risalto il tema della misericordia, che avrebbe caratterizzato tutto il suo pontificato. Nel commento alla parabola del fariseo e del pubblicano, Francesco aveva raccontato un dialogo con un uomo che, sentendosi rivolgere l'invito ad accogliere la misericordia di Dio, aveva detto: «Se lei, padre, conoscesse la mia vita, non parlerebbe così: io l'ho fatte proprio grosse...». E aveva ricevuto come risposta: «Vai da Gesù... a lui piace se gli racconti queste cose... Lui si dimentica, lui ha una capacità speciale per dimenticarsi... Si dimentica, ti bacia e ti abbraccia e ti dice soltanto: "Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più". Se dopo un mese sei nelle stesse condizioni, ritorna da lui. Il Signore mai si stanca di perdonare, per cui dobbiamo chiedergli la grazia di non stancarci noi di chiedergli perdono».

La nostra società ha bisogno di questa "prima enciclica sulla misericordia" di Papa Francesco – come la chiama Tornielli. In effetti, è un'enciclica speciale, non fatta di considerazioni teologiche o culturali o pastorali, ma che parte dal vissuto concreto e lo confronta con il Vangelo "sine glossa" – diremmo –, per ritrovarne la freschezza e la modernità ma anche la bellezza e profondità che fanno gustare la tenerezza di Dio. Perché lui perdona non con un decreto, ma con una carezza, come fa una madre verso suo figlio. E questo abbatte tutti i cliché che ci costruiamo nel metterci davanti al nostro prossimo, pronti a condannare e molto meno ad accogliere, a giudicare più che ascoltare e accogliere e accompagnare per fare un cammino di conversione insieme, mano nella mano e cuore a cuore, verso l'incontro sempre più gioioso con il Signore.

Un vivo grazie dunque al Papa e a Tornielli che ci hanno offerto questo dono grande di poter riflettere e accogliere, motivandolo, il Vangelo della misericordia che Gesù ha posto al centro della sua predicazione e della sua vita e che resta anche oggi la luce più luminosa per alimentare il coraggio e la speranza nel cuore di ogni persona che sinceramente lo accoglie e lo attua e nella stessa società, che può trovare in esso una regola fondamentale per perseguire il bene comune, promuoverlo, salvaguardarlo e attuarlo in ogni ambiente e ambito di vita.

## **INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA FIRMA DEL PROTOCOLLO D'INTESA SULL'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO TRA UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE**

### **E LA CONFERENZA EPISCOPALE DEL PIEMONTE**

(Torino, Convitto "Umberto I", 9 maggio 2016)

Sono lieto di dare il via, insieme all'Ufficio scolastico regionale, a un'iniziativa importante per la nostra Regione e per le Diocesi piemontesi in un ambito fondamentale della formazione delle nuove generazioni. Saluto e ringrazio della sua presenza Mons. Edoardo Aldo Cerrato, vescovo di Ivrea, responsabile del settore scuola della Conferenza episcopale piemontese. Ringrazio molto il Direttore regionale Fabrizio Manca e quanti hanno contribuito a definire i vari passaggi del Protocollo d'intesa sull'alternanza scuola-lavoro.

La collaborazione sistematica che si avvierà con le realtà che fanno capo agli enti ecclesiastici del territorio offrirà agli studenti l'opportunità di fare esperienze concrete di lavoro e apprendimento nell'ambito di una vasta gamma di servizi rivolti al sociale, che vanno dalla gestione e cura del patrimonio storico, artistico e culturale presente nelle 17 diocesi del Piemonte, alle attività educative, ricreative e assistenziali e di volontariato rivolte alle persone più fragili, deboli e povere. Possiamo ben dire che dare vita con i giovani a impegni concreti di animazione negli oratori e nei centri estivi; imparare a conoscere la gestione dei musei e archivi storici di parrocchie e di diocesi, biblioteche, centri studio e culturali, giornali diocesani, scuole cattoliche e Università; operare nei settori a cavallo tra arte, turismo e sport; entrare in campo per sostenere le attività di volontariato di tante associazioni e realtà come le opere educative e sociali degli Istituti religiosi (a servizio di anziani, disabili, famiglie, migranti, poveri e bisognosi, malati e infermi), favorirà l'impatto positivo con una certa fascia di *welfare* che offre lavoro a tanti e promuoverà l'acquisizione di competenze trasversali per la vita, coniugando nel modo più proficuo le finalità educative dell'istruzione e della formazione con le esigenze di una crescita armonica, globale ed equilibrata della persona di ogni alunno.

L'alternanza scuola-lavoro viene a inserirsi in un cammino che le diocesi del Piemonte compiono già da tempo. Gli ambiti che sono oggetto di intervento del Protocollo fanno parte, infatti, nella prospettiva della Chiesa, di un unico "progetto educativo" che coinvolge l'intera persona e promuove quell'alleanza educativa che unendo insieme la famiglia, la scuola e la comunità territoriale, sia civile che religiosa, assicura

alle nuove generazioni una formazione integrale ricca delle dimensioni necessarie al raggiungimento della maturità umana, culturale, sociale ed etica della persona di ogni alunno. L'esperienza diretta in attività concrete formative e culturali e l'incontro con tante persone in difficoltà, oltre ad offrire opportunità di conoscenza di un patrimonio di storia, arte, letteratura che fa parte da sempre del nostro essere cittadini, tanto più in un Paese come l'Italia, offre ad ogni alunno la possibilità di vivere in concreto un insieme di valori come la gratuità, la condivisione, il bene comune, il dono di sé e il servizio, fortemente radicati nella coscienza del nostro popolo e posti a fondamento della vita civile dalla nostra Costituzione.

Inoltre, il Protocollo apre nuove prospettive per i ragazzi stessi, che vengono a conoscere realtà e mondi nuovi, i quali possono costituire la premessa di futuri sbocchi professionali. Anche questo è fondamentale: il nostro Paese, forse più di altri in Europa, paga la distanza fra scuola e mercato del lavoro in termini di occupazione giovanile. Come Chiesa lavoriamo – in vari ambiti – per un “patto fra generazioni” che cerchi di colmare questo divario. E l'accordo con il sistema scolastico nazionale – statale e paritario – rappresenta un'opportunità che non possiamo lasciar sfuggire.

Mi auguro che si avvii al più presto una sinergia positiva tra le scuole interessate e le realtà ecclesiali del territorio, per promuovere un proficuo dialogo e incontro, al fine di attuare al meglio l'accordo, traendone già dai prossimi mesi importanti risultati, che potranno poi essere ulteriormente ampliati dal prossimo anno scolastico.

## **INCONTRO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, CON I DIRIGENTI SCOLASTICI**

*(Torino, S. Volto, 31 maggio 2016)*

Desidero ringraziare anzitutto ciascuno di voi per la vostra presenza. Intendo affrontare con voi alcuni ambiti fondamentali dell'azione della scuola oggi nel nostro territorio. Primo fra tutti il tema dell'educazione e formazione. Non si tratta di sinonimi, ma di ambiti complementari che si richiamano l'un l'altro. Una scuola intesa in quanto comunità educante deve porsi il problema di come unire insieme nell'insegnamento l'educazione integrale della persona umana e la sua adeguata formazione al sapere, al saper fare e al saper essere: tre aspetti assolutamente indispensabili per aiutare la crescita libera e responsabile di ogni alunno. Il che significa che la conoscenza – via di libertà per ogni uomo –, le competenze e la qualificazione necessarie per entrare nel mondo del lavoro e della professione si coniugano con i valori etici e sociali fondamentali che garantiscono alla persona una adeguata maturità, per una progressiva sua autoeducazione e autoformazione permanente nella vita.

Penso ad esempio alla stima di sé e all'impegno a perseguire vie di libertà interiore e di responsabilità verso gli altri; allo sperimentare sul campo che il bene comune, principio fondamentale del vivere civile, debba prevalere, come cultura e stile di vita, sul bene individuale; alla fatica del sapere, che diventa però affascinante scoperta di un “di più” di senso che dà la possibilità di conoscere se stessi, il mondo e gli altri; alla spinta a puntare in alto verso traguardi impegnativi; ancora, penso al non accontentarsi della mediocrità, ma allo sfruttare bene tutte le potenzialità che ciascuno possiede, per metterle in campo e raggiungere così risultati apprezzabili e soddisfacenti; e, infine, penso a una cultura del lavoro che non si lasci suggestionare da messaggi e proposte accattivanti sul piano dell'orientamento, basate sull'aver di più in profitto economico o di riconoscimento civile o di potere, ma che scelga quel lavoro che più è consono ai propri intendimenti e capacità e soprattutto che sia un lavoro utile agli altri (manuale, agricolo o artigianale o industriale, imprenditoriale, artistico...).

La persona diventa veramente libera quando cura la crescita della sua cultura e sa inserirsi nel mondo del lavoro e della professione con qualificazione sufficiente a prendere il proprio posto e ad esercitare le proprie abilità e competenze acquisite. Tutto ciò non è però sufficiente, se la persona in quanto tale non prende sempre più coscienza di chi è e di quale sia il senso della sua vita e del suo domani insieme agli altri. Acquisire una qualificazione di qualità nei vari ambiti del lavoro è certamente

importante, ma lo è altrettanto il fatto di saper esercitare tale professione con una coscienza etica che si lascia guidare non solo da interessi finanziari e utilitarismi personali o orgoglio di carriera, ma da principi morali di servizio, gratuità, generosità e rispetto degli altri, dalla legalità, dall'equità e dal bene comune – e, per chi è credente, dalla legge di Dio.

Sarebbe un obiettivo improduttivo occuparsi di formare un competente professionista nel suo lavoro di domani, se restasse in ombra la formazione del cittadino e soprattutto dell'uomo. Anche i sistemi produttivi più sofisticati e moderni possono degenerare o incepparsi, se non sono usati da persone competenti dal punto di vista professionale, ma anche forti della loro responsabilità etica e consapevoli di dover servire l'uomo e la sua crescita integrale. Qui si innerva il delicato, ma insostituibile rapporto tra istruzione ed educazione, affinché la scuola sia luogo dove si educa istruendo e si istruisce educando. Al possesso di strumenti mentali e di informazioni corrette, che permettano l'acquisizione di un solido bagaglio di conoscenze e di capacità operative e gestionali adeguate alle sfide della modernità, deve accompagnarsi la proposta di riferimenti ideali e valoriali che rendono possibile un accostamento critico al sapere, in modo da promuovere quell'indipendenza di giudizio personale senza la quale non si acquisisce una piena libertà e responsabilità.

**Il problema educativo nella scuola** merita oggi un investimento coraggioso – non parziale – di risorse umane, spirituali, finanziarie e comunitarie da parte dello Stato e della società. Occorre ridare slancio e significato, direi stima, nella mentalità delle persone – delle famiglie come delle comunità – all'impegno dell'educazione. Si crede poco e dunque si scommette poco sul valore dell'educativo rispetto ad altre vie e proposte più immediatamente funzionali al mercato o di basso profilo culturale, per le quali si è disposti a spendere molto di più e con più continuità.

La scuola deve dunque essere **una comunità educante**, un luogo dove ci si esercita, oltre che al pensare, al “fare insieme” – facendo squadra, come si dice –, perché solo così la vita di ciascuno diventa significativa, bella, buona e vera per sé e per gli altri di cui siamo responsabili e con cui diventiamo protagonisti di un futuro migliore per l'intera società cui apparteniamo. Tutte le discipline concorrono a questo scopo e nessuna va dunque sottostimata o disattesa, per offrire ai giovani la possibilità di raggiungere una maturità umana, culturale, spirituale e sociale di eccellenza, quale si esige nel nostro mondo sempre più selettivo ed esigente.

**Una scuola** tale, perciò, **non vuole essere un mondo a sé stante**, ma lo specchio del mondo reale, dove le nuove generazioni imparano a convivere e a progettare il loro domani in un positivo dialogo e confronto con gli adulti e con la società che le circonda. Soprattutto occorre far sentire la scuola come un patrimonio ed una responsabilità di

tutti, di tutta la società italiana e dunque elemento centrale del suo progetto comune e del suo futuro. In una prospettiva europea, poi, mi pare che il nostro Paese, se su altri piani è certamente in una posizione minoritaria rispetto ai suoi partner, non lo è su quello della cultura. Questa constatazione costituisce il tesoro più prezioso che possiamo gestire e proporre per cementare l'unità della nostra nazione e mantenerne l'anima vitale e la sua eccellenza, se vogliamo, anche in campo internazionale. Vale la pena dunque dedicare alla scuola il meglio delle risorse, dei mezzi e del personale qualificato, valorizzandone al massimo le potenzialità di cui è portatrice, sia sotto il profilo educativo che formativo, culturale e sociale.

Credo che un' incisiva riforma della scuola non debba limitarsi a riorganizzare la vita interna di questa istituzione e a operare prevalentemente sugli elementi di maggiore funzionalità didattica e professionale, ma si debba preoccupare anche di promuovere il riferimento fondativo della cultura e della formazione, che è il discorso sulla centralità dell'alunno e sui valori educativi, espressi dalla famiglia e dalla società, secondo la visione personalistica e umanistica propria della tradizione culturale europea. Emergono oggi sfide nuove e ineludibili su cui la formazione deve misurarsi continuamente: dall'interculturale, alla globalizzazione anche culturale e spirituale, alle nuove vie della comunicazione e informazione, al rapporto scuola-professionalità e lavoro. Tuttavia, credo che non si possa accettare l'assolutizzazione della specializzazione a discapito di una buona base di cultura generale che dà senso, fondazione e stabilità alla persona, non lasciandola in balia delle suggestioni e funzionalizzazioni del mercato o dell'opinione prevalente. Su questi aspetti mi permetto di riflettere, richiamando alcuni ambiti oggi problematici ma decisivi anche per il futuro della scuola.

**1. La complessità del nostro tempo esige senz'altro l'acquisizione di competenze diverse**, ma soprattutto una particolare attenzione al risvolto antropologico, cioè alla questione del soggetto umano che sottende l'intero percorso formativo e che gli conferisce un senso, cioè un significato e una direzione. E proprio perché la cultura frammentata del nostro tempo è policentrica e tutt'altro che unitaria, la scuola deve operare affinché i saperi che trasmette non diventino strumenti di una ulteriore frantumazione dell'uomo.

Le capacità, le strategie e le tecniche conoscitive e operative sono importanti, ma lo sono anche le convinzioni da scoprire, riconoscere e apprezzare; lo è la questione della verità, quella logico-argomentativa e quella del senso della vita e della responsabilità etica, quella della risposta alle profonde esigenze religiose e spirituali dell'uomo.

Una delle derive della mentalità moderna, che sembra avere sempre più influsso sulla trasmissione della cultura e del sapere nella scuola, è quella di separare la

competenza professionale dal sapere etico con un impoverimento di entrambi i poli, necessari per promuovere una personalità libera e responsabile.

**2. Un altro snodo problematico e complesso, ma anche esaltante e stimolante, è dato dalla presenza crescente di alunni di altre culture e religioni nella scuola.** La nostra scuola porta con sé un bagaglio di cultura, di tradizioni e di contenuti decisivi per la crescita in umanità, spiritualità e formazione delle nuove generazioni. Non può e non deve abdicare alle radici profonde che rappresentano l'anima e l'identità del nostro popolo, della sua storia, della sua vita. Si tratta di radici che non hanno una rilevanza solo storica e di memoria, pure importanti e necessarie, ma un concreto riflesso nell'oggi e per il futuro. La sfida dell'intercultura e del pluralismo, che oggi la scuola si trova ad affrontare in una società sempre più pluriethnica e plurireligiosa, non si risolve cancellando o ignorando le radici su cui si reggono e da cui traggono sempre nuova linfa vitale la vita e la cultura del nostro popolo, ma al contrario mostrando l'intrinseca apertura universale che esse hanno in sé. Di fatto, i valori, i messaggi e le realtà culturali, religiose e sociali che la nostra nazione ha sviluppato in tanti secoli e che troviamo presenti in tutto il patrimonio letterario, artistico, filosofico, vitale del nostro popolo, hanno una grande valenza universale, perché sono di per se stessi rispettosi delle diversità e aperti al dialogo e all'incontro con ogni altra cultura.

Identità e pluralismo non sono due vie contrapposte, ma componibili proprio grazie alla valorizzazione di tale patrimonio, su cui si è sviluppata la crescita democratica e la multiforme ricchezza di cultura e tradizioni che caratterizzano la storia e il vissuto non solo della nazione, ma anche di ogni singola regione, paese e città d'Italia.

**3. Un terzo snodo fondamentale è dato dal problema del lavoro, che è strettamente connesso alla formazione.** Il lavoro rappresenta nel nostro territorio la criticità più acuta, da cui discendono altre che riguardano la casa, la serenità familiare, il futuro dei giovani.

Il tema del lavoro è stato riportato in primo piano dal programma d'intesa sull'alternanza scuola-lavoro, circa il quale è prevista un'apposita e appropriata comunicazione. Io mi limito a richiamare l'esigenza che la scuola, tutta la scuola, promuova nella mentalità e cultura delle nuove generazioni alcuni chiari orientamenti che aiutino a porsi di fronte a questo fattore decisivo della loro vita nel modo migliore e più positivo possibile.

C'è anzitutto una cultura di base che va cambiata da parte delle famiglie e di riflesso degli alunni: è quella che seleziona lavoro e lavoro secondo criteri che pongono come primo obiettivo il profitto, il guadagno e la ricerca della propria realizzazione

personale, per cui certi lavori sono scartati perché considerati poco remunerativi, o poco nobili, o privi di un alto valore sociale. Questo porta a svalutare il lavoro manuale come poco redditizio, quello dei campi come troppo faticoso, quello artigianale o anche imprenditoriale perché giudicato troppo complesso. E trovo che questo accada molto precocemente, fin dagli anni delle scuole elementari... Occorre invece far imparare a operare con fatica per ottenere un risultato apprezzabile: il lavoro esige sforzo, un impegno creativo e non sempre soddisfacente, ma che comunque produce frutto, quando ci sono buona volontà e perseveranza.

La scuola deve aiutare l'orientamento al lavoro dei ragazzi e dei giovani, perché scelgano bene la via da percorrere, in studi mirati e il più rispondenti oggi alle esigenze del mercato globale: la flessibilità, la mobilità del posto di lavoro durante varie fasi della vita, le nuove forme di lavoro, il saper lavorare in squadra e non da soli, la responsabilità che esige ogni impegno lavorativo, le sempre nuove tecnologie che modificano rapidamente il mondo del lavoro... e infine la conoscenza delle lingue, oggi indispensabile nel mondo globalizzato. Tuttavia, ciò che non deve mai venire meno nella nostra educazione e formazione alla professione e che deve restare al centro è il primato della persona e non della produzione, primato che significa tante cose, come ad esempio il rapporto tra lavoro e tempo libero, lavoro e relazioni familiari o sociali, la cura dell'ambiente di lavoro e l'equità delle retribuzioni tra tutti i lavoratori.

Di questa formazione che la scuola può dare fa parte l'educazione a non abbattersi mai di fronte anche alle sconfitte, sapendo reagire e guardare in avanti con fiducia, non arrendendosi ma credendo in se stessi, avendo una buona autostima. Credo che sia arrivato il tempo in cui la scuola debba assumersi il compito di risvegliare la speranza nel cuore e nell'animo dei nostri ragazzi e giovani, perché l'ambiente che li circonda li deprime molto e li scoraggia. Parlare del fatto che andranno in pensione a 75 anni non è certo entusiasmante, come non lo è il crollo sotto zero delle nascite che mostra un Paese che non ama i giovani...

**4. Anche il welfare può essere oggi un campo aperto in cui l'educazione e la formazione scolastica si cementano per dare alle nuove generazioni un indirizzo positivo di responsabilità verso gli altri.** I valori del servizio, della gratuità, del dono di sé per chi è nel bisogno sono una scuola di vita che non può essere disattesa. Fanno parte delle povertà anche quelle culturale e sociale, che isolano in se stessi e rendono poco disponibili a mettersi in gioco per e con gli altri per cause di giustizia e di carità. Il welfare non assistenzialistico, ma di accoglienza e di accompagnamento relazionale delle persone, perché possano poi camminare con le proprie gambe e ritrovare uno sbocco positivo ai loro problemi, è un obiettivo da sostenere e promuovere per i nostri

ragazzi e giovani, non solo nell'insegnamento teorico, ma pratico. Occorre dare vita ad azioni collettive concrete che facciano sperimentare loro l'incontro con i poveri e l'impegno a stare con loro e dare loro non solo un aiuto materiale, ma fraterno e ricco di amicizia. So che già in tante scuole si fanno iniziative in questo campo. Credo che un coordinamento tra i vostri istituti in merito a specifiche azioni in questo campo potrebbe rappresentare una buona scuola di vita, utile a sostenere i valori costituzionali del bene comune e della giustizia e della pace.

**La scuola ha oggi queste potenzialità?** Certamente, se curerà anzitutto la formazione dei docenti su questi aspetti delicati, ma decisivi del loro insegnamento; se curerà quel progetto di qualità che da tempo la impegna e ne caratterizza il rinnovamento; se si aprirà, infine, come è previsto, all'apporto sinergico con le altre realtà educative attive sul territorio: famiglia, comunità civile e religiosa, associazioni e gruppi.

Il problema riguarda, in primo luogo, la capacità di ogni singola scuola di rendere i diversi soggetti che la compongono partecipi del proprio processo formativo di qualità. Si tratta, infatti, di impostare la scuola in modo da valorizzare le varie componenti scolastiche ed extrascolastiche, coinvolte nel processo educativo, per l'elaborazione del Piano dell'offerta formativa (POF), non più considerato solo un curriculum di discipline a se stanti, ma inserito dentro un *habitus* vitale e comunitario in cui si muove la vita degli alunni nei suoi vari momenti e aspetti. Per favorire questo obiettivo **la riforma scolastica in atto chiede oggi in primis una nuova figura proprio del Dirigente scolastico**, che è ora chiamato a padroneggiare almeno quattro aree fondamentali: quella gestionale, intendendo anzitutto la gestione delle risorse umane; quella relazionale, con una sottolineatura dei compiti della comunicazione; quella legislativo-amministrativa; infine, quella didattica, legata soprattutto alla capacità di controllo delle diverse fasi del processo di insegnamento.

Si tratta di compiti molto impegnativi che attengono alla vostra professionalità e competenza. Non dimentichiamo mai che, al di là delle norme stabilite, per far funzionare bene la scuola resta decisivo il coordinamento educativo tra le persone che la compongono. E di tale coordinamento – che ha come propri punti nodali l'unità interiore della persona dell'alunno e l'interscambio continuo tra i docenti e gli altri soggetti che entrano a far parte del processo scolastico – siete certamente responsabili anzitutto voi dirigenti. Occorre promuovere quella sinergia tra gli educatori che debbono pertanto incontrarsi, conoscersi, stimarsi, studiare insieme ipotesi e iniziative di collegamento. I docenti e la comunità scolastica vanno stimolati a guardare sempre avanti con speranza e creatività. Mai infatti un educatore e una comunità che vogliono essere tali devono pensare di aver concluso il loro lavoro: una tensione

etica profonda li tiene sempre desti, sempre pronti a trovare vie nuove, strumenti e proposte stimolanti per indirizzare le nuove generazioni a raggiungere gli obiettivi della propria crescita integrale e piena in umanità, cultura, socialità e spiritualità.

**Termino con un richiamo a un nostro santo che dell'educazione, del lavoro e del welfare ha fatto il proprio motivo di vita e di testimonianza: Don Bosco.** Egli è vissuto in un tempo di profondi e complessi cambiamenti politici, sociali e culturali. Addensati nelle periferie delle città i poveri in genere e i giovani in particolare diventavano oggetto di sfruttamento o vittime della disoccupazione; durante la loro crescita umana, morale, religiosa e professionale erano abbandonati a se stessi e non affatto seguiti, né dalla scuola, né dalla società. Sensibili ad ogni mutamento, i giovani restavano sovente insicuri e smarriti. Di fronte a questa massa sradicata, l'educazione tradizionale era assente e incapace di dare risposte appropriate: a vario titolo educatori, filantropi, ecclesiastici si sforzavano di andare incontro ai nuovi bisogni senza riuscirci. Emerse allora l'opera di Don Bosco, quella degli oratori anzitutto, che si espanse presto per rispondere a situazioni ed esigenze pressanti e molteplici: un luogo educativo per accogliere gli sbandati, a cui si aggiunsero subito il laboratorio e la scuola di arti e mestieri, per insegnare un lavoro e rendere i giovani capaci di guadagnarsi onestamente da vivere; la scuola umanistica aperta all'ideale della vocazione; la buona stampa; le iniziative e i metodi ricreativi propri dell'epoca (teatro, banda, canto, passeggiate...).

Credo che queste siano dunque le vie da seguire anche oggi con realismo e speranza. Voi nella scuola; la Chiesa nella sua azione pastorale diffusa sul territorio; le istituzioni, i gruppi e le associazioni locali; le famiglie: tutti insieme diamo corpo a un'alleanza educativa e culturale che veda i ragazzi e i giovani non passivi, ma attivi soggetti, insieme agli adulti, per promuovere ciò che Papa Francesco ha indicato nella sua visita a Torino: un patto generazionale che faccia recuperare l'ascolto e il dialogo tra giovani e adulti, per operare insieme su vie convergenti di promozione umana, etica, culturale e sociale.

**Vi ringrazio e vi auguro** che possiate mantenere nel vostro servizio quell'entusiasmo e quella carica positiva che le nuove generazioni ci stimolano ad avere, malgrado i diversi problemi che non mancano mai in questo ambito educativo primario quale è la scuola.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'ASSEMBLEA DIOCESANA 2016**

(Torino, S. Volto, 4 giugno 2016)

Cari amici,

è con gioia che vi accolgo e vi ringrazio per la vostra partecipazione a questa assemblea diocesana che segna il cammino della nostra Chiesa secondo quello spirito sinodale tanto sottolineato da Papa Francesco.

Desidero anzitutto abbracciare con una visione globale queste due giornate che l'assemblea ha in programma per oggi e per la sera di venerdì prossimo. Due momenti distinti, ma strettamente congiunti da un unico fine: quello di vivere e quindi delineare insieme un cammino sinodale che, a partire dal Convegno di Firenze sul tema "In Gesù il nuovo umanesimo", attraverso una riappropriazione comunitaria della *Evangelii gaudium* di Papa Francesco, descriva il percorso da avviare gradualmente nei vari territori della Diocesi per il riassetto di cui abbiamo ampiamente parlato in questi ultimi anni.

Credo che, se rimarremo fedeli a questo fine, potremo vivere insieme un'esperienza di fraternità e corresponsabilità ecclesiale molto efficace e produttiva di nuova mentalità, stile e metodo da percorrere insieme nei prossimi anni con gioia e impegno, rispondendo così alle sfide proprie del nostro tempo con serenità e vigore spirituale, pastorale e culturale.

La sinodalità è un'esperienza feconda di discernimento comunitario e di unità e fraternità che si avvale dell'azione dello Spirito Santo, vero protagonista di ogni tratto del cammino di una Chiesa che intenda affrontare, alla luce della Parola di Dio e dei segni dei tempi, il suo primario scopo: l'evangelizzazione incentrata su Gesù Cristo, il vero nuovo umanesimo che siamo chiamati a testimoniare e proporre anche ai nostri contemporanei.

La via Sinodale è una delle consegne più belle e significative che a noi viene dalla vita delle prime comunità cristiane; Giovanni Crisostomo scriveva nel Commento al salmo 149: «La Chiesa è sinodo» (*Ex. in Psalm 149,2 in PG 55,493*). Non siamo infatti qui per predisporre un nuovo piano pastorale, né per scambiarsi informazioni, neppure per partecipare a una dotta conferenza o a un corso di aggiornamento: siamo qui per inaugurare uno stile. A Firenze si è detto con chiarezza: lo stile sinodale deve accompagnare il lavoro del Convegno nazionale e sarebbe già un grande risultato se da Firenze la sinodalità divenisse lo stile di ogni comunità ecclesiale. Bene, noi, qui

a Torino, in questi due giorni vogliamo attuare in concreto quell'auspicio. Il cammino (*syn-odos*) ci consegna innanzitutto un *met-odos*: non una mera metodologia, ma il desiderio di cercare e di crescere insieme per una Chiesa capace non solo di tenere il passo degli uomini e della storia di oggi, ma di slanciarsi con forza e coraggio verso il futuro.

Due sono i versanti su cui dovremo impegnarci. Il primo riguarda la necessità di imparare ad esercitare insieme quel discernimento spirituale, culturale e pastorale a cui ci richiama con forza Papa Francesco, senza timore di rinnovare e riformare, se necessario, il modo di vivere delle nostre comunità, ma anche la loro organizzazione interna, appesantita da elementi giudicati indispensabili – strutture, uffici, organizzazioni, incontri e documenti –, che si trascinano come bagagli pesanti e spesso inutili e rendono macchinosa la missione della Chiesa nel mondo sia sul piano dell'annuncio, del dialogo e del confronto con la cultura, sia su quello della testimonianza della fede che si fa amore concreto verso chi più soffre le molteplici forme di povertà e di ingiustizie sociali.

L'altro versante riguarda l'impegno di attivare quel processo di riconciliazione che, fondato sulla misericordia di Dio, rinnova l'alleanza – compiuta in Gesù Cristo – di ogni uomo con stesso, riconoscendosi figlio e dunque in rapporto di amore con il Padre; l'alleanza di ogni uomo con il creato, accolto come dono di Dio da custodire; l'alleanza di ogni uomo in relazione con il suo simile che, al di là delle differenze di cui ciascuno è portatore, appella a una vita basata sulla fraternità e il dono di sé.

Mi auguro anche che in questi due giorni sappiamo avere uno sguardo amorevole sulla realtà e sugli uomini del nostro tempo, fatto di riconoscenza e di gratitudine, capace di scacciare ogni timore e che ci permette di leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore e ci invita a pregare con il Salmo 33: «Gustate e vedete come è buono il Signore».

I due versanti citati sono complementari e strettamente congiunti e su di essi si può ricercare una base comune di dialogo e di collaborazione fattiva tra tutte le componenti – cristiane e non – della nostra società, per edificare un mondo più umano e divino insieme. Due versanti che sollecitano l'unità di intenti di tutti i soggetti coinvolti o interessati al tema, dai sacerdoti e diaconi ai religiosi e religiose e laici singoli o associati, dai teologi al semplice fedele: insomma, il popolo di Dio del quale ogni membro porta con sé la ricchezza della propria "vocazione". Tutti siamo animati dallo stesso desiderio di contribuire con il proprio tassello di pensiero e di azione nel dare vita al percorso che intendiamo avviare in Diocesi in questi prossimi anni.

Partendo e percorrendo insieme questo *met-odos*, accoglieremo il compito che il Papa ci ha affidato a Firenze e che riassumo così:

*Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza.*

*Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.*

*Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio.*

*Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.*

Come notiamo, il Papa non intende rivolgersi solo ai Consigli pastorali o agli operatori pastorali – siano sacerdoti, diaconi o laici –, ma a tutte le componenti del popolo di Dio, che vanno sollecitate a farsi protagoniste di quest'esperienza sinodale di base. Ed è su questo che dobbiamo puntare dunque con la massima disponibilità e ampiezza possibile.

Ci aiuteranno a riflettere e dialogare tra noi, in questo primo incontro, due partecipanti al Convegno di Firenze: Monica Quirico e Sergio Durando. Poi, toccherà a ciascuno di noi intervenire nei tavoli di lavoro per riflettere e proporre insieme un metodo sinodale da porre in atto nelle nostre parrocchie e unità pastorali. I lavori di gruppo sono decisivi per ascoltarci, esprimerci con la massima libertà e decidere insieme quanto riterremo utile e necessario porre in atto per rispondere all'invito del Papa.

**Venerdì prossimo** accoglieremo le sintesi dei lavori di gruppo, su cui innestare e impostare alcune linee operative comuni per l'avvio del prossimo anno pastorale. Partendo da questa cornice o quadro di riferimento essenziale e mai da dimenticare, affronteremo il tema del riassetto territoriale della Diocesi. Anche in questo caso, non su un piano teorico, ma pratico, offrendo una serie articolata di esperienze già in atto

in Diocesi, che non vogliono essere ricette da imitare, ma uno stimolo per dirci che è possibile, oltre che doveroso, accogliere il riassetto come via di vera riforma della nostra Chiesa, per renderla sempre più adeguata a rispondere alle sfide e opportunità che il nostro tempo ci offre, per riannunciare il Vangelo con entusiasmo e passione.

È il Vangelo, infatti, che ci rimette in piedi e ci spinge in avanti senza timori e paure, perché il Vangelo è rivoluzionario, cambia la vita della persona che lo ascolta e accoglie, ma ha la potenza di cambiare anche la Chiesa e la società. Di questo dobbiamo essere non solo certi, ma convinti al centro per cento, perché il Signore ha messo nelle nostre mani quanto di più prezioso poteva lasciarci, dicendoci: non temete, io sono con voi ogni giorno... il mio Spirito vi sosterrà e mai verrà meno la sua potenza di amore e di salvezza che porta nel vostro cuore e nella Chiesa.

Avviamo dunque il nostro cammino, sicuri che lo Spirito Santo è qui con noi e non mancherà di insegnarci tutto ciò che il Signore vuole dirci. Buona Assemblea.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'ASSEMBLEA DIOCESANA**

(Torino, Santo Volto, 10 giugno 2016)

Cari amici, vi ringrazio per la vostra partecipazione attiva e coinvolgente che avete espresso in questi due giorni dell'assemblea, offrendo indicazioni e suggerimenti molto concreti e ricchi di realismo e di speranza insieme. Il risultato dei lavori di gruppo sarà inserito nel sito diocesano, in modo che si possa ritrovare ciò che è stato detto e ciascuno possa arricchirsi di quel che hanno detto gli altri. Intendo ora presentare in modo semplice – e spero chiaro – alcuni impegni che ritengo siano da tenere in forte considerazione in questo prossimo anno pastorale, riferiti anzitutto al tema di sabato scorso e poi di questa sera, circa il riassetto.

**La via della sinodalità**

Sulla sinodalità – di cui abbiamo parlato sabato – ritengo che sia necessario che tutti insieme presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e laici facciamo un serio esame di coscienza, in vista di una conversione che parta dal cuore e da motivazioni spirituali e non solo funzionali. La sinodalità non è un metodo come tanti per dare la parola a tutti e agevolare dunque l'ascolto reciproco e le conclusioni condivise su proposte che riguardano sia la vita della Chiesa che la pastorale e la missione. La sinodalità ci aiuta a vivere pienamente il nostro essere popolo di Dio in cammino, in discernimento e ascolto reciproco, fino a programmare insieme, decidere insieme e operare insieme.

Sinodalità esprime il cuore stesso del nostro essere comunità di discepoli alla scuola del Maestro unico che è Cristo e guidati dal suo Spirito. La Chiesa non *fa* un Sinodo ma è Sinodo. Fa parte del suo stesso codice genetico e, dunque, della sua vita interiore vivere un permanente cammino di conversione alla comunione con il suo Signore e tra tutti i suoi membri. Per cui, chi ha in mente una Chiesa piramidale o clericale o falsamente laicale in senso sociologico e democratico, dove contano le maggioranze e minoranze, sbaglia e si illude, anziché vivere la vera Chiesa di Cristo così come egli l'ha voluta e come il Concilio Vaticano II la presenta nella *Lumen gentium*.

Un punto nodale su cui Papa Francesco ritorna sovente è il principio base della visione della Chiesa come sacramento di unità di tutto il genere umano che la costituzione conciliare ci ha consegnato: il soggetto della pastorale e della missione della Chiesa è il popolo di Dio, tutti i membri della comunità pur con diversi e complemen-

tari ministeri, vocazioni e carismi; nessuno deve essere messo in disparte o sentirsi minore o meno importante di altri. Ogni battezzato (ma i confini del popolo di Dio si allargano anche oltre) ha il diritto-dovere di contribuire alla vita e alla missione della Chiesa, secondo le sue specifiche attitudini spirituali, umane ed ecclesiali, suscitate dallo Spirito e confermate dal sigillo del successore degli Apostoli, il vescovo.

Stiamo attenti però a non confondere sinodalità con esercizio della democrazia, secondi i canoni propri del mondo civile a cui siamo abituati. Ogni ministero, carisma e vocazione nella Chiesa non nasce del consenso ma dal dono dall'alto, da una grazia, dunque, che va accolta e vissuta nella massima fedeltà e Colui che ce la offre gratuitamente. Il sacerdozio ministeriale a cui Cristo ha demandato il compito di guidare, con i tratti del buon pastore, il suo gregge è a servizio del sacerdozio battesimale e questo comporta necessariamente un rapporto di accoglienza reciproca, mantenendo però i diversificati e complementari compiti da svolgere nel popolo di Dio. La valorizzazione del laicato non si pone dunque sul piano del potere o dell'autorità, ma su quello del riconoscimento, che si esercita con la chiamata e con il mandato che in primo luogo il vescovo e, poi, nelle varie realtà ecclesiali i presbiteri esercitano in comunione con lui. Non dimentichiamo, inoltre, che la prima e fondamentale valorizzazione del laicato consiste nel compito che esso ha nel mondo della famiglia, del lavoro, della società per testimoniare lì il Vangelo.

Fa parte della sinodalità anche il cammino di formazione, obiettivo fondamentale per sostenere il ministero dei presbiteri, dei diaconi, delle persone consacrate e dei laici. La formazione è una responsabilità che ogni battezzato è chiamato a sviluppare sempre per tutta vita. Sarà necessario prevedere iniziative di formazione comuni per presbiteri, diaconi, consacrati e laici insieme, così da realizzare anche in questo modo la sinodalità.

Accogliere e vivere la sinodalità, dunque, deve essere la via ordinaria delle nostre parrocchie e comunità ecclesiali. Ma non è una passeggiata e va esercitata con impegno di conversione interiore, anzitutto; poi, con umiltà, fraternità e obbedienza.

**La *Evangelii gaudium***

Sabato abbiamo poi affrontato il tema del compito che ci ha dato il Papa a Firenze. Per quanto riguarda la riflessione sulla *Evangelii gaudium* (EG), non si tratta di leggere materialmente l'Esortazione, ma di cogliere in essa quei punti centrali della sua proposta, in riferimento alle "cinque vie", le stesse assunte dal Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. La novità della EG sta nel perseguire queste vie in una prospettiva sinodale e missionaria. Ciò che ci chiede il Papa non è di aggiungere altri contenuti

alla pastorale che già svolgiamo, ma di condurla con l'apporto convergente di tutto il popolo di Dio, reso protagonista del suo stesso cammino di evangelizzazione. Non ci offre soluzioni organizzative o nuovi lavori pastorali da attivare, ma alcuni atteggiamenti, metodi e stili di relazione con ogni persona: gli stessi di Gesù verso i suoi discepoli, tanti sofferenti, peccatori, famiglie e singoli. È dunque questione di una vera e propria conversione del cuore, prima che del fare qualcosa di nuovo. Conversione pastorale che ha le sue radici in quella spirituale, che la Parola di Dio ci offre secondo il detto di S. Paolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Gesù e non conformatevi a quelli usuali del mondo» (cfr. Rm 15,5; 2Cor 13,11).

I soggetti prioritari della nostra pastorale missionaria li ha indicati Firenze: la famiglia, i giovani, i poveri. Soggetti che la nostra Diocesi ha posto al centro in questi anni e su cui sta operando in concreto. Sulla famiglia, infatti, hanno puntato sia la Lettera pastorale *Sulla tua Parola getterò le reti*, sia la prima parte della Lettera *L'amore più grande*. Sui giovani, il Sinodo svolto negli ultimi tre anni, con la sintesi presente ancora nella Lettera *L'amore più grande*, e l'Agorà del sociale, con tutto il tema della formazione, del lavoro e del *welfare*, che è stato oggetto anche degli incontri di quest'anno nelle Unità pastorali. Per cui non abbiamo da inventarci cose nuove, ma continuare a lavorare su questi obiettivi e contenuti.

Quello che è veramente nuovo è fare tutto ciò camminando insieme in un'esperienza sinodale e aprendoci sempre più alla missionarietà (essere "Chiesa in uscita"). Non si tratta di cambiare registro, ma di continuare a suonare sullo stesso tono e gli stessi tasti, però con un ritmo meno individualista e più di comunione e soprattutto con la preoccupazione di uscire e andare fuori dagli schemi chiusi della propria realtà parrocchiale o di gruppo, ponendoci piuttosto in cammino insieme come unità pastorale e coinvolgendo anche chi sta "fuori".

Allora, come dare seguito a questo compito? I passi che propongo sono i seguenti.

**A) Conoscenza** – «La Voce del Popolo» provvederà a presentare in sei schede sintetiche e semplici un approfondimento dei punti fondamentali della *Evangelii gaudium* in riferimento alle "cinque vie" di Firenze. Sei schede che saranno pubblicate nei prossimi numeri fino a tutto luglio.

Tali schede saranno la base del lavoro di sinodalità da compiersi il prossimo anno pastorale. Io stesso le assumerò nella Lettera pastorale, insieme alle indicazioni di metodo con cui caratterizzare il percorso sinodale del prossimo anno pastorale. Anche i ragazzi del catechismo e gli adolescenti dovrebbero essere coinvolti con apposite schede per loro e attività specifiche seguite dai catechisti e animatori.

**B) Incontro** – Occorre, come secondo passo, promuovere tra tutti gli operatori pastorali e i membri dei vari gruppi, sia parrocchiali che di associazione e movimento, tra i religiosi e le religiose presenti sul territorio, un confronto sulla EG, a partire dalle schede, che permetta a tutti di accoglierla nelle sue indicazioni di fondo. Il fine è quello di formarsi insieme per accogliere nella pastorale della comunità lo spirito e gli orientamenti della EG e di decidere le vie da intraprendere per avviare qualche concreta iniziativa missionaria, per portare a tutti il Vangelo della gioia secondo le "cinque vie" (uscire, abitare, annunciare, educare, trasfigurare).

Tale percorso può comportare in ogni parrocchia un momento di fraterno incontro che chiamo "Giornata della comunità", in cui la EG viene richiamata nelle sue linee generali di fondo (la prima scheda). Seguono i gruppi di dialogo sulle "cinque vie", secondo il metodo del "word café" che conosciamo, in cui i partecipanti, animati da un facilitatore, si confrontano per verificare come attuare le indicazioni della EG nel proprio territorio. Segue la sintesi dei facilitatori e il momento finale della preghiera. L'esperienza della fraternità connota la Giornata, organizzata secondo tempi e modalità decise in loco. Può essere un'occasione per far incontrare adulti, giovani, famiglie e ragazzi (uno spazio va predisposto anche per loro, con qualche catechista o animatore) e quanti operano nei vari ambiti pastorali, o sono membri di associazioni, movimenti e gruppi, e spesso non si incontrano mai insieme.

Se le parrocchie sono unite sotto la guida di un solo parroco, svolgeranno la Giornata insieme. Alla Giornata vengono invitati anche coloro che partecipano alle assemblee eucaristiche e altre persone che stanno ai margini della comunità, ma sono interessate a dare il proprio contributo di riflessione.

Il percorso continua durante l'anno pastorale negli incontri ordinari che ogni gruppo fa per se stesso, in modo da confrontarsi su quanto è emerso dalla Giornata della comunità. I risultati della Giornata dovranno essere comunicati nel Bollettino parrocchiale e portati alla conoscenza delle assemblee domenicali.

**C) Missione: uscire e abitare** – Le vie missionarie partono anzitutto dal saper impostare tutta la pastorale ordinaria in una prospettiva di annuncio e di accompagnamento sulla via della fede prima che su quella dell'offerta di servizi, in particolare verso adulti, famiglie e giovani che in qualche modo sono raggiunti dalla pastorale sacramentale, caritativa e sociale, oratoriana, di realtà ecclesiali laicali...

Un altro obiettivo è quello di raggiungere tramite laici formati le persone dentro il loro ambiente di vita e di lavoro con un'azione fatta di relazioni, dialogo e incontro.

Occorre anche utilizzare tutte le occasioni di evangelizzazione popolare per far risuonare l'annuncio del Vangelo e la catechesi (novene e tridui; mese di maggio;

missioni popolari; gruppi del vangelo nelle case; visita alle famiglie da parte dei ministri straordinari dell'Eucaristia o delle realtà che agiscono nel sociale; *Via Crucis* e processioni tradizionali...).

Ciascuna Equipe di unità pastorale, riflettendo sulla missione e la Chiesa in uscita che abita le periferie esistenziali dell'umano per annunciare Gesù Cristo, potrà proporre alcuni segni di presenza dei cristiani che si uniscono per testimoniare il Vangelo in alcuni ambienti specifici del territorio, quali la scuola e università, il mondo del lavoro, della salute, del tempo libero, del sociale...

Un'attenzione particolare andrà riservata al mondo giovanile, perché esso rappresenta la frontiera più difficile, ma anche più necessaria, delle nostre comunità e su di essa deve dunque concentrarsi l'impegno delle unità pastorali. Io stesso farò la mia solita visita annuale nelle unità pastorali, affrontando con il clero tale problema, a partire dagli adolescenti, e incontrerò, in orario congruo deciso in loco, i gruppi di adolescenti secondo una metodologia predisposta bene e in sintonia con i linguaggi propri della loro specifica età. Un'opportuna documentazione dei risultati degli incontri, inviata alla Diocesi, potrà diventare un punto di riferimento per il lavoro pastorale unitario da svolgere nelle rispettive unità pastorali.

**Il percorso che pertanto si prevede è biennale:** dopo il primo anno pastorale (2016-2017), si provvederà a fare una verifica, in ciascuna unità pastorale, del cammino e delle esperienze svolte nelle diverse parrocchie. Al termine del secondo anno (2017-2018) si terrà l'assemblea diocesana, nel mese di giugno, per accogliere quanto emerso, dividerlo e rilanciarlo su una base di consolidamento che decideremo insieme. L'assemblea diocesana del 2017 si soffermerà su uno dei tre soggetti che rappresenta in particolare la nostra sfida e insieme la risorsa più importante: gli adolescenti e giovani.

**D) Sinodalità e Riassetto territoriale** – Ritorno ora al tema della sinodalità in rapporto al riassetto territoriale della nostra Diocesi in corso. Quali conseguenze ha la sinodalità per il cammino quotidiano della nostra Chiesa, dei suoi ministri e del laicato in particolare? Cerco di scendere al concreto:

**1-** Ogni parrocchia deve avere come organismi obbligatori di sinodalità effettiva e operativa il **Consiglio Pastorale e il Consiglio per gli Affari Economici**, che sono stati voluti proprio dal Concilio come punto di riferimento decisivo per offrire a tutte le componenti della comunità la partecipazione corresponsabile alla sua vita pastorale e missionaria. Essi devono avere come delegati tutti i soggetti ecclesiali che sono presenti in parrocchia: sacerdoti, diaconi, religiose e religiosi, laici operatori pastorali nella comunità, ma anche cristiani che operano negli ambienti di studio, lavoro, sport e servizi sociali; membri delle associazioni e movimenti, immigrati. Far

funzionare bene questi organismi significa porre la base per un percorso di sinodalità vissuta e partecipata.

**2- Le unità pastorali** restano un punto di non ritorno su cui fare leva con buona volontà e fiducia e con l'apporto di tutte le componenti ecclesiali operanti sul territorio. Esse sono una buona base di partenza per promuovere un riassetto "popolare" e non circoscritto alle singole parrocchie del territorio. Formazione, comunione e missione sono i tre cardini su cui collaborare insieme in ogni unità pastorale. Alcune, con poco clero e povere di risorse di personale, andranno riviste nel loro territorio o unificate con quelle vicine (magari ricalcando la vecchia zona vicariale), per renderle meno frammentate e disorganiche.

**3- L'Equipe pastorale** va attivata in tutte le unità pastorali e rappresenta l'organismo "cabina di regia" che accoglie, sintetizza e ripropone in termini operativi le iniziative necessarie perché le parrocchie e le altre realtà ecclesiali presenti sul territorio collaborino e si aiutino insieme a mettere in pratica quanto il programma diocesano offre e il Magistero del vescovo indica. Questo riferimento al programma diocesano, insieme all'altro polo che è la realtà territoriale in cui si agisce insieme, sono i fari che illuminano il cammino di ogni unità pastorale. Occorre però ridefinire meglio il rapporto tra le Equipe delle unità pastorali e i Consigli pastorali parrocchiali e il presbiterio locale.

L'Equipe è composta da tutti i parroci, viceparroci e diaconi dell'unità pastorale, dai segretari dei Consigli pastorali delle singole parrocchie, da un membro di ciascuna commissione pastorale operativa operante nell'unità pastorale e da altri rappresentanti delle diverse parrocchie e realtà ecclesiali del territorio (Istituti religiosi, associazioni e movimenti, qualche laico che opera nell'ambito della formazione, del sociale e del *welfare*... immigrati cristiani...).

Per favorire la partecipazione dei presbiteri in particolare, invito ad organizzare l'incontro dell'Equipe quattro volte durante ogni anno pastorale, ricalcando lo schema delle mie visite alle unità pastorali: il tardo pomeriggio si incontra il clero (o il mattino); segue la cena (o il pranzo); dopo cena, si incontrano il clero e i membri dell'Equipe.

**4- Le commissioni** di unità pastorale operano bene e a volte (almeno in città) funzionano meglio delle Equipe pastorali. È necessario dunque attivarle in tutte le unità, perché permettono di allargare la sinodalità verso la base ecclesiale e di offrire un supporto necessario all'attuazione delle iniziative stabilite nei vari ambiti della pastorale. L'unità pastorale agisce poi per mezzo delle commissioni, che possono essere diverse; tuttavia, almeno queste quattro non debbono mancare: 1) quella che unisce catechesi, liturgia e missione; 2) quella che unisce carità e azione sociale (Agorà); 3) quella di pastorale della famiglia; 4) quella di pastorale dei giovani e scolastica (e, per

la città, anche universitaria). In ognuna delle commissioni sia presente un presbitero o diacono o un coordinatore che ha fatto lo SFOP.

**5-** Desidero a questo proposito ricordare che, accanto alle Lettere pastorali di questi anni, ci sono **alcune disposizioni** che ne precisano gli obiettivi e i contenuti: esse riguardano la pastorale del Battesimo; quella dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi (con le indicazioni chiare circa l'iter degli anni, la cadenza degli incontri settimanali, i testi di riferimento...); il programma di pastorale giovanile, frutto del Sinodo dei giovani; l'Agorà del sociale; le disposizioni circa la celebrazione delle Sante Messe domenicali (definendo bene quando e come svolgere eventualmente la Liturgia della Parola) e dei funerali, secondo le indicazioni offerte. Queste disposizioni non sono pie esortazioni facoltative, ma normative che dovrebbero essere accolte in coscienza e seguite con spirito di comunione, per far sì che parrocchie o realtà ecclesiali diverse non abbiano anche diverse pastorali e scelte che lasciano il popolo di Dio perplesso e sorpreso, trasformandole in chiesuole indipendenti o meglio dipendenti non dal vescovo, ma dal singolo presbitero o da realtà o gruppi, movimenti e associazioni, che camminano da soli. È necessario comunque che le scelte relative a questi importanti ambiti pastorali siano assunte insieme nelle unità pastorali, in modo che le persone dello stesso territorio non si trovino parrocchie che fanno scelte diverse, se non contrastanti.

**6- Un punto delicato**, ma a cui chiedo da parte soprattutto dei presbiteri un'attenzione particolare, è quando un parroco o viceparroco cambia parrocchia. È necessario che il successore rispetti le scelte del consiglio pastorale e quanto il presbitero e quella comunità hanno promosso negli anni. Per cui, gli eventuali cambiamenti della pastorale, se ritenuti necessari, abbiano il *placet* del Consiglio pastorale o degli affari economici e siano fatti con gradualità (per un anno non si cambi niente), verificandoli con il Vicario territoriale e, se cambiano prassi consolidate nell'unità pastorale, anche con il presbitero locale.

**7- L'accorpamento delle parrocchie** sul territorio è una scelta obbligata e va predisposta secondo le indicazioni offerte negli incontri che io stesso ho tenuto unità pastorale per unità pastorale con i Consigli pastorali, rispettando la diversità del territorio, delle forze in campo, delle tradizioni acquisite e rinnovate o da rinnovare. Ogni parrocchia deve comunque avere la celebrazione della Eucaristia domenicale (il sabato sera o la domenica mattina o pomeriggio) o, in casi stabiliti dal vescovo, la Liturgia della Parola, secondo gli schemi indicati dalla Conferenza episcopale piemontese; mentre le succursali e varie cappelle o confraternite o chiese di altre realtà come le Case di riposo, ad es., possono avere la Santa Messa feriale o in occasione della festa annuale del patrono, oppure la Liturgia della Parola. Per quanto riguarda

invece le chiese gestite da congregazioni religiose o santuari, è necessario concordare eventuali celebrazioni domenicali con il presbitero locale e il vescovo.

**8-** Le parrocchie accorpate possono gradualmente dare vita a un **unico consiglio Pastorale**, composto da una rappresentanza di fedeli delle diverse parrocchie, mentre avranno a norma del diritto uno specifico Consiglio per gli affari economici, anche se è necessario favorire comunione e sostegno reciproco tra le varie comunità sul piano finanziario e amministrativo.

**9-** L'accorpamento delle parrocchie comporta che un presbitero abbia più comunità da seguire e questo esige la massima collaborazione responsabile dei laici e di tutte le forze ecclesiali del territorio. È importante che in ogni parrocchia, soprattutto quelle che non hanno il presbitero residente, la comunità esprima un'equipe di animazione e coordinamento e gestione della pastorale locale, sotto la guida del parroco. **La scuola diocesana per operatori pastorali** è stata promossa proprio per questo fine, per cui vanno adeguatamente valorizzate le persone che l'hanno frequentata, offrendo loro un concreto supporto per svolgere bene i compiti assegnati dal vescovo. Diventa dunque fondamentale potenziare la partecipazione allo SFOP, per cui chi riceve poi il mandato del vescovo possa esercitare il suo compito, anche se cambia il parroco. Inoltre, chi viene inviato allo SFOP dovrà rendersi disponibile a lavorare poi non solo nella sua parrocchia, ma anche nell'unità pastorale.

**10-** Circa la **soppressione delle parrocchie**: la linea è quella di cambiare lo *status* giuridico di quelle parrocchie che hanno un numero infimo di abitanti e una vita pastorale ridotta nei suoi ambiti fondamentali (catechesi, liturgia e carità, giovani...). La parrocchia soppressa giuridicamente resta come centro pastorale e luogo di alcune attività e celebrazioni liturgiche. Il Consiglio presbiterale ha dato il via libera per la soppressione di un numero molto ristretto, perché realtà piccole o di fatto prive ormai di un'attività pastorale autonoma. In ogni unità pastorale interessata si procederà ad ascoltare previamente il parere (non vincolante per il vescovo) dei parroci interessati, dei consigli pastorali (se ci sono) e dell'Equipe dell'unità pastorale.

**11-** Desidero richiamare anche l'importanza dei presbiteri che lasciano la parrocchia per limiti di età. Essi, se sono ancora in salute, possono offrire un contributo prezioso alla pastorale, in aiuto ai presbiteri e in servizio alle comunità.

**12- I diaconi permanenti** rappresentano una ricchezza grande per la Diocesi: li ringrazio sentitamente. Essi vanno dunque messi in grado di assumere fino in fondo il mandato ricevuto, operando in stretta sinergia con i presbiteri e i laici. Possono anche assumere la responsabilità di una parrocchia, non sul piano giuridico come parroci, ma con l'autorevolezza che deriva loro dal mandato del vescovo e in quegli ambiti pastorali opportunamente concordati con il parroco.

**13-** Il riassetto necessita di un impegno e valorizzazione sul territorio delle **comunità religiose** maschili e femminili e delle scuole cattoliche, portatrici di un patrimonio di valore spirituale, educativo e pastorale di prim'ordine, per cui è sempre più urgente renderle partecipi a pieno titolo del percorso che si farà nelle unità pastorali. Importante e necessaria è la loro viva presenza e partecipazione nei Consigli pastorali ed Equipe e nelle varie commissioni.

**14-** Anche **associazioni e movimenti** e tutte le realtà laicali che operano negli ambienti di vita e di lavoro vanno messi in gioco, con impegno da parte loro e della comunità e territorio in cui operano. La parrocchia resta l'ossatura portante della Diocesi, ma non è l'unica realtà che sul territorio può svolgere un'azione evangelizzatrice: pensiamo alle comunità religiose maschili e femminili, ai monasteri e a tante consacrate e consacrati e a tutte le aggregazioni laicali che operano con incisività negli ambienti di vita e di lavoro. Nel mondo di oggi, così mobile e frammentato, la presenza di queste realtà ecclesiali riveste una grande importanza, soprattutto nel campo missionario e per la formazione cristiana degli adulti, delle famiglie e dei giovani. Occorre certo fare in modo che esse, insieme alle parrocchie e in stretta comunione tra loro, uniscano il proprio impegno a partire dal programma pastorale diocesano, punto di riferimento unitario per tutti (si veda il n. 27 della Lettera pastorale *L'amore più grande* del 2014).

**15-** In tutto ciò, è decisiva anche la mediazione e la presenza sul territorio dei Vicari episcopali territoriali (**VET**), che in stretto raccordo con i **Moderatori** (altra figura prevista, di grande importanza) si fanno carico di ascoltare il clero e gli operatori pastorali e di formulare criteri appropriati al territorio per ripensare forme di mutuo aiuto tra i presbiteri della stessa unità pastorale e servizi liturgici e pastorali unitari, scambio di operatori pastorali... così da sostenere le parrocchie più in difficoltà (anche a questo servono le unità pastorali). Ciò esige che si affrontino concretamente le situazioni negli incontri di unità pastorale, promuovendo il dialogo e il confronto sulla prassi e sul modo di concretizzare indicazioni e orientamenti ricevuti (sia dagli uffici di curia, sia dal vescovo).

**16-** Nella prospettiva del riassetto vengono ad emergere **nuove direzioni di impegno dei sacerdoti**, che rischiano di sommersi a quelle tradizionali: si tratta di studiare quali compiti attualmente svolti dal clero possono essere affidati ai laici e di realizzare qualche momento di formazione comune (clero, religiosi e religiose e laici). Sottolineavo questo aspetto nella Due giorni del clero dell'ottobre scorso: «*Lo scenario più realistico cui si va incontro è quello di un graduale e preparato accorpamento di più parrocchie di un territorio contiguo e omogeneo, affidate alla guida pastorale di uno o più parroci, il cui ministero richiederà una necessaria **essenzializzazione** del loro ruolo*

*e la costituzione di un'équipe permanente, con altri possibili soggetti: viceparroci, altri sacerdoti anziani, diaconi e religiose/i, laici, nella prospettiva di una comunione e unità dei servizi pastorali e delle celebrazioni liturgiche. Tale scelta credo che sia molto più facile fuori Città che nella Città, per cui occorrerà che le UP cittadine siano attivate per riflettere bene sul percorso da compiere, nella sua inevitabile gradualità e concreta possibilità»* (Arcivescovo alla Due giorni del Clero 2015).

## Conclusione

È tempo di rivitalizzare la nostra azione pastorale, tenendo in forte considerazione l'invito di Papa Francesco circa la "**Chiesa in uscita**", che significa riconvertire le nostre realtà ecclesiali da una pastorale di servizi offerti a chi li chiede, a una pastorale missionaria che esce dagli schemi prefissati e si innesta nel vissuto concreto della vita della gente e degli ambienti e soprattutto privilegia coloro che sono più in difficoltà, sia sul piano spirituale che sociale. Si tratta di una nuova mentalità e stile di vita che il popolo di Dio in quanto tale – tutta la comunità e ogni membro che ne fa parte – è chiamato ad assumere, se vogliamo che si diffondano a tutti il lieto messaggio e la testimonianza gioiosa del Vangelo.

**Famiglia, giovani e poveri** siano i soggetti privilegiati da cercare e incontrare anche fuori dalle nostre strutture e ogni iniziativa pastorale sia impostata a partire da questo obiettivo primario. Per fare ciò è sempre più necessario programmare insieme, agire insieme e verificare insieme il cammino comune tra tutte le parrocchie e componenti ecclesiali della stessa unità pastorale, tenendo presente però che spesso occorrerà anche collegarsi con altre unità che gravitano di fatto sullo stesso quartiere o territorio, in particolare per gli ambiti più missionari, quali sono i giovani e i poveri. Infine, non dimentichiamo mai che ogni azione concreta sul piano pastorale e missionario necessita di essere accompagnata da una costante preghiera e accoglienza continua da parte di chi la compie, del riferimento al Vangelo e alla Chiesa locale, punti di forza indispensabili per garantire la comunione su cui solo si può fondare la speranza di ottenere frutti buoni e duraturi dal nostro impegno.

## *Amoris laetitia*

Per quanto riguarda la presentazione e il dialogo sulla *Amoris laetitia*, si procederà su due piani complementari. In primo luogo, l'avvio di un Centro di accoglienza, ascolto, accompagnamento di persone separate, conviventi, divorziati e divorziati risposati civilmente. In questo Centro agirà una apposita équipe di sacerdoti, diaconi,

religiose e coppie di sposi, psicologi ed esperti degli aspetti giuridici, che sosterranno il cammino della persona o coppia fino alla possibilità, per chi lo desidera, di avviare la causa di nullità del proprio matrimonio. Il Centro accompagnerà tutto il percorso, anche quello giuridico, e il dopo, sostenendo con discrezione e amorevolezza le sue varie fasi.

Il secondo piano riguarda la presentazione della lettera alla base. Si sono individuati alcuni poli di formazione situati nei Distretti, in cui si procederà, mediante apposite equipe diocesane, a presentare in una serata la Lettera e avviare un dialogo su di essa per coloro che intendono conoscerla e attuarla (presbiteri, coppie e famiglie in particolari difficoltà).

**Grazie ancora a tutti voi e buona estate.**

**INTERVENTO CONCLUSIVO  
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA PROCESSIONE DELLA CONSOLATA**

*(Torino, santuario della Consolata, 20 giugno 2016)*

*Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio,  
Santa Madre di Dio.  
Non disprezzare le suppliche  
di noi che siamo nella prova.  
E liberaci da ogni pericolo,  
o Vergine gloriosa e benedetta.*

Questa antica antifona mariana, che la Chiesa recita al termine dell'ora di Compieta, esprime molto bene il messaggio della festa di oggi, in cui celebriamo Maria Consolata e Consolatrice: chiediamo protezione e rifugio a colei che ci ha donato il Figlio di Dio, nostra benedizione e nostra pace.

Maria Consolata si è sempre dimostrata, nella storia della nostra terra, madre amorevole e ricca di misericordia e di pietà. A lei rivolgiamo dunque i nostri occhi e il nostro cuore, certi di trovare un porto sicuro ed una rinnovata speranza di bene. Perché Maria ha vissuto avvenimenti belli, ma anche tragici, nella sua vita di donna, di madre e di sposa e quindi comprende quanto dolore e quanta apprensione suscitano, oggi, nel cuore di tante famiglie, persone e popoli, situazioni che portano dolore e sofferenza, apprensione e preoccupazione per il proprio domani.

La mia preghiera a Maria Consolata quest'oggi chiede di salvaguardarci da un rischio che non appare in modo evidente, ma che sostiene e orienta spesso la comunicazione di massa e condiziona l'agire di molti: si tratta della menzogna, sulla quale si sono basati tanti regni e poteri ideologici e politici del passato e alla quale anche oggi ci si rifà per contrabbandare il male e farlo apparire un bene per se stessi e l'umanità.

Verrà il giorno, dice la Scrittura, in cui non si chiamerà più bene il bene e male il male, ma tutto sarà confuso e l'ordine morale sarà capovolto da chi ha interesse a gestire il consenso per ragioni ideologiche o politiche di parte. Ce ne accorgiamo ogni giorno, ascoltando e vedendo sui mass-media persone che propagandano questa filosofia di vita agnostica ed indifferente ai valori morali, nel campo economico, nell'ambito del rispetto della vita nascente o terminale, nei confronti della famiglia fondata sul matrimonio; o ancora, l'indifferenza verso il problema dei giovani senza

lavoro e privi di speranza per il loro futuro; l'uso del proprio potere a scapito delle persone più deboli e indifese, come sono tanti anziani e bambini, malati e disabili, rifugiati e senza dimora; la mercificazione e le violenze verso la donna, resa spesso anche schiava sulle strade delle nostre città; la stessa contrapposizione politica, che si avvale di metodi disonesti pur di screditare l'avversario e perde di vista il bene comune dei cittadini.

Quanti occhi si chiudono per non vedere, orecchie per non sentire, cuori per non interessarsi di queste situazioni! Con la conseguenza di una deriva etica e spirituale che si allarga sempre più, travolgendo una società nei suoi fondamentali valori di riferimento.

Maria ci insegna ad avere comunque speranza in Dio, che vuole il bene di tutti i suoi figli. Sì, il bene non è sconfitto e anche se il male sembra più forte, in realtà dobbiamo credere fermamente che il bene vincerà e sta già vincendo nella responsabilità e nell'impegno costante di tante persone, famiglie e comunità. Sono coloro che vivono in modo alternativo e testimoniano ogni giorno la bellezza e la positività di scelte "contro corrente". Scelte che derivano dalla fede in Cristo e anche da una coscienza civica che queste persone dimostrano con la loro vita di buoni cristiani e onesti cittadini, indicando così a tutti la strada sicura del progresso umano e della pace.

Noi cristiani, insieme ad ogni credente delle altre religioni e ad ogni uomo di buona volontà, dobbiamo proclamare con forza che Dio è Amore che salva, Padre misericordioso che desidera vedere i suoi figli riconoscersi tra loro come fratelli, disposti a mettere i propri talenti a servizio gli uni degli altri, per costruire una città fraterna e solidale. Per questo credo fermamente che anche qui tra noi sia necessario e possibile unire in uno sforzo comune quanti, pur appartenenti a diverse religioni o non credenti, vogliono operare insieme giorno per giorno nel tessuto concreto della nostra società, affinché prevalga sempre la cultura del dialogo e dell'incontro rispetto a quella dello scarto e dell'individualismo, soprattutto verso chi è in difficoltà e povertà, perché i suoi diritti di giustizia ed equità siano rispettati e promossi.

Affidiamo dunque a Maria Consolata che, come ci ha ricordato il Papa, è lì bassa e massiccia, senza sfarzo, come una buona madre, il cammino ecclesiale e civile della nostra terra: Ella ci aiuti a seguire il Signore per essere fedeli discepoli e nel lasciarci rinnovare dal suo perdono e annunciare a tutti la gioia della sua misericordia.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
AL CONVEGNO NAZIONALE SU LAVORO E SALUTE  
ORGANIZZATO DA A.M.M.A. E UNIONE INDUSTRIALE DI TORINO**  
*(Torino, Centro congressi Unione industriale, 21 giugno 2016)*

Ringrazio per l'invito che mi avete rivolto.

Papa Francesco, il 21 giugno 2015, nel discorso al mondo del lavoro torinese ha detto che il lavoro è fondamentale per la dignità di ogni persona e la sua integrale promozione ed è un valore prioritario di ogni società garantirlo per tutti e fare in modo che sia degno dell'uomo e della donna. Questo richiede un modello economico che non sia organizzato in funzione del capitale e della produzione, ma piuttosto del bene comune. L'equità e la giustizia regolano il lavoro, per cui nessuno deve essere discriminato. In particolare la donna va tutelata nei suoi diritti e nella sua particolare posizione rispetto alla maternità, all'educazione dei figli, al governo della casa e al servizio agli anziani di famiglia, per cui le va riconosciuto un trattamento consona alle sue necessità senza penalizzarla sotto il profilo della carriera o dello stipendio o della pensione.

Credo che, anche per il vostro specifico servizio, l'aver a che fare nel mondo del lavoro con uomini o donne debba costituire una variante non indifferente, che esige un'attenzione particolare: non si tratta solo di aspetti fisici diversi da tenere presenti, ma pure psicologici, interiori, sensibilità ed esigenze differenziate. Parlare di lavoro e salute vuol dire non limitarsi agli aspetti ambientali del posto di lavoro, ma aprire un preciso discorso sull'ambiente antropologico fatto di relazioni, incontro e collaborazione tra le persone che lo abitano. Curare questi aspetti significa dare serenità e forza nel superare eventuali stress o difficoltà psicofisiche e senso di solitudine, spesso presenti in chi lavora.

Tutto deve dunque partire da un principio base che vale per ogni persona: quello della soggettività che conferisce al lavoro la sua peculiare dignità umana e impedisce di considerarlo come semplice merce o un elemento impersonale dell'organizzazione produttiva. Ogni lavoro, al di là del suo specifico valore oggettivo, vede impegnata la persona, che in quanto tale va rispettata e promossa in tutta la sua identità. Qualsiasi tentativo economicistico di ridurre il lavoratore a uno dei tanti soggetti che concorrono alla produzione dei beni o a semplice forza-lavoro va contro la dignità della persona e la rende succube di principi avulsi da una sua promozione integrale, libera e responsabile.

È la persona che lavora a costituire il metro della dignità e bontà propria di ogni lavoro. Senza un'etica della persona che lavora, si corrono rischi non piccoli di gravare sul lavoratore con un peso eccessivo e puramente materiale del suo impegno. Alla lunga, ciò stempera la volontà di fare bene e con soddisfazione il proprio lavoro, ingenerando rifiuti psicologici, insicurezza e pesantezza che portano all'assenteismo frequente e possono danneggiare la stessa qualità della produzione, oltre ad alimentare turbe sia fisiche che psicosomatiche e paure inconsce, che vanno poi curate con costi non indifferenti.

Fa parte di quest'etica del lavoro anche il riferimento alla famiglia del lavoratore. In questo caso, possiamo ben dire che la famiglia non è una realtà privata rispetto al lavoro dei suoi membri. È indubbio che la vita di famiglia e il lavoro si condizionano a vicenda. Il pendolarismo, la doppia occupazione, i turni di riposo sempre più spesso avulsi dal tenere conto delle esigenze familiari (capita spesso che in certi lavori di servizio un coniuge abbia il suo giorno libero in settimana e l'altro la domenica, per cui non si incontrano mai per tutta la giornata, con grave difficoltà per i figli, consegnati per lo più ai nonni), i ritmi sempre più pressanti in certi periodi e la fatica fisica e psicologica: tutto ciò riduce il tempo dedicato alla famiglia, per non parlare delle situazioni di disoccupazione o cassa integrazione, che hanno conseguenze gravi sulla stabilità familiare perché aumentano le tensioni e quindi le crisi che influiscono negativamente sui comportamenti in casa e anche sul lavoro. È necessario che le imprese e le organizzazioni professionali, i sindacati e lo Stato si rendano promotori di politiche del lavoro che non si limitino ad avere cura e attenzione al singolo lavoratore, ma tengano ben presente il suo diritto al tempo libero, per non penalizzare ma favorire la vita di famiglia e i relativi obblighi coniugali ed educativi. Il lavoro è fatto per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, per cui lo scopo di qualsiasi lavoro eseguito dall'uomo – fosse anche il più monotono e marginale – ha come fine l'uomo stesso.

Detto ciò, credo che occorra valutare bene anche la questione dell'ambiente di lavoro e dei processi produttivi, perché non rechino pregiudizio alla sanità fisica del lavoratore e non ledano la sua integrità morale. Il diritto alla salvaguardia della propria personalità nel luogo di lavoro si accorda con quello alla tutela assoluta dei principi morali propri della coscienza e dignità di ciascuno. «*Mens sana in corpore sano*», dicevano i romani; vale anche il contrario: *corpore sano in mens sana*. “*Mens*” significa appunto mondo interiore, psichico e spirituale.

E ora, una parola sullo stress correlato al lavoro o alla perdita della stima di sé e della voglia di reagire alle difficoltà sia di rapporto con gli altri, sia di tipo personale per determinati lavori scelti per mancanza di alternative più appropriate... Secondo le recenti inchieste della comunità europea, oltre la metà dei lavoratori soffre per

questa situazione. Le cause sono la riorganizzazione del lavoro, che deve sempre più puntare all'innovazione ed esige dunque un cambiamento rapido e di qualità sempre più elevata; poi, al giorno d'oggi subentra l'insicurezza del posto di lavoro... l'eccessivo carico di lavoro, soprattutto quando il mercato tira in quel segmento della propria impresa... fino alle violenze morali o psicologiche come lo *stalking* o, peggio ancora, anche se è una violenza indiretta, il *mobbing*... Certamente, il problema dello stress psicosociale è ben più difficile da gestire rispetto al classico problema di un lavoro sicuro (pure necessario, ovviamente). Entra in gioco un fattore morale che può sfuggire a chi sovrintende all'organizzazione del lavoro. Ma può entrare in gioco – e sovente è così – anche un rischio di fatica mentale, che alla lunga produce comportamenti anomali e poco razionali.

Aiuta certamente il superamento di simili situazioni il recupero di quella grande conquista che i lavoratori hanno fatto nel tempo e che oggi è messa in crisi sia dalla cultura dello scarto rispetto a quella dell'incontro, sia dalla globalizzazione aziendale, a cui si aprono per scelta necessaria tante aziende. Si tratta della solidarietà tra chi lavora e verso chi non lavora, l'equa distribuzione dei beni, la centralità dell'agire insieme. Oggi lavorare significa sempre più fare squadra, lavorare con gli altri e per gli altri in una sinergia via via meno personalizzata e più tecnologica – e dunque computerizzata a tal punto da non favorire il dialogo e l'intesa sul piano intersoggettivo, ma solo sul piano mediatico. Si dialoga per lo più con la macchina... Le cosiddette macchine intelligenti sono utili a una migliore produzione, ma possono anche rischiare di lasciare passiva la mediazione dell'uomo e la sua cogestione insieme agli altri compagni di lavoro.

La quarta rivoluzione industriale (4.0), di cui si parla tanto, sembra destinata a modificare profondamente il modo di fare industria attraverso l'introduzione di nuove tecnologie basate sul “digitale”. L'industria del futuro sarà sempre più “intelligente” e i rapporti uomo-uomo, uomo-macchina e macchina-macchina risultano essere in piena evoluzione. I progettisti delle aziende non studiano più nuove catene di montaggio, ma un insieme di macchine capaci non solo di produrre maggiormente e meglio, ma pure di modificare autonomamente gli schemi di produzione a seconda degli *input* esterni (gusto dei consumatori, esigenze della logistica...) che ricevono, per mantenere comunque un'alta efficienza. Si intravede pertanto uno scenario certamente stimolante per tanti aspetti di modernità e di realizzazione anche personale nel lavoro, ma che pure può innescare nuove difficoltà nel rapportarsi con relazioni umane e coinvolgenti con gli altri lavoratori.

Inoltre, l'obiettivo di lavorare in un ambiente altamente tecnologizzato e dunque ordinato, in cui tutto funziona alla perfezione, raffrontato con l'ambiente vitale del

territorio che circonda il posto di lavoro, molto più caotico e individualista, può dare adito a dicotomie pericolose per la stessa salute fisica e mentale del lavoratore: egli si trova così a dover affrontare luoghi antropologici, culturali e sociali molto diversi, se non contrapposti, che possono favorire la nascita di nuove forme di turbe che abbisognano di sostegni non solo farmacologici ma antropologici e relazionali.

Concludo augurandovi che possiate approfondire bene il tema del vostro convegno, così delicato e nello stesso tempo necessario, da affrontare con impegno e determinazione, perché ne va della stessa vita buona di ogni lavoratore e dunque di riflesso dell'intera società. Compito del medico è certamente quello di curare le patologie, ma anche di operare per prevenirle, per cui il suo servizio non è solo di elaborare prognosi giuste e adeguate caso per caso e indicare terapie e medicine idonee allo scopo, ma pure prendersi cura della persona che lavora e dell'ambiente in cui opera, non certo da solo, ma con l'apporto di collaboratori appropriati e qualificati. Ci sarà dunque sempre più bisogno di équipe che affrontino, a partire da competenze diverse in dialogo tra loro, le nuove forme di patologie che nasceranno nel mondo del lavoro del futuro quale si prospetta a breve termine.

Vi ringrazio per il vostro importante servizio e vi auguro un fruttuoso convegno.

## CONFERENZA STAMPA

### DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, PER LA PRESENTAZIONE DELLA "LETTERA ALLA CITTÀ"

(Torino, Circolo della Stampa, 21 giugno 2016)

#### Mio fratello è qui

Un anno fa – come oggi – Papa Francesco era con noi, sulle strade della nostra città. Per me, per la Chiesa di Torino – ma credo per tutta la città e il suo territorio – quei due giorni rimangono veramente indimenticabili. Sapevamo che Francesco porta con sé la forza di coinvolgere le persone, di trascinarle nel suo abbraccio. Ma quella a Torino era la sua prima visita in una grande città italiana e pensavamo ci fosse da scontare una certa indifferenza... Invece, il risultato l'avete visto, è stato sotto gli occhi di tutto il mondo!

Francesco ci ha lasciato, nella sua visita, non solo momenti di grande intensità, ma anche insegnamenti molto precisi, richiami, inviti ad avere coraggio, a superare la crisi, che non è solo economica. Lungo questo anno io ho voluto che la Chiesa torinese si impegnasse a dare continuità alle parole del Papa, che ci ha incoraggiato, soprattutto, a costruire insieme il cammino di rilancio. Per questo, a un anno dalla visita del Papa, ho deciso di raccogliere nel messaggio alla Città che tradizionalmente il vescovo propone per la festa patronale di San Giovanni Battista, il cuore vivo del messaggio del Papa, il centro del suo invito: cercare di essere, davvero, fratelli. Non solo concittadini, non solo persone impegnate in un progetto comune, ma fratelli.

Fratelli è molto di più, presuppone un legame davvero profondo e gratuito, come cerco di spiegare nella *Lettera*. Ho voluto, anche, presentare questo testo non alla Facoltà Teologica o in Curia, ma apposta in una sede "laica" e prestigiosa, come è questa del Circolo della Stampa, perché le mie parole si rivolgono a tutti, non solo ai credenti. Ringrazio dunque di cuore i dirigenti del Circolo che hanno acconsentito ad ospitarci per questa occasione.

Essere fratelli significa non accontentarsi dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri che abbiamo come cittadini, ma saper riconoscere in ogni persona la dignità che gli è propria e che viene a ciascuno di noi dalla condizione umana, dall'essere vivi qui e ora. Capite allora che, nel riconoscere la dignità di ogni persona, si aprono discorsi impegnativi non solo di rispetto reciproco, ma anche di scelte per la città. Penso, per fare un solo esempio, al discorso sulle periferie, urbanistiche come esistenziali. Si

è fatto molto, in questa direzione, ma è doveroso richiamarci alla prospettiva autentica: quando diciamo di “promuovere” le periferie, non possiamo pensare con una mentalità assistenziale, col buonismo della beneficenza. Si tratta invece di essere capaci di riconoscere le potenzialità e i valori che ci sono nelle persone e nei territori anche più lontani dagli scintillii del “centro”. Negli incontri a cui partecipo in tutta la diocesi mi accorgo di quanta forza, di quanto entusiasmo ci siano, tra i giovani e non solo, in ambienti che non arrivano mai agli onori della cronaca. Mi accorgo di quante storie positive di fraternità, di solidarietà, si creano e vengono vissute anche nelle nostre periferie.

È vero, però, che questi processi non si inventano, non crescono come funghi. Ecco perché torno a chiedere, anche in questa lettera, un impegno speciale, delle istituzioni come di tutte le agenzie sociali, per la formazione di giovani e adulti, per il patto fra le generazioni in vista di un nuovo *welfare* basato non solo sul benessere economico ma, appunto, su una nuova condizione esistenziale.

Per mettere a fuoco con più esattezza questo richiamo alla fraternità abbiamo individuato tre grandi aree in cui intervenire: sono quelle della famiglia, dei giovani, dei poveri. Per ciascuna di queste aree la *Lettera* non fa una “cronaca dell’emergenza”: ci sono cifre, storie, statistiche che i giornalisti, come gli amministratori pubblici, conoscono benissimo. Ma voglio invece sottolineare il “filo rosso della fraternità” che lega queste realtà di vita. **La famiglia** è il punto di riferimento naturale di ogni società e di ogni cultura nel nostro territorio; è l’ambito in cui si sviluppa, nella dimensione del gratuito, l’educazione alla fraternità. **Eppure, la famiglia non fa mai notizia**. Si preferisce guardare a certe situazioni eccezionali piuttosto che aiutarci reciprocamente a riflettere sull’ordinario, sulla vita quotidiana di tantissime famiglie che è fatta, nella nostra Torino di oggi, anche di difficoltà economiche ed educative, di impegno culturale per un’educazione alla socialità che, con i bambini, i ragazzi e i giovani, subisce la fortissima concorrenza della Rete. La famiglia, ancora, è l’ambiente cui vorremmo si riferissero le attenzioni, anche politiche, al mondo degli anziani.

L’attenzione che chiedo alla città circa il **mondo giovanile** è strettamente collegata. Spesso sentiamo come difficile il rapporto fra giovani e adulti, viviamo immersi in culture che appaiono diverse e distanti. Il grande lavoro svolto con l’Agorà del Sociale, insieme con istituzioni, sindacati, imprese, cooperative ci ha fatto capire, invece, quanto sia importante ricostruire i ponti fra le generazioni, soprattutto in una città come la nostra che oggi è chiamata a disegnare gli anni futuri. È proprio questo sforzo di **“fare le cose insieme, di pensare insieme”** il fondamento della fraternità che cerchiamo e a cui io invito la città intera.

**I poveri**, intesi nella loro accezione ampia, vanno dalle famiglie e singoli che hanno

perso il lavoro e/o magari sono sotto sfratto incolpevole, ai senza dimora, ai giovani in cerca di una occupazione, agli immigrati e rifugiati, agli anziani malati e disabili... Vengono per ultimi, nel mio discorso, perché sono la dimensione più importante. Lo voglio dire con chiarezza: **non illudiamoci del nostro benessere, non culliamoci nelle nostre sicurezze**. Se non siamo capaci di tenere nel nostro orizzonte i poveri, di ricordarci delle difficoltà che tanti cittadini, tanti fratelli e sorelle, affrontano ogni giorno, non c’è successo per nessuno, i nostri progetti non potranno riuscire. Don Milani, con i suoi ragazzi di Barbiana, lo diceva così: «Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne da soli è l’avarizia, sortirne insieme è la politica». Ma prima ancora il Signore Gesù ci ha insegnato che l’attenzione, il servizio che dedichiamo ai poveri, è la misura stessa della riuscita della nostra vita.

Nella *Lettera* segnalo il rischio, sempre presente, di una città che ingloba territori molto diversi tra di loro, territori che non sono circoscritti alle classiche periferie geografiche, ma che attraversano gli ambienti e le condizioni di vita delle persone e famiglie, che pure vivono accanto nello stesso quartiere e circoscrizione. Pensare a una città omogenea non è mai stato possibile e nemmeno è auspicabile, purché le differenze non si tramutino in indifferenza o, peggio, in estraneità e rifiuto. È dunque necessario reagire e trovare vie di convergenza non solo sul piano delle infrastrutture o di eventi cittadini promossi al centro, ma impegnandosi insieme sulla via della formazione etica e civica di ciascuno con l’apporto corresponsabile di tutte le componenti religiose, sociali, politiche, economiche e culturali di cui è ricca la città. A questo “serve” la fraternità: a cementare insieme quest’unità non solo di intenti, ma di realizzazioni concrete e necessarie, di cui tutti e ciascuno si assume per sua parte la responsabilità. Allora, la risposta torinese alla domanda di Dio: «Dov’è tuo fratello?», sarà sicuramente diversa da quella che diede Caino («Sono forse io il custode di mio fratello Abele?»).

✠ **Cesare Nosiglia**

*Arcivescovo di Torino*

## Omelia

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA SOLENNE CELEBRAZIONE DI RINGRAZIAMENTO  
PER LA VENERABILITÀ DI MONS. STEFANO FERRANDO**  
(Rossiglione, 16 aprile 2016)

«Voi compirete le mie opere e ne farete di più grandi». Così disse il Signore ai suoi apostoli. Intendeva dire che, con la forza dello Spirito Santo, essi sarebbero andati in tutto il mondo a predicare il Vangelo, convertendo molti alla fede cristiana anche mediante segni meravigliosi che avrebbero accompagnato la loro opera di evangelizzazione. Così è avvenuto, come vediamo nell'episodio degli Atti che abbiamo ascoltato (cfr. At 9,31-42). Pietro compie miracoli di guarigione come faceva Gesù. Lo fa mediante la fede nel Signore risorto e con la potenza ricevuta dallo Spirito che è sceso a Pentecoste su di lui e sugli altri apostoli. Sono loro infatti che, a differenza di tutti gli altri discepoli, non se ne vanno dopo il discorso di Gesù a Cafarnaò sul pane della vita e confermano la volontà di stare con il Maestro. «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67), chiede loro Gesù; e Pietro, a nome di tutti, risponde: «Da chi andremo Signore? Tu solo hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che sei il santo di Dio» (Gv 6,68-69).

La fede dunque compie miracoli straordinari, perché sposta persino le montagne, se necessario. La fede guida e sorregge anche nei momenti di prova e di sofferenza, rende efficace la preghiera, fortifica la volontà nel compiere ciò che Dio suggerisce nel cuore e opera concretamente il cambiamento della vita e della società. La fede però non è fondata su un insieme di dottrine, ma ha al suo centro la persona di Gesù, il Signore risorto che vive in noi mediante il suo Spirito. Solo la relazione con Lui, sostenuta ogni giorno dalla preghiera e dalla carità, può garantire frutti meravigliosi di bene e di pace.

Di questa fede semplice e insieme eroica si è fatto carico – e l'ha accolta e testimoniata con la più totale dedizione apostolica e missionaria – il Venerabile Mons. Stefano Ferrando, vescovo di Shillong e fondatore dell'Istituto delle Suore Missionarie di Maria Aiuto dei cristiani. Lo abbiamo chiaramente ascoltato dalla lettura del Decreto sulle virtù del Venerabile. La sua vita, tutta dedicata alla missione, è stata punteggiata da tante avversità di ogni genere, spesso dolorose non solo per se stesso ma per la

sua comunità di cristiani che lo amavano e seguivano con fedeltà. Erano soprattutto i poveri e miseri, gli scarti – diremmo noi oggi – della società, che lo cercavano, perché trovavano in lui un Padre, fratello e amico sempre pronto ad accogliere, consolare, assistere e aiutare in ogni loro necessità.

Se facciamo scorrere la sua vita, ci accorgiamo che il Signore ha compiuto tramite il suo insegnamento e la sua testimonianza tante opere meravigliose, veri miracoli dell'amore, che ne hanno fatto un modello di gratuità e di dono di sé per gli altri fino all'estremo della propria vita. La sua figura e azione anticipano quanto oggi Papa Francesco ci invita a fare nella Chiesa, quando è parla di uscire per incontrare la gente là dove essa vive e soffre. Mons. Ferrando amava il contatto diretto con ogni persona, andava a cercare i poveri e i giovani là dove vivevano, spesso in situazioni di estrema miseria fisica e morale. Era un testimone di quella tenerezza di Dio che oggi chiamiamo misericordia, non escludendo mai nessuno dal suo amore di padre. I quattro amori di don Bosco – l'Eucaristia, la Madonna Ausiliatrice, i giovani e il Papa – stavano sempre al centro della sua predicazione e della sua missione in mezzo alla gente.

Ora che è stato proclamato Venerabile, credo che diventi ancora più impegnativo il nostro dovere di far conoscere a tutti la sua figura, per evidenziarne quelle virtù che possono essere accolte e seguite anche da ciascuno di noi oggi. Egli – ne sono certo – non desidera che parliamo della sua vita senza sottolineare che al fondo di tutto quello che ha detto e ha fatto c'era un amore grande e appassionato per il Vangelo, come afferma San Paolo apostolo: «Tutto io faccio per predicare il vangelo e per questo mi faccio tutto a tutti, purché qualcuno si converta al Signore» (cfr. 1Cor 9,19-23). Fare ciò significa credere fermamente che la Parola di Dio annunciata, celebrata e vissuta ha il potere di cambiare il cuore e la vita delle persone, portando loro gioia immensa e forza per affrontare anche le situazioni più dolorose.

Il segreto infatti della eccezionale fecondità dell'apostolato del Venerabile Mons. Ferrando non stava nelle sue capacità umane, pure ampie e ricche di qualità, ma nella sua piena e totale confidenza in Dio e nell'abbandonarsi sempre al suo volere. Per questo egli non si scoraggiò mai, nemmeno di fronte a fatti tragici che potevano apparire impossibili da rimediare, come la distruzione della intera missione, dalla sua casa a quella di formazione e alla stessa cattedrale. Una tragedia che avrebbe abbattuto chiunque, ma che egli visse serenamente e dando coraggio e forza ai suoi sacerdoti e fedeli sconvolti dal dramma subito. La preghiera al Cuore eucaristico e misericordioso di Gesù e la devozione a Maria Ausiliatrice erano come l'anima che sorreggeva e accompagnava le sue giornate, sempre tanto piene di cose da fare, e che gli garantiva sempre quella possibilità di dedicarsi totalmente alla causa del Vangelo e dei poveri.

Possiamo dunque ben dire che vediamo realizzata nella sua vita l'espressione del Salmo: «Se il Signore non costruisce la tua casa, invano ti affatichi notte e giorno. Dio ne darà ai suoi amici nel sonno» (cfr. Sal 127,1). E Dio moltiplicò la sua azione missionaria in tutta la regione dell'India dove egli operò, per cui da 4000 cattolici che trovò all'inizio del suo episcopato ne lasciò ben 500.000 al suo termine; e da una diocesi ne nacquero altre 12 e due arcidiocesi. Miracolo della Provvidenza, certo, ma anche dell'instancabile lavoro apostolico di Mons. Ferrando, che ha dedicato tutta la sua vita per la missione a cui il Signore lo aveva chiamato.

Sono orgoglioso, care sorelle e fratelli, insieme con voi abitanti di Rossiglione, del fatto che Mons. Ferrando sia nato qui nel nostro Paese. Il Signore è stato buono e misericordioso verso la nostra terra, perché ha fatto nascere un fiore così bello e profumato in un terreno certamente non facile e pur tuttavia ricco di un patrimonio di fede e di valori umani e cristiani. Oggi è ben diverso il clima, potremmo dire, ma questo non deve affatto scoraggiarci, ma semmai spronarci a imboccare vie nuove di ripresa morale e fraterna, senza paura ma con determinazione e creatività. Preghiamo il nostro Venerabile, dunque, perché susciti nel cuore di qualche ragazza e giovane il desiderio di seguirne le orme, anche se il loro mondo appare fortemente cambiato e sempre meno attento e propizio a favorire questa scelta di vita. Ma io sono certo che, dove il terreno è stato fecondato una volta, può sempre rifiorire.

Quando penso a lui come vescovo e penso a me come vescovo, nati entrambi in questo Paese e battezzati entrambi in questa parrocchia di S. Caterina, mi sento di ringraziare il Signore, perché malgrado tante valutazioni critiche sul nostro tempo, si è determinata una continuità di uguale servizio ministeriale nella Chiesa che scaturisce dallo stesso ambiente. E questo mi sollecita e mi sprona a seguire da vicino l'esempio di Mons. Ferrando che ho imparato a conoscere sempre meglio in questi anni: più ne approfondisco l'insegnamento e la testimonianza, più sento di amarlo e di avere il dovere di seguirne l'esempio apostolico e missionario.

Questo, che vale per me, vale anche per tutti e particolarmente per voi, care sorelle, che avete il compito di mantenere viva la sua testimonianza in questo paese come nella diocesi di Torino, in India e ovunque il Signore vi manda. La sua intercessione ci sorregga e ci aiuti ogni giorno. Amen.

✠ **Cesare Nosiglia**, Arcivescovo di Torino

## **OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DEL PELLEGRINAGGIO DIOCESANO A LOURDES**

*(Lourdes, 24 aprile 2016)*

Cari fratelli e sorelle, il vangelo di questa domenica ci riporta al cenacolo, dove Gesù celebrò la Pasqua prima della sua Passione e morte, istituì il sacramento dell'Eucaristia e il sacerdozio e lavò i piedi ai suoi apostoli. Fu il momento più intenso di fraternità e di amicizia che Gesù manifestò ai discepoli, consegnando loro il suo testamento più prezioso. È in questo contesto di prossimità e calorosa condivisione che Gesù annuncia la sua imminente glorificazione, segnata dalla prova suprema della croce e della risurrezione, e dona loro il suo comandamento che chiama "nuovo". Nuovo perché riassume tutti i comandamenti antichi e indica ai suoi discepoli e alla sua Chiesa la via che conduce a testimoniare a tutti la pienezza del suo amore: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato. Da questo conosceranno che siete miei discepoli» (cfr. Gv 13,34-35).

Il nostro compito è dunque chiaro: dobbiamo amarci con la stessa intensità, verità e concretezza con cui ci ha amati Gesù. Ma come ci ha amati il Signore? Il suo amore è stato caratterizzato anzitutto da parole e gesti di grande misericordia verso i malati e sofferenti, i peccatori e ogni altra persona che aveva bisogno di guarigione dal suo male fisico o morale e di accoglienza, perdono e pace nel cuore.

Impariamo dunque da lui, nostro Maestro, e imitiamo la sua testimonianza e i suoi atteggiamenti di profonda umanità e spiritualità verso le persone che ricorrono a lui per ottenere la guarigione e avere la pienezza della vita fisica e spirituale. Gesù tocca il corpo malato, si accosta, e solleva le persone prendendole per mano. Non ha paura di stendere la sua mano per toccare il corpo tumefatto del lebbroso (Mc 1,40-45), di toccare gli occhi del cieco nato (Gv 9,6), di prendere per mano la figlia di Giairo e sollevarla (Mc 5,41), come fa anche con la suocera di Pietro (Mc 1,31), e si lascia toccare il mantello dall'emorroissa (Mc 5,27).

Questi comportamenti di Gesù sono la più grande novità che entra nella storia. Dio che si fa non solo vicino, ma comunica come un uomo e usa del suo corpo per incontrare le persone: una presenza che non dice solo parole di consolazione e di speranza, ma fa gesti concreti di condivisione, anche fisica. Così come è chiamata a fare ogni persona che si fa prossima di un malato e se ne cura, per cui i suoi gesti di accoglienza diventano le mani, il cuore, le braccia di Gesù, che ancora oggi si china su chi è nel bisogno, lo solleva, lo accompagna e gli manifesta affetto e amicizia con segni concreti di condivisione e di solidarietà.

Alla scuola di Gesù Misericordioso e di Maria, sua e nostra Madre, impariamo a renderci attenti e solerti verso tanti fratelli e sorelle infermi e le loro famiglie, che soffrono a causa di sofferenze e prove anche difficili che le affliggono. Ci affidiamo a lei, Madre amorevole e vigile, pronta ad intervenire per la gioia ed il bene dei suoi figli. Siamo certi che, come a Cana di Galilea, Maria è attenta e pronta ad aiutarci. Per questo accogliamo il suo invito, che ripete anche a noi: «*Fate quello che lui, il Figlio mio, vi dirà*» (cfr. Gv 2,5). È la condizione di fede necessaria per ottenere, mediante l'intercessione della Madre di Dio, quelle grazie necessarie a dare serenità a chi è malato e unità e amore alle nostre case e alle nostre comunità. Ci insegna e ci mostra uno stile di vita e di relazioni ricche di umanità da mettere in atto nell'incontro con chi soffre: è lo stile di Gesù e di Maria, che ci viene descritto nel vangelo, caratterizzato dalla semplicità e viva confidenza nel Padre.

La Porta Santa, segno privilegiato dell'anno giubilare della misericordia, indica la necessità di passare la soglia della nostra vita e del nostro cuore per abbracciare chiunque è malato, solo o povero e abbisogna di segni concreti di accoglienza, di rispetto e di condivisione, fino al dono di se stessi. La carità, espressione massima dell'amore di Cristo e della sua sequela – afferma l'Apostolo Paolo –, «*tutto dona, tutto spera, tutto sopporta, tutto soffre... La fede e la speranza sono virtù importanti per la vita terrena, e un giorno cesseranno... La carità non verrà mai meno, perché è eterna*» (cfr. 1Cor 13,7-8). È questa scelta di offrire la vita per amore che segna l'esistenza di chi vuole seguire Gesù e imitarlo nel tessuto quotidiano delle relazioni familiari e sociali. Non è tuttavia solo un fare, ma un modo di rapportarsi con le persone, uno stile di vita, una via di santità a cui ogni cristiano è chiamato. Accanto alla cura del corpo occorre stabilire un rapporto diretto, faccia a faccia, con ogni persona che chiede la guarigione e invoca aiuto nella malattia. Bisogna saper vedere, ascoltare il grido dei malati e dei poveri, anche se non parlano. Saper condividere insieme la loro anima interiore e non solo la sofferenza fisica.

Ci sono delle parole che non si odono, perché il nostro prossimo non le pronuncia apertamente, ma che di fatto ci vengono rivolte da tante persone con cui abbiamo a che fare ogni giorno. Per accoglierle si deve entrare nella dimora della persona, farsi accanto, per condividere un'esperienza di gioia o di dolore, proprio come faceva Gesù. C'è una commensalità del dolore che nasce dal saper condividere la sofferenza dell'anima oltre che del corpo, quel mondo interiore carico di paure e di ansietà, ma anche di umanità profonda e di spiritualità, che appella a Dio e al suo amore. Questo atteggiamento si può definire "forma compiuta della carità" quando sappiamo coinvolgerci nella situazione del malato, facendo nostra la sua sofferenza, quasi ne fossimo partecipi insieme con lui. Dare la vita dunque e non solo servizi o medicine,

spendere tempo e farsi prossimi con una vicinanza cordiale, paziente e continua. È un compito che spetta a chiunque voglia seguire Cristo sulla via del dono totale di sé: «*Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (cfr. 1Gv 3,16).

Cari amici, a Maria *Salus infirmorum*, Madonna della salute e Madre di misericordia, Vergine potente di Lourdes, affidiamo la cura della nostra salute fisica e spirituale, perché possiamo vivere ogni giorno con serenità e fiducia in Gesù Cristo suo figlio e nostro Salvatore. Ella si è fatta carico della salute e della vita buona di Santa Elisabetta, della famiglia di Cana e, sotto la croce, ha offerto il proprio sacrificio in unione a quello del Figlio per la salvezza eterna di tutta l'umanità: ascolti la supplica del cuore di tanti malati e sofferenti e, come ci dimostra tutta la storia di questo santuario, luogo di preghiera e di fede e di profonda devozione, interceda perché le preghiere e le lacrime di ogni sofferente non vadano perdute, ma siano accolte da Dio, che dona a tutti, per sua intercessione, guarigione e salute, coraggio e serenità nel cuore. Amen.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA VEGLIA PER IL MONDO DEL LAVORO  
IN OCCASIONE DELLA FESTA DEL 1° MAGGIO**

*(Torino, Cattedrale, 29 aprile 2016)*

Cari amici,

la celebrazione del Giubileo, che ci ha visti passare poco fa la Porta Santa, ci introduce nella ricorrenza del 1° maggio ormai imminente per la festa del lavoro e, per noi credenti, nella festa di san Giuseppe patrono dei lavoratori. La Chiesa, presentandoci la figura e la vita di S. Giuseppe, artigiano di Nazareth, sposo di Maria e Padre putativo di Gesù, ci richiama all'azione di Dio, che fa del lavoro un'esperienza forte e ricca di valori, non solo umani e sociali, ma anche religiosi e spirituali. Gesù paragona infatti il Regno dei cieli ad un lavoro svolto a giornata in una vigna (Mt 20,1ss).

È bello pensare che il Figlio di Dio abbia fatto propria per molti anni la realtà del lavoro di suo padre Giuseppe, tanto da essere chiamato dai compaesani «il figlio del falegname» (Mt 13,55); realtà che a noi risulta dura ed impegnativa esperienza quotidiana. Gesù sembra voler dire con la sua scelta che il Regno si conquista anche con il nostro lavoro, che non è un'altra cosa rispetto alla preghiera e alla fede, ma rappresenta il terreno quotidiano in cui siamo chiamati a scorgere la via per giungere alla salvezza, contribuendo altresì a quella degli altri.

Certamente l'esperienza di lavoro di Gesù con suo padre ha inciso profondamente nella sua cultura e nella sua vita, tanto che non poche sono le parabole in cui Gesù richiama il mondo del lavoro. Quella che abbiamo ascoltato è particolarmente adatta ai nostri tempi e ci presenta un datore di lavoro che possiede una fertile vigna ed esce a diverse ore del giorno per cercare operai; si preoccupa dunque che nessuno resti senza lavoro e non disdegna nemmeno di chiamare a lavorare coloro che, all'ultima ora, hanno pochissimo tempo per impegnarsi.

Nessuno, sembra dire il Signore, deve restare privo di lavoro, perché è lì che gli vengono riconosciute la dignità e le competenze appropriate per trovare il sostegno alla sua vita ed il benessere di cui ha diritto per sé e per i propri cari. Quest'anelito ampio e continuo nel cercare che tutti trovino un lavoro sottolinea come Dio sia dalla parte di chi lavora e come Egli desideri che ciascuno abbia sempre la possibilità di svolgere il proprio servizio ed essere remunerato con giustizia.

La disoccupazione e la precarietà o assenza di un impiego, per i giovani in particolare, è una piaga sociale che qui nel Nord Ovest si cerca di debellare; segni di

ripresa ci sono e si vanno consolidando, ma purtroppo ancora tanti lavoratori e anche addetti ai quadri intermedi e professionisti qualificati si trovano improvvisamente, in un'età ormai considerata avanzata, a casa dopo anni e anni di lavoro o debbono restare senza occupazione, con gravi ripercussioni sulla famiglia e la serenità della vita e del futuro. Assai grave rimane anche la situazione di tanti giovani che, sfiduciati, non studiano più e nemmeno cercano impiego, rimanendo in una specie di limbo che umilia la loro dignità di persona e tarpa le ali al loro domani.

Il Papa, nel suo discorso in piazzetta Reale il 21 giugno scorso, ha detto con forza: «È giunto il tempo di riattivare una solidarietà effettiva tra adulti e giovani per recuperare fiducia reciproca, dando vita a un patto sociale e generazionale. Questo comporta aprire nuove possibilità di credito per nuove iniziative, attivare un costante orientamento e accompagnamento al lavoro, sostenere l'apprendistato e il raccordo tra imprese, l'alternanza scuola-lavoro, la scuola professionale e l'Università. A Torino e nel suo territorio esistono ancora notevoli potenzialità da investire per la creazione di lavoro».

**Chiedo pertanto con insistenza – come ho già fatto in questi mesi – che tale problema sia preso in seria e convinta considerazione da tutte le componenti del mondo del lavoro e della società, a cominciare dalla politica, e non solo, come spesso si usa in questo momento, con promesse o riferimenti a impegni pure importanti promossi nel nostro territorio, ma con un comune progetto concreto, fattibile e realizzabile nel breve periodo, da parte di quanti hanno attivamente partecipato all'Agorà del sociale negli scorsi anni. Iniziative importanti ma circoscritte non possono affrontare il problema se non parzialmente: occorre un'ampia alleanza strategica e convergente su alcuni obiettivi concreti e precisi, su cui ognuno faccia la propria parte, ma operando insieme e perseguendo obiettivi comuni e tralasciando i rispettivi interessi o programmi di parte. Ci stiamo giocando il futuro di intere generazioni di giovani, per cui è necessario dare loro la prova che, come mondo degli adulti, ci sentiamo responsabili insieme con loro dei problemi che li assillano.**

«Nessuno ci ha presi a giornata», dicono nella parabola gli operai dell'ultima ora; e il padrone risponde: «Andate anche voi nella mia vigna» (Mt 20,7). Il diritto al lavoro resta il punto centrale di ogni società, di ogni sviluppo, ed esige dunque il massimo di impegno da parte di tutti. Il diritto al lavoro porta con sé quello di condizioni dignitose ed umane del lavoro stesso, rispettoso di altri importanti diritti quali la famiglia, il tempo libero, il riposo.

C'è inoltre un altro aspetto del lavoro che oggi sta venendo meno: è la solidarietà tra tutti i lavoratori. Certo a ciascuno è dovuto un giusto salario e un uguale sostegno per una vita dignitosa ed un futuro assicurato, ma resta anche determinante promuo-

vere un ambiente di lavoro dove ogni personale possa sentirsi a proprio agio, parte di una squadra in cui ognuno è valorizzato e non “scartato”, un gruppo che accoglie e opera fraternamente e non discrimina nessuno. Giustizia, fraternità e solidarietà camminano insieme e si realizzano tra i lavoratori quando ci si rende conto che le difficoltà di alcuni sono difficoltà di tutti e i diritti di alcuni sono da difendere e promuovere come diritti di tutti. Questa è la certezza che deve animare il cristiano anche nel mondo del lavoro, dove sembrano prevalere logiche e leggi assolute e dove ci si sente come schiacciati da una realtà che appare a volte invincibile e di cui si è succubi.

È necessario che non dall'esterno, ma dal di dentro dell'esperienza lavorativa, dal di dentro di ogni ambiente di lavoro, i cristiani sappiano proporsi come lievito e forza di cambiamento interiore e sociale dell'uomo che lavora, valorizzando le grandi energie di comunione e di unità che sono proprie della tradizione sociale cristiana e che una diffusa cultura individualistica ed economicista tende a snaturare e a distruggere. Se vogliamo che l'uomo sia al centro del lavoro, occorre che su questo tutte le forze sociali puntino con grande determinazione e siano coerenti poi nel mantenere fermo questo obiettivo, perseguendolo non solo sul piano sociale ma anche culturale e spirituale.

La fede in Cristo ci aiuta a raggiungere questo traguardo. Noi sappiamo infatti che chi crede immette anche nel mondo del lavoro la forza sconvolgente della Pasqua di risurrezione del Signore. La risurrezione di Cristo è il fondamento ultimo di una speranza vitale, che investe l'azione sociale di chi crede in essa e diventa fermento di cambiamento anche dell'intera società. Tutto deve dunque convergere verso questo centro vivo della fede cristiana, da cui scaturiscono forza e vigore di ideali e di speranza non vacua ma efficace per la nostra vita personale, familiare, sociale.

Il punto decisivo è unire insieme, sempre con vigore, anzitutto nella nostra coscienza, la promozione della giustizia e la solidarietà verso i più deboli ed indifesi. La giustizia passa attraverso la volontà di abbattere le sperequazioni esistenti, anche sul piano economico e finanziario, sia nei rapporti personali che in quelli collettivi. I cristiani non possono tacere di fronte alle ingiustizie, alla corruzione e a forme a volte larvate di diseguità, perpetuate verso le categorie meno protette nel mondo del lavoro, come spesso sono le donne e i precari. Se agiscono nel sociale, debbono farlo salvaguardando sempre tre principi basilari:

- il primato dell'uomo e di ogni persona sulle cose;
- il primato dell'essere sull'avere;
- il primato della condivisione e della solidarietà sul possesso.

Solo così si supera una visione del lavoro ridotto a merce, oggetto di scambio e puro strumento di profitto, staccando dunque l'attività economica dal contesto della vita umana e rendendola fine a se stessa. Se il primato è dato al rendimento e

alla tecnologia, non alla persona, l'uomo è frantumato e il lavoro non è più luogo di crescita, ma avvilente necessità. Occorre dunque umanizzare il lavoro e questo è e resta sempre l'obiettivo di ogni società e di ogni azione dei cristiani nell'ambito del sociale. Il Papa, nell'incontro a Torino con il mondo del lavoro, ha invitato a perseguire un modello economico che non sia organizzato in funzione del solo capitale e della produzione, ma piuttosto del bene comune. Un lavoro quindi che ci sia per tutti e sia un lavoro degno di ogni lavoratore, svolto nella sicurezza, attento al rispetto dell'ambiente, del tempo da dedicare alla propria famiglia e aperto a forme di sostegno sociale delle fasce più deboli e povere del territorio.

Carissimi,

chiediamo la forza di operare perché, quanto il Vangelo del lavoro ci indica nella testimonianza di Cristo e di san Giuseppe, sia vissuto da noi credenti con sicura fede e speranza e mai vengano meno la tensione e l'impegno a far sì che il lavoro promuova l'uomo in tutte le sue dimensioni, umana, spirituale, familiare e sociale; un lavoro giustamente retribuito in cui la solidarietà sia vissuta da tutti i lavoratori con spirito di coraggio e di servizio gli uni verso gli altri; un lavoro che apra prospettive di sicurezza e di speranza per ogni uomo, soprattutto per i più poveri e bisognosi.

A san Giuseppe, patrono dei lavoratori, affidiamo le nostre preghiere e chiediamo la sua potente intercessione, perché anche in questo nostro territorio e tempo l'uomo che lavora possa guardare avanti nella vita con rinnovata fiducia e serena certezza di poter trovare nel proprio lavoro il sostegno necessario alla sua vita e a quella dei suoi cari.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA PER LA FESTA DI SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO**

(Torino, Cottolengo, 30 aprile 2016)

«Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli, affamato, assetato prigioniero, nudo, straniero, malato, handicappato grave sia psichico che fisico e così via... l'avete fatto a me» (cfr. Mt 25,31-46). Se saremo giudicati su queste azioni concrete che abbiamo rivolto ai nostri fratelli, ammalati e poveri, allora San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci indica la strada per assicurarci un giudizio benevolo e misericordioso, strada che egli ha percorso fino in fondo senza mai stancarsi e fino all'estremo del suo cuore e delle sue forze. Il suo cuore è stato come bruciato dall'amore: «*Caritas Christi urget nos*» («la carità di Cristo ci spinge con urgenza verso gli altri») è stata la molla che ha prodotto i miracoli di un amore che sorprende per l'intensità di frutti che ha prodotto e che ancora oggi si attua in questa Piccola Casa della Divina Provvidenza, «cittadella dei miracoli» – come la definì Giovanni Paolo II.

L'amore di Cristo è un amore che rivela la Provvidenza del Padre e nasce dalla fede nella sua benevolenza verso ogni suo figlio bisognoso e sofferente, nella sua misericordia senza limiti, nel suo amore infinito, e diventa azione concreta di condivisione fino a farsi carico in prima persona e senza remore del prossimo, fino a dare la vita per lui. È un amore concreto quello che il Cottolengo ha voluto fosse al centro della sua opera; un amore che si fa carico degli ultimi fra gli ultimi, lo scarto dell'umanità, quelli che nessuno vuole o che fanno problema alla società e che si cerca persino di nascondere agli occhi. Sono coloro che fanno compassione, ma che non si ha il coraggio di assumere come fratelli e sorelle a cui donare non solo servizi e accoglienza, ma la propria stessa vita momento per momento, giorno per giorno, fino a consumare se stessi per loro come Cristo che ha consumato se stesso per ogni sofferente, povero, derelitto, e per ogni uomo, senza “ma” e senza “se”, senza rifiuti preconcepi o semplici gesti consolatori.

La particolarità poi di questo amore, come Cristo ci mostra nel vangelo, parte sempre dal ritenere prioritaria la relazione verso ogni singola persona, mai solo la massa, il “tutti” che è anche nessuno. Ogni persona è amata nelle sue necessità ed esigenze individuali, a cui Gesù risponde con gesti ricchi di umanità e di spiritualità, curando il corpo per curare l'anima, suscitando fede e riconoscenza a Dio a partire dalle situazioni di grave malattia o sofferenza, considerate fonte di vita e di fede, e da cui deriva la salvezza: ai malati che chiedono la guarigione Gesù dice: «È la tua

fede che ti ha salvato» (cfr. Mc 10,52; Lc 17,19; 18,42).

Così, San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha agito e imitato Cristo e ha lasciato alle sue figlie e figli e a tutti noi l'esempio di cosa significhi amare. Un amore che si apre all'altro nella sua individualità irripetibile e gli dice la parola decisiva: «Voglio che tu ci sia». Se non si comincia da questa accettazione dell'altro comunque egli si presenti, riconoscendo in lui un'immagine vera, anche se offuscata, di Cristo, non si può amare veramente. Il Cottolengo lo attuò rendendolo segno della sua fede, della sua carità e della sua speranza in Dio provvidente e Padre.

Crede nella Provvidenza divina significa rinunciare a qualsiasi calcolo umano, quando si tratta di dare risposte alle necessità ed esigenze di un fratello in difficoltà, povero o sofferente. Non si sta a guardare alle nostre possibilità o risorse, ma alle necessità dell'altro, perché, se abbiamo fede, le cose giudicate impossibili con le nostre deboli forze umane vengono superate dalla potenza di Dio. Questa sfida risulta sempre vincente quando si crede nella Parola del Signore: «Se avrete fede come un granello di senapa, potrete dire alla montagna di spostarsi ed essa si sposterà» (cfr. Mt 17,20). Le montagne dell'egoismo, dell'insicurezza più totale di mezzi e risorse umane, dell'indifferenza degli altri, delle ingiustizie sociali, tutto può essere superato dalla fede carica di amore in Dio provvidente, padre e amico.

«I poveri li avrete sempre con voi», disse un giorno Gesù ai suoi discepoli (cfr. Mt 26,11; Mc 14,7; Gv 12,8). E noi sappiamo bene che, malgrado siano cresciuti nella società i servizi verso le persone in difficoltà, resta pur sempre – e anzi sta aumentando sempre più – nel nostro tempo la schiera di persone che sono gravate da povertà nuove e devastanti. Una è quella della crescente dipendenza dal gioco d'azzardo, diffuso ormai in ogni fascia di popolazione. Tante famiglie e lavoratori che godevano di una vita relativamente serena scendono nel limbo della povertà e ingrossano la folla sempre più numerosa degli ultimi nella scala sociale.

Qui alla Casa della Divina Provvidenza si sperimenta tutto ciò dal vivo ma si realizza anche quell'unità solidale e ricca di speranza che tende a superare il fossato che sembra allargarsi tra le “due città”. Un fossato fatto di indifferenza e di estraneità degli uni verso gli altri, di chiusura egoistica nel proprio mondo da un lato e, dall'altro, di crescente solitudine da parte di chi patisce il vuoto attorno a sé ed entra in un tunnel che gli sembra interminabile e senza sbocco verso la luce. Il recente avvio dell'ambulatorio per poveri avviato proprio alla vigilia di questa festa è un ulteriore concreto esempio di speranza di cui si arricchisce la Piccola Casa e di cui usufruiranno tante persone in difficoltà. Qui si tocca con mano che è possibile unirsi e lottare insieme per una città solidale che da terrena si apre a quella di Dio, dove non ci sono lacrime che non vengano asciugate, miserie morali e fisiche che non vengano lenite dalla

tenerezza di una mano, di un cuore, di un aiuto offerto senza ostentazione ma con umiltà e fraternità. Qui abbiamo la prova ogni giorno che, senza eclatanti promesse verso i giovani privi di lavoro o le famiglie in gravissima difficoltà per la disoccupazione crescente, verso le ferite profonde nel corpo e nel cuore di tanti ammalati e disabili non sempre riconosciuti nella loro dignità e valore di persona, ci si fa invece carico con concretezza e decisione dei problemi di ciascuno, ricercando insieme un percorso di vita che apre alla speranza del proprio futuro con fiducia in Dio e quindi in se stessi e nel prossimo.

Voi, carissimi figlie, figli, sorelle e fratelli che avete la gioia e il dono di continuare l'azione del Cottolengo, e voi cari operatori sanitari e del sociale e infine voi volontari, che nelle parrocchie, nelle associazioni e realtà di servizio aiutate ogni giorno ad alleviare le difficoltà di tanti nostri fratelli e sorelle, abbiate sempre nel cuore la riconoscenza al Signore per essere stati chiamati a questo compito di servire chi soffre ed è in difficoltà. Perseverate nella vostra azione con spirito umile, aperto ad accogliere in ogni persona – al di là che sia “dei nostri” o di chiunque altro paese, religione, gruppo sociale – un figlio di Dio in cui vive il Cristo stesso, con la sua presenza di sofferente e di risorto. Fatelo così come il Cottolengo ci ha insegnato nel silenzio e nell'umiltà, perché allora i frutti continueranno ad essere fecondi per chi assistete, per voi stessi e la vostra santità, per tutta la Chiesa e l'intera società.

La vostra testimonianza, come un seme gettato nel cuore di ogni uomo, produrrà frutti grandissimi di bene, di vita buona e giusta, che favoriranno il crescere del Regno di Dio qui nella nostra città e Diocesi e la luce pasquale che vivete nell'amore donato scaccerà le tenebre del peccato e della morte che sembrano essere sempre più forti attorno a noi. Abbiate sempre speranza e forza nel Signore, seguite l'esempio di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e non disperate mai dei risultati del vostro servizio di carità, perché tutto è possibile in Colui che si affida alla Provvidenza di Dio, il quale agisce anche oggi per il bene dei suoi figli prediletti che sono i vostri malati e sofferenti.

A voi, carissimi ospiti di questa casa, che portate la croce del Signore nel vostro debole corpo, rivolgo il mio pensiero più sincero, carico di affetto e di amicizia. Vorrei dirvi quanto vi amo uno ad uno e quanto vi penso sempre nelle mie preghiere, perché il Signore apra il vostro cuore alla speranza e non faccia mai venire meno la fede e fiducia in lui. La vostra sofferenza aiuta la Chiesa a compiere la sua missione nel mondo; aiuta la nostra Chiesa di Torino a percorrere le vie che il Cottolengo le ha indicato e che con fedeltà tutti, da me vescovo a voi fedeli, siamo chiamati a seguire, se vogliamo esser degni di quanto il Santo ci ha lasciato in preziosa eredità.

Sì, la diocesi e la città del Cottolengo devono eccellere nella carità e solidarietà, devono non stancarsi mai di credere nell'amore di Dio che spinge a percorrere vie di

giustizia, di equità, perequazione e solidarietà nel mondo del lavoro e nella intera vita sociale, nella ricerca costante di trovare, attraverso il dialogo e la responsabilità di ciascuno, le vie di una collaborazione concorde tra tutte le loro componenti, per garantire a tutti un lavoro sicuro e dignitoso, soprattutto a tanti giovani e adulti che in seguito alla crisi lo hanno perso o sono in grave difficoltà. Rinnovo anche l'invito a sostenere le numerose famiglie che a causa di questa crisi non hanno più risorse per pagare l'affitto di casa o il mutuo e rischiano di trovarsi sulla strada, come a mettere a disposizione della Caritas o di Migrantes o dei Servizi Sociali, con specifiche convenzioni, i tanti stabili che sono sfitti o inutilizzati, per accogliere quei fratelli e sorelle che sono giunti e giungono da noi per sfuggire alla guerra e alla miseria, o quelle fasce della popolazione che vivono ai margini della normale vita cittadina, come sono i Rom. Non abbiamo paura e non temiamo, perché l'amore verso gli ultimi è l'investimento più prezioso e produce un frutto grandissimo ben oltre ogni profitto finanziario. Nessun tesoro può essere paragonato a un gesto di accoglienza, di fraternità, di aiuto e sostegno a chi è nel bisogno: il Cottolengo ci insegna che Dio non si lascia mai vincere in generosità e restituirà il cento per uno a chi si affida alla sua Provvidenza e si impegna in scelte che possono sembrare impossibili o troppo difficile da compiere.

Maria Santissima, a cui il Cottolengo si è sempre affidato come figlio, traendone forza e consolazione, ci aiuti a credere con certezza nell'impossibile di Dio e a non arrenderci mai di fronte a qualsiasi situazione che ci interpella e infonda nel nostro cuore la speranza di poter sperimentare ogni giorno la bellezza e la dolcezza del suo amore di Madre, compiendo come lei la volontà di Dio e attendendo da lui la sola e unica ricompensa del bene che riusciamo a fare nel suo nome.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA PER LA FESTA DI SAN SECONDO,  
PATRONO DELLA DIOCESI E DELLA CITTÀ DI ASTI  
(Asti, Collegiata di San Secondo, 3 maggio 2016)**

«Chi perderà la propria vita per me, la salverà» (cfr. Lc 9,24). In questa forte affermazione di Cristo sta la potenza della sua croce, che segna l'esistenza di San Secondo, patrono di Asti, il quale ha testimoniato fino all'effusione del sangue la propria fedeltà al Vangelo e alla fede nel Signore. È da quel martirio che la fede cristiana si è diffusa nella vostra città e territorio, confermando il detto di Tertulliano: *«Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani»* (Apologeticum, 50,13). Con questa forte affermazione egli ricordava come dalle persecuzioni contro i cristiani scaturisce un fiume di conversioni e di nuove comunità. Sì, perché come dalla morte di Cristo, il primo martire e testimone dell'amore gratuito ed infinito del Padre, è scaturita la vita e la salvezza per l'umanità intera, così dal martirio dei suoi discepoli scaturisce la vita per se stessi e per tutta la Chiesa.

Tutto ciò rivela che la testimonianza fino al sangue è dunque feconda di grazia, è via di vittoria e di redenzione, è via di santificazione per chi la percorre con generosità e amore. Nel Vangelo, Gesù preannuncia questa situazione di rifiuto e di persecuzione verso i cristiani e ci invita a non temere di essere maltrattati e uccisi, ma di saper soffrire con gioia, se ciò avviene a causa del suo nome. È proprio questo perdere la vita per lui e non vergognarsi di andare anche controcorrente per testimoniare il proprio essere cristiani il punto decisivo che qualifica il martirio. I martiri soffrono e muoiono perché credono in Cristo e vogliono restare fedeli a lui, donando anche la vita, se necessario, pur di non tradire la propria fede. Eppure si tratta di persone deboli e semplici, non di eroi, che grazie alla forza dello Spirito Santo acquisiscono energie e risorse impensabili che forse nemmeno credevano di avere.

Molti sono oggi i cristiani che, in ogni parte della terra, vengono perseguitati e uccisi perché discepoli del Signore. Sono i “nuovi martiri” – ci ha detto Papa Francesco – il cui sangue sparso nel mondo diventa seme di una nuova umanità. Essi testimoniano la giustizia del Regno, che è esercizio di onestà e sincerità nel rapportarsi agli altri ed è ricerca di pace e di riconciliazione verso tutti, via di umiltà e di servizio alla verità, sempre e comunque.

Il martirio non è dunque una via privilegiata ed unica, per pochi coraggiosi, ma rappresenta la normale strada della fede e della vita cristiana per ogni battezzato. E

così è per la santità. Comprendiamo allora che la memoria di San Secondo rappresenta per la città e la diocesi di Asti, come per tutti i fedeli, uno stimolo a percorrere la sua stessa strada di coraggiosa testimonianza della fede e di coerenza nella carità, fino al dono completo di se stessi per Cristo e il vangelo.

È la sfida con cui dobbiamo fare i conti ogni giorno: vivere un cristianesimo mediocre e tiepido nell'amore verso Dio e i fratelli o impegnarci a puntare in alto verso traguardi di profonda e radicale adesione al Signore e al Vangelo, fino a vivere di lui e con lui un'esistenza completamente nuova rispetto alla mentalità e alla prassi di questo mondo. Tale traguardo è possibile e deve alimentare la nostra speranza fondata sulla morte e risurrezione del Signore. Paolo, lo abbiamo udito nella seconda lettura, esorta i suoi fedeli di Roma a mostrarsi saldi nella fede, perché niente e nessuno potrà mai separarli dall'amore di Cristo: né la tribolazione, né l'angoscia, né la persecuzione, né la fame, la nudità, il pericolo, la spada, ma neppure perfino la morte e ogni potere terreno o celeste. E parlando di se stesso, nella lettera ai Corinti afferma: *«Mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte»* (2Cor 12,10).

C'è a sufficienza per rendersi conto che questa è una convinzione radicata nel cuore e nella catechesi delle prime comunità: **le prove e sofferenze sopportate nel nome di Cristo e a causa sua pongono il cristiano in una situazione privilegiata, sono un titolo di gloria e un motivo di speranza.**

C'è però una verifica severa da fare, la quale ci interpella nel profondo della nostra coscienza e che l'esempio dei martiri, come San Secondo, ci pone dinanzi: **è proprio vero che la crescente scristianizzazione – come la chiamiamo oggi –, che mina alle fondamentali valori e verità decisivi per la vita della persona, della famiglia, dell'intera società e che la Chiesa e i credenti nel nostro Paese sono chiamati ad affrontare, è causata dal rifiuto della fede cristiana? O non dipende piuttosto dal fatto che spesso è proprio la scarsa e debole testimonianza della nostra fede e dell'amore cristiano a dare forza e vigore a una cultura e a scelte contrarie al Vangelo?** È una domanda che dobbiamo farci con schiettezza e che si è posta anche la Chiesa italiana di fronte al crescente secolarismo e ateismo pratico e alla crisi dell'etica cristiana nel vissuto di molti: è perché siamo cristiani che il mondo si oppone al Vangelo o perché non lo siamo abbastanza e radicalmente?

Giova ricordare quanto scriveva San Clemente: *«Perché è bestemmato il nome di Cristo? Perché i cristiani che portano questo nome non si comportano bene osservando il Vangelo. Infatti, i pagani, quando sentono dalla nostra bocca la parola di Dio, ne ammirano la bellezza e la grandezza; ma poi, quando osservano che le nostre opere*

*non rispondono alle parole che diciamo, si mettono a bestemmiare il Nome di Gesù»* (Seconda lettera ai Corinti, 13,2-3). Anche la Chiesa primitiva, dunque, conosce da subito il rischio di stemperare la forza della testimonianza cristiana con una vita tiepida e compromessa con il mondo e cerca perciò di superare tale tentazione con crescenti esortazioni ad essere forti e coerenti nella fede e nella vita e dimostrare così, con una condotta di vita irreprensibile, di essere nuovi in Cristo e soprattutto di saper soffrire, se questa è la volontà di Dio, facendo il bene piuttosto che allontanarsi dalla radicalità e purezza evangelica. Come cristiani di questo terzo millennio dobbiamo riflettere dunque sulla nostra alterità, che non può illudersi di essere accettata ed accolta senza quell'atteggiamento di rifiuto esplicito o implicito – l'indifferenza – che ha segnato la vita di Cristo e della comunità cristiana nel suo sorgere. Ma non dobbiamo mai perdere la speranza che la verità e il bene possano far breccia nel cuore e nella vita delle persone anche considerate più lontane dai nostri canoni religiosi.

Ecco cosa è necessario: ritornare dunque all'essenziale della fede incentrata in Gesù Cristo e all'annuncio della sua Pasqua di morte e risurrezione; accompagnare ogni uomo povero e sofferente a ritrovare fiducia in se stesso e nel Signore mediante la via dell'accoglienza, della misericordia e della carità che scaturisce dal Vangelo vissuto con coerenza e gratuitamente testimoniato come un dono per tutti; immergersi nel tessuto concreto della gente là dove essa vive, soffre, lavora, si impegna per un mondo più giusto e pacifico in cui ogni persona si senta a casa propria e ne gusti dunque la bellezza e la fraternità... Insomma, invece di lamentarsi o puntare il dito della riprovazione e condanna, occorre insistere sulla buone pratiche del fare insieme cose nuove e ricche di umanità e spiritualità... Scelte che vadano controcorrente e suscitino domande, critiche se necessario, ma non lascino le cose come prima. Un giorno qualcuno disse alla beata Teresa di Calcutta: «Cara sorella, il gran bene che tu fai per i poveri è come una goccia nel mare...», come a dire: ben poca cosa rispetto alle loro necessità. Ed ella rispose: «È vero, ma anche una sola semplice goccia fa sì che il mare non sia più come era prima, lo arricchisce di qualcosa in più che prima non aveva».

Cari fratelli e sorelle, chiediamo a San Secondo che ogni cristiano del vostro territorio possa, guardando al suo esempio, gettare la propria goccia di fede e di amore nel tessuto vitale della esistenza concreta della sua famiglia e comunità e di ogni ambiente in cui opera. Allora, tutto potrà cambiare e i miracoli che San Secondo ha compiuto così numerosi a favore della città di Asti e della diocesi potranno ripetersi anche oggi, ridando slancio e vigore al cammino del loro futuro.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA DELLA FESTA DI MARIA AUSILIATRICE**

*(Torino, Basilica di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 2016)*

«In fretta...»: così si esprime il Vangelo (Lc 1,39) a proposito di Maria che, informata dall'angelo della gravidanza della cugina Elisabetta, si mette in viaggio per portarle la sua solidarietà ed il suo aiuto. In fretta, perché Maria non perde tempo di fronte alle necessità della cugina e perché la sua giovinezza la spinge anche a scelte rischiose, senza timore e con slancio generoso. Maria si fa dunque serva, ella che è la Madre di Dio, e porta con sé Cristo Signore.

Guardando a quanto Maria ha compiuto nella casa d'Elisabetta, vedo rispecchiato il cammino che la nostra Diocesi ha compiuto in questi anni, ed accolgo, nell'esemplare suo servizio, il nostro impegno a servire il Signore servendo le famiglie nelle loro concrete fatiche quotidiane.

Abbiamo accolto con gioia l'Esortazione apostolica di Papa Francesco *Amoris laetitia* e ne abbiamo approfondito i diversi aspetti pastorali, rilevando come ogni famiglia meriti di essere accolta e valorizzata per quello che è, senza pregiudizio alcuno. Nella parrocchia, casa comune di tutte le famiglie, si deve respirare l'aria domestica, l'affetto di chi sa di essere tra persone amiche, il dialogo sereno e positivo, l'aiuto reciproco e disinteressato.

La profonda sollecitudine materna e il concreto aiuto che Maria offre alla giovane famiglia di Cana interpella le nostre comunità, ma anche le istituzioni, le forze politiche, sociali, economiche ed imprenditoriali, a considerare con molta cura i problemi e le esigenze che sempre più impellenti emergono nella vita delle famiglie. Primo fra tutti il lavoro, da cui dipende per molti la possibilità di sostenere l'affitto della casa, il futuro dei propri figli, la serenità e sicurezza per tutta la famiglia.

A fronte di qualche positivo segnale di ripresa, una strisciante crisi economica sta purtroppo ancora gravando sul nostro territorio. Penso alla crescente precarietà di chi viene espulso dal ciclo produttivo o di chi, messo in mobilità, non riesce, per l'età o altri gravi motivi, a reinserirsi nel mondo del lavoro; l'espandersi del lavoro nero, che coinvolge il più delle volte gli stranieri immigrati; le molte difficoltà per i più giovani nel trovare un lavoro e, per paradosso, la crescente dipendenza di tanti dal gioco d'azzardo e da forme più o meno larvate di corruzione.

Per affrontare questi problemi, oltre a politiche economiche e sociali appropriate, innovazione, formazione e qualificazione professionale, collaborazione e sinergia tra imprese e lavoratori, occorrono anche valori e ideali morali e spirituali senza i quali prevalgono logiche puramente economiche e di mercato e la ricerca del solo profitto ad ogni costo, anche a

scapito della giustizia e della solidarietà. Quando questi riferimenti vengono a mancare e la vita spirituale e religiosa viene relegata nell'ambito del privato, cessano anche la spinta ideale e la serena fiducia in Dio che sempre hanno rappresentato un fattore determinante per lo sviluppo economico del territorio ed il progresso umano e sociale delle nostre comunità.

Il problema del lavoro richiama un altro aspetto decisivo della vita delle famiglie: la tutela della maternità e della specifica vocazione e ruolo della donna in famiglia, che non sono in contrasto con il suo diritto al lavoro fuori casa e alla sua piena promozione. Entrambi i valori debbono essere salvaguardati e sostenuti con opportune legislazioni, adeguate risorse economiche, strutture d'accoglienza per i figli minori – a cominciare dai nidi e delle scuole dell'infanzia –, servizi indispensabili in cui la nostra città eccelle, anche grazie alle numerose e qualificate scuole parrocchiali o cattoliche, che vanno dunque sostenute e promosse alla pari di quelle statali e comunali.

Ma il problema più importante che la famiglia deve affrontare è qualcosa che la riguarda direttamente: è la sfida educativa, di cui ci è maestro Don Bosco. I minori si trovano spesso a vivere oggi in un mondo sempre più estraneo ai valori e alle tradizioni di cui la famiglia è custode e portatrice, per cui molti genitori si sentono presi dallo scoraggiamento e dalla frustrazione nella faticosa ricerca di punti di appoggio che li sostengano nello svolgimento del loro compito. E quando le famiglie, le parrocchie, le scuole, i gruppi e le associazioni non agiscono in sinergia, si fatica a raccogliere risultati in questo campo!

Sono convinto che per trasformare significativamente la situazione occorra cambiare profondamente il modello di vita oggi dominante, per il quale sono diventati prioritari il guadagno e l'aver sempre di più, rispetto ad altri valori umani, familiari e spirituali che dovrebbero rappresentare l'anima della comunità familiare e sociale.

Questo riferimento alle nuove generazioni apre un altro capitolo sul quale desidero richiamare l'attenzione di tutti: il lavoro dei giovani. Quando c'è, è spesso occasionale e non privo di carenze sul piano della soddisfazione personale e del rispetto dovuto a chi entra in un ambito nuovo e complesso ed è bisognoso di accompagnamento per poter valorizzare al meglio le proprie capacità e risorse. L'estrema mobilità e provvisorietà, con le quali un giovane deve fare i conti entrando nel mondo del lavoro, non gli permettono di sviluppare la tranquillità e la sicurezza necessarie per appassionarsi a quanto sta facendo, sottoponendolo a una trafila di mestieri, il più delle volte diversi tra loro e lontani dalle sue specifiche competenze, capace di snervare anche i più risoluti.

Di fronte a questa realtà credo che tutti, Chiesa e società civile, dobbiamo fare un serio esame di coscienza, per superare pregiudizi e qualunquismi che ci fanno guardare ai giovani con sospetto o preoccupazione, più come ad un problema che a una risorsa. Il Papa nel suo discorso al mondo del lavoro a Torino il 21 giugno ha detto: «È giunto il tempo di riattivare una solidarietà tra le generazioni e di recuperare la fiducia tra giovani e

adulti. Questo comporta anche aprire concrete possibilità di credito per nuove iniziative, accompagnamento al lavoro, sostenere l'apprendistato e il raccordo tra imprese, la scuola professionale e l'Università».

Ritorno infine a richiamare la necessità di abitare le fatiche di chi non ha una famiglia e un luogo dove riposare e sostare accolto con amore e necessita pertanto di una casa amica. Penso inoltre all'accoglienza dei rifugiati e alla sempre problematica situazione di alcuni campi Rom, ridotti a discariche e alla mercé di gruppi violenti, senza regole, dove tuttavia, grazie alla presenza di giovani volontari, si sta portando una presenza di bene e di speranza almeno per i numerosi minori. Ringrazio le comunità e i giovani che si sono aperti all'ospitalità e all'impegni di condivisione e solidarietà e mi auguro che altri li seguano su questa via, per dare un segno concreto di cambiamento nei confronti di quella che Papa Francesco chiama «cultura dello scarto», che porta a far soffrire tante famiglie e persone in difficoltà.

Convinciamoci tutti – e agiamo di conseguenza – che il nostro comune futuro dipende in gran parte dal saper affrontare insieme, con decisione e in modo concreto e fattibile questi problemi: ripartiamo dai poveri e “scartati”, dalle periferie esistenziali e geografiche, per rinnovare il volto di Torino e del suo territorio. Si tratta di una scelta che può dare vita ad un fiume sempre più grande di reciprocità tra chi necessita di sostegno e chi lo dona, per cui nessun abitante di questa città deve essere lasciato in una condizione permanente di dipendenza o trattato come una persona oggetto di cura, ma messo in grado di contribuire con responsabilità al proprio benessere e a quello degli altri.

Sono lieto di constatare comunque che tanti sono i gruppi di famiglie che si fanno carico di sostenere una o più famiglie in difficoltà, adottandole e stabilendo con ciascuna un percorso di accompagnamento e fraterna amicizia; oppure che ci sono scuole che promuovono giornate per la raccolta di cibo da offrire ai poveri; o ancora esercizi commerciali di alimentari, fornai, mercatini rionali o di paese che si prestano per raccogliere offerte o loro prodotti per i centri Caritas o la San Vincenzo della parrocchia del quartiere... Si tratta di impegni che vanno oltre l'assistenzialismo e attivano relazioni umane ricche di solidarietà, che rigenerano fiducia in se stessi e nel futuro.

Cari amici, Maria si è lanciata nella grande avventura dell'amore di Dio e del prossimo senza opporre resistenze e paure, sapendo che il Dio dell'impossibile avrebbe supplito alle sue carenze e debolezze. Chiediamo a Maria Santissima Ausiliatrice che le nostre comunità siano come lei ospitali e accoglienti verso ogni famiglia e sappiano farle visita nelle sue fatiche quotidiane e nelle necessità che deve affrontare ogni giorno.

A Te, Maria Ausiliatrice, affidiamo queste riflessioni e questi auspici, avvalorandoli con la nostra preghiera e devozione: accogli ed esaudisci le nostre suppliche di figli devoti e mostrati, come sempre sei stata per questa terra, Madre di Misericordia e Regina di Pace.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA DELLA SOLENNITÀ DELLA CONSOLATA**  
(Torino, Santuario della Consolata, 20 giugno 2016)

**«Fate quello che egli vi dirà»**

Abbiamo aperto la Porta Santa anche qui al santuario della Consolata, cari fratelli e sorelle, e siamo qui ai piedi di Maria per la nostra celebrazione annuale. Ci affidiamo a lei, Madre amorevole e vigile, pronta ad intervenire per la gioia ed il bene dei suoi figli. Per questo accogliamo il suo invito che ha rivolto ai servi della casa di due giovani sposi di Cana, al cui matrimonio era stata invitata insieme a suo Figlio. Maria, ci racconta il Vangelo, accortasi che non c'era più vino in tavola, segnala la cosa a Gesù e poi dice ai servi: *«Fate quello che lui, il Figlio mio, vi dirà»* (cfr. Gv 2,5). Gesù compie il miracolo e tramuta l'acqua in vino per la gioia e l'unione degli sposi e dei commensali. L'intercessione della Madre di Dio ci rivela la sua premurosa cura per le nostre famiglie e comunità e apre il nostro cuore alla fede in Cristo. Ma la condizione per avere grazia, vita e gioia è che facciamo quello che egli ci dice.

E il Signore, Figlio di Maria e nostro Salvatore, ha qualcosa di preciso da dirci in merito alle condizioni di vita e ai problemi che ci assillano, in particolare per quanto attiene all'attuale momento di crisi che stiamo ancora attraversando. Essa – è ormai noto a tutti – ha le sue radici nella carenza di valori etici e spirituali, che sono stati ignorati e disattesi da chi aveva responsabilità nel mondo del lavoro come nella politica, ma anche da ogni persona che non ha messo in pratica il grande insegnamento dei nostri santi torinesi: quello di essere buoni cristiani e onesti cittadini.

Cosa ci dice dunque Gesù, che sull'invito di Maria dobbiamo accogliere? *«Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia ed ogni cosa di cui avete bisogno vi sarà data in aggiunta»* (cfr. Lc 12,31). Questa è la parola forte che Gesù ci consegna. Essa va certamente controcorrente, perché pone una scala di valori che non corrispondono a quelli reclamizzati e indotti dai messaggi dominanti della cultura e del mondo che ci circonda, dove spesso la cura dello spirito conta molto meno di quella del corpo e la ricerca dei beni spirituali ed eterni è considerata un'astrazione rispetto alla concretezza dei beni materiali e quotidiani, di cui pure abbiamo bisogno.

Maria ha cercato e trovato il regno di Dio nella fede, nel servizio di Dio e nella continua obbedienza alla sua volontà. Per questo sa anche preoccuparsi, ed in modo efficace, delle necessità materiali degli sposi di Cana. Perché la fede e l'amore di Dio, se riempiono il cuore, lo aprono anche all'amore verso gli altri, fino farsi carico di quella prossimità che promuove un

concreto sostegno verso chi sappiamo nel bisogno. Ciò significa pure inserire il proprio agire in quell'orizzonte del bene per tutti, che è anche il bene di ciascuno. La crisi può diventare pertanto un'opportunità, se aiuta le nostre famiglie e comunità ad interrogarsi seriamente sul proprio stile di vita, sull'uso dei soldi e delle proprie risorse economiche, sul vivere ogni giorno con sobrietà, sul senso del limite, sull'apertura alla prossimità.

Lo stile di vita di Gesù e di Maria che ci viene descritto nel vangelo è caratterizzato dalla semplicità e povertà di mezzi, ma anche da una grande ricchezza di relazioni sincere e vere verso Dio e gli altri. Dio conta più di tutti e di tutto per Cristo e per sua Madre. E, proprio per questo, le persone valgono più di ogni altra cosa al mondo. Chi ama Dio non può non amare il prossimo, perché dentro il suo cuore lo Spirito agisce e conduce a questa unità.

Gesù consumava tutta la sua giornata nell'incontro con malati, sofferenti, bisognosi di cure spirituali e fisiche, visita alle famiglie e comunità per portare amicizia, dialogo, condivisione. Egli ci insegna che le relazioni buone e sincere tra le persone danno gusto e speranza alla vita, sono il più bel dono che possiamo avere e fare ogni giorno a chi ci è vicino o incontriamo in famiglia, sul lavoro, nel concreto degli ambienti e delle situazioni.

Questa prossimità – come la chiama Gesù – rivela uno stile di vita che mette l'incontro e le relazioni con le persone al primo posto rispetto ai propri affari, alle esigenze e necessità personali, alle risorse di cui si dispone per se stessi: tutto viene condiviso e gratuitamente offerto. L'attaccamento smodato ai soldi e ai beni materiali genera individualismo, egoismo e chiusura del cuore alle necessità degli altri, ricerca del proprio tornaconto a scapito anche dei doveri di giustizia e solidarietà.

L'amore, al contrario, esige che siano i bisogni del prossimo a regolare l'impegno umano e anche finanziario, non le concrete possibilità calcolate a partire da quello che è nostro e di cui disponiamo per noi stessi. In questa visione cristiana dei rapporti reciproci, l'altro, fosse anche il nemico, lo straniero, l'avversario è sempre considerato un fratello, non una minaccia alla propria libertà. La diversità non è considerata una barriera che chiude dentro un cerchio ristretto di relazioni con "chi è dei nostri", ma un'opportunità di conoscere, creare nuove possibilità di vita anche sociale, rendere possibile un futuro migliore, solidale e pacifico per tutti.

Non è questa un'educazione facile e immediata da conseguire, perché ogni persona è indotta a cerciare il proprio territorio di influenza, lo spazio vitale delle sue proprietà – sia personali, che familiari o di gruppo e comunità – e impedisce a chiunque di entrarvi per paura di doverlo condividere con altri. Chiediamo alla Madonna Consolata di aiutarci a vivere e testimoniare come ha fatto lei il nostro servizio in casa e verso chi è nel bisogno con fede nel Signore e spirito di attenta cura e fraternità, così da stupirci, come è successo al Maestro di tavola della casa di Cana, delle opere compiute dal Signore grazie alla nostra piccola ma forte fede in Lui.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA S. MESSA PER LA FESTA PATRONALE DI SAN GIOVANNI BATTISTA**

(Torino, Cattedrale, 24 giugno 2016)

Cari amici, nel nostro tempo proviamo giorno per giorno la sensazione che il mondo che abbiamo costruito con sacrificio e impegno, puntando sui beni materiali e sull'esaltazione del proprio io a scapito di tutti e di tutto, stia crollando e subentri la stanchezza e lo scoraggiamento, perché ciò che possiamo fare ci sembra così poco rispetto all'entità di problemi che si devono affrontare, come quelli del lavoro, della casa, della formazione e dell'accoglienza. Eppure, malgrado questa sensazione, sappiamo che la realtà non è questa, non è solo questa.

Tutti, credenti e non credenti, abbiamo in noi indomiti e persistenti i segni della speranza, del rinnovamento, della possibilità di una vita diversa. La figura e l'esperienza di san Giovanni Battista, patrono di questa città di Torino, ci ricorda che la speranza del mondo è con noi da venti secoli, ha trasformato e continua a trasformare la nostra storia non con qualche intervento magico, ma facendosi presente, con la grazia di Dio, nella vita e nell'impegno di tutti gli uomini e le donne di buona volontà. San Giovanni Battista non nasconde nessuna delle "magagne" del suo tempo; anzi, la sua scelta di vita radicale lo libera da ogni condizionamento che viene dalla ricchezza, dal potere, persino dalla cura materiale del corpo.

Ma il segreto della forza di san Giovanni è che le sue risorse non vengono da lui stesso. San Giovanni non fa conto sul denaro, sulle buone relazioni; soprattutto, non pensa di essere autosufficiente, di bastare a se stesso: tutte opzioni e scelte che rappresentano, anche oggi, la radice della disperazione o dell'indifferenza. Alla base sta l'orgoglio, che alimenta la tentazione di poter compiere qualunque impresa con le sole nostre forze di individui, escludendo sia Dio sia gli altri.

**Parlarsi addosso**

San Giovanni ci viene presentato come «voce di uno che grida nel deserto» (Matteo 3,3). La parola è il suo orizzonte e il suo strumento. Anche noi oggi "viviamo di parole": le nuove tecnologie di comunicazione non solo ci hanno proiettato nel "villaggio globale", ma hanno cambiato i nostri modi di lavorare e, ancor più importante, le caratteristiche del nostro relazionarsi tra persone. Internet ha spalancato orizzonti di libertà di espressione che fino a poco tempo fa non erano neppure immaginabili, anche se nessuno si nasconde che proprio la libertà totale e virtuale comporta rischi

nuovi e richiede nuove consapevolezze di responsabilità.

La lezione di san Giovanni Battista a questo riguardo è particolarmente dura e radicale: egli è profeta, chiamato a parlare a nome di quel qualcun Altro che è Dio stesso; le cose che annuncia non sono a suo vantaggio, ma aprono un orizzonte nuovo per tutti quelli che lo ascoltano. E il suo discorso non cade nel vuoto, perché il suo annuncio è essenziale: non ha da vendere un prodotto, propagandare una nuova moda, aumentare l'*audience*. Si rivolge, invece, al cuore delle persone, alle domande di fondo cui ogni uomo sente di dover dare risposta.

**Vestito di pelli, mangia miele e locuste**

San Giovanni non si preoccupa del proprio *look*, sa di non aver bisogno di piacere a chi lo ascolta. Soprattutto, è consapevole che il *look* rischia di essere l'armatura di chi si sente debole e deve difendersi con la corazza di uno stile – un modo di vestire, un certo telefonino, l'appartenenza a quel "giro"... Il messaggio di san Giovanni è per tutti, senza equivoci: ciò che viene detto agli umili che lo cercano al Giordano vale anche per i potenti di Gerusalemme, e viceversa.

Eppure, san Giovanni non è un tribuno senza misericordia, un fustigatore di costumi che vuole cancellare la gioia; sa che il suo compito è di predicare una povertà che è il presupposto essenziale, il primo passo verso la libertà vera. Una povertà di costumi e stili di vita, una povertà di spirito: quella di chi non si crede autosufficiente, né padrone del mondo, ma debitore verso tanti altri, oltre che a Dio, di quello che è e che fa. La verità che è in noi – ciò che la Bibbia chiama «il cuore» – non dipende da oggetti e ricchezza, da posizioni e poteri ma piuttosto da quanto siamo capaci di riconoscere l'amore di Dio e di "replicarlo" nel servizio ai fratelli; è per metterci in questo atteggiamento – come cristiani e come cittadini – che abbiamo bisogno di recuperare l'essenziale del bene comune, tanto nella vita pubblica come in quella privata.

**Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha e chi ha da mangiare faccia altrettanto**

Così san Giovanni rispondeva a chi gli chiedeva: «Che cosa dobbiamo fare per convertirci e accogliere il Signore?». Proprio perché povero, san Giovanni Battista sa che cosa significa soffrire per una vita di stenti o comunque faticosa e carente persino di beni essenziali.

Accogliendo queste sue parole, ritengo necessario invitare me stesso per primo, i miei sacerdoti, diaconi, religiose e religiosi e i fedeli tutti, ma anche le persone di buona volontà – in particolare tanti che possono contare su un reddito più che sufficiente – a compiere un gesto concreto di solidarietà effettiva che diverse famiglie e singoli cittadini stanno già attuando nella nostra città. Mi riferisco a coloro che

hanno deciso di destinare una percentuale anche modesta, ma costante, del proprio reddito mensile a favore di famiglie o persone povere. So che molte parrocchie stanno cercando di dare una dimensione comunitaria a tale impegno. Non è una cosa nuova nella vita della Chiesa.

Ricordiamo infatti quanto ci raccontano gli Atti degli Apostoli riguardo alla prima comunità cristiana di Gerusalemme: « quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno » (Atti degli Apostoli 4,34-35). Cosa che anche l’apostolo Paolo esorta a fare ai suoi cristiani di Corinto, a favore dei poveri: « Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia » (Seconda lettera ai Corinzi 9,7). Il sacrificio e l’impegno di donare ai poveri rappresenta l’investimento più prezioso che nessun ladro o crisi finanziaria potrà mai sciupare e produce un profitto altissimo per se stessi e per gli altri.

### Il cammino dell’Agorà

Negli ultimi anni la Chiesa torinese, insieme a tante realtà e forze religiose e laiche, ha cercato di costruire un cammino, impegnativo e approfondito, che coinvolga tutta la città in una concorde azione comune per affrontare la crisi e offrire risposte concrete a coloro che sono più in difficoltà. Il progetto si chiama “Agorà”, perché è sulla piazza che si confrontano le libere opinioni; una piazza cui tutti i cittadini hanno accesso, poiché è essa stessa bene comune, patrimonio condiviso.

Il lavoro dell’Agorà sta ora continuando lungo una scelta che abbiamo attuato quest’anno pastorale: la moltiplicazione delle “agorà” sul territorio, coinvolgendo direttamente i giovani. In queste serate, adulti e giovani, gente comune e professionisti e responsabili istituzionali hanno imparato ad ascoltarsi. Sembra cosa ovvia ma non è così: l’ascolto, il dialogo vivo che parte dall’esperienza diretta e dal coinvolgimento personale è ogni volta qualcosa di nuovo; il dialogo è un invito continuo a “cambiare”, perché dall’incontro con ogni persona ciascuno di noi esce arricchito.

L’obiettivo indispensabile, che sta emergendo dalla base, è la voglia di fare comunità e di affrontare insieme i problemi: “fare Agorà”, dunque, non solo come evento a sé stante, ma come via ordinaria della vita civile ed ecclesiale dei territori. Occorre dare forma organica a un progetto di rilancio che non può riguardare solamente il raggiungimento di obiettivi economici e di benessere materiale ma, per essere autentico e credibile, deve coinvolgere l’intera gamma della vita sociale delle persone e riferirsi in particolare a tre “pilastri” su cui costruire il futuro.

1) **La priorità alla formazione delle persone**, a cominciare dall’istruzione di base

fino alle specializzazioni e alle eccellenze. È una prospettiva che riguarda le giovani generazioni (italiani e immigrati...), ma non solo: le vicissitudini del mercato del lavoro e la necessità di allungare i tempi della vita lavorativa obbligano l’intero sistema a ripensarsi in termini di “formazione continua”

2) **Il lavoro**, visto non solo come necessario all’economia, ma anzitutto per la persona umana, per la sua dignità, per il sentirsi appartenente a pieno titolo a una comunità e per l’inclusione sociale delle fasce più deboli e poco protette. È qui che emerge in particolare la drammatica condizione giovanile.

Quando constatiamo – con amarezza, con preoccupazione – che le giovani generazioni sono lontane dai valori che fondano il bene comune e la società, dovremmo ricordare che il futuro che essi si vedono di fronte è fatto di incertezze. Studiano, ma viene loro detto che le scuole “normali” non basteranno per trovare un lavoro; cercano di lavorare, ma trovano in genere opportunità temporanee, nelle quali si chiede loro una grande flessibilità in cambio di una remunerazione che non basta a renderli indipendenti; pensano a una vita di famiglia, a una casa, ma capiscono bene che l’accesso a queste realtà è sempre più difficile, proprio perché il “mercato” pretende da una parte quelle garanzie economiche e di stabilità che si rifiuta di offrire dall’altra...

Di fronte a questi problemi, possiamo accontentarci di offrire a buon mercato ai giovani “*panem et circenses*” – come dicevano gli antichi romani, riferendosi al popolino povero che affollava il Circo e si accontentava di cibo e divertimento? E ancora: possiamo accettare il fatto che Torino abbia un tasso di disoccupazione giovanile molto elevato, che il numero di “*neet*” – giovani che né studiano più, né cercano un lavoro – sia altrettanto alto e un altro buon numero debba andare all’estero per trovare un’occupazione? Sono interrogativi che dovrebbero inquietare seriamente tanti adulti, garantiti da stipendi, carriere e prospettive di vita se non agiate, almeno più che sufficienti al fabbisogno personale e familiare.

3) **Il “sociale” come risorsa**. Qui si colloca la nostra libera scelta: accontentarci di inseguire un benessere materiale sempre più stentato e rassegnato, oppure optare per la speranza e la gioia che il nostro Patrono ci annuncia? È un punto decisivo. Una città “nuova” ha bisogno di tutelare e promuovere il contributo di ogni cittadino, ma anche di concepire una distribuzione delle risorse (economiche, culturali) più equa e più diffusa capillarmente: non solo in nome di un criterio di giustizia distributiva, ma perché le vere “pari opportunità” vengono da un contesto realmente attento a ogni persona, ai suoi bisogni come alle sue potenzialità.

Questo significa abbandonare una visione del sociale puramente assistenziale, fatta di aiuti a pioggia e di interventi di emergenza, come sono spesso i *voucher* o le borse lavoro (necessari in certe situazioni, ma alla lunga inefficaci), e di risorse che,

non raramente, servono per la maggior parte a coprire le spese, pure legittime, del personale e delle strutture che li erogano. È necessario un nuovo *welfare* che tenda all'inclusione sociale delle persone, offrendo loro opportunità di riscatto, ma anche sostenendo la ricerca di lavori nuovi, magari pensati in squadra, secondo progetti condivisi, promossi e attuati insieme, così da ottimizzare costi e personale.

Di tutto questo tratto nella lettera alla città intitolata ***Mio fratello abita qui***, che si rivolge non solo ai fedeli cattolici, ma ad ogni abitante della nostra città, perché non potremo mai realizzare il sogno della città fraterna e solidale fino a quando ogni cittadino non saprà assumere e pagare di persona il prezzo del farsi prossimo del vicino di casa o di chi incontra per strada; o sentire come propri i problemi di chi non ha casa o lavoro; fino a quando si penserà che di queste cose si debbono occupare i servizi sociali e le realtà associative, laiche o religiose, e i loro operatori e volontari. E non importa se nel condominio o a scuola, sul lavoro o per strada ti trovi accanto Abdul o Giovanni, una famiglia o una persona, senegalese o afgana. È pur sempre un fratello o sorella che chiede di avere una vita dignitosa, qui nella nostra città. E impiegherà le sue risorse ed energie perché rimanga tanto bella e accogliente da giustificare il suo viaggio.

Buona festa di san Giovanni!

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo

## Il Vicario Generale

Prot. 92/C/16

### COMUNICATO SULLA DELEGA AD ALTRO PARROCO PER COMPIERE L'ISTRUTTORIA MATRIMONIALE

Il Decreto Generale della C.E.I. sul matrimonio canonico (5 novembre 1990) prevede che il compimento dell'istruttoria matrimoniale sia affidato «*di norma, a libera scelta dei nubendi, al parroco della parrocchia dove l'uno o l'altro dei medesimi ha il domicilio canonico o il quasi domicilio o la dimora protratta per un mese*» (n. 4). E inoltre che «*quando il parroco competente non può o incontra difficoltà a interrogare entrambi i nubendi, deferisce ad altro parroco il compito di esaminare uno dei contraenti, chiedendo che gli sia trasmesso in busta chiusa il verbale, vidimato dalla Curia competente se il parroco appartiene a un'altra Diocesi*» (n. 10).

In presenza di una **seria motivazione pastorale** può essere concessa - **per iscritto** - a un altro parroco la licenza perché proceda all'intera istruttoria matrimoniale e alla eventuale celebrazione delle nozze. Nel merito la modulistica pubblicata dalla C.E.I. prevede la **compilazione di uno specifico modulo (Mod. XIII)**.

Per questa concessione la normativa particolare della nostra Arcidiocesi finora prevedeva volta per volta, obbligatoriamente, il passaggio dal responsabile dell'Ufficio diocesano per la Disciplina dei Sacramenti per verificare con lui l'effettiva consistenza delle motivazioni.

Alla luce delle concrete situazioni **viene ora stabilito di annullare questo passaggio** e quindi d'ora in avanti di consentire che la trasmissione della licenza ad altro parroco per procedere all'istruttoria matrimoniale - **nell'ambito territoriale dell'Arcidiocesi** - avvenga direttamente tra le due parrocchie.

Con l'occasione però si ricorda che di per sé il fatto di celebrare le nozze in una parrocchia diversa da quella del domicilio dei nubendi non è una motivazione sufficiente per compiersi anche l'istruttoria matrimoniale.

Comunque il parroco proprio dei nubendi, prima di concedere la licenza ad altro parroco per procedere all'istruttoria matrimoniale, deve essere certo che questi è già al corrente di ciò ed è disponibile a procedere nel merito.

Giova ricordare che nel caso, oggi non infrequente, in cui la residenza civile dei nubendi non coincida con la sede della parrocchia in cui si svolge l'istruttoria matrimoniale, il parroco che a qualunque titolo la compie potrà dover chiedere la collaborazione al parroco del luogo della residenza civile di almeno uno dei nubendi ai fini della richiesta di pubblicazione al Comune competente (cfr. Decreto C.E.I. n. 15): sarà compito di questo parroco - ricevuti i dati necessari dalla parrocchia in cui è in atto l'istruttoria - compilare, firmare e timbrare il *Mod. X C.E.I.* relativo a quel matrimonio.

Torino, 4 aprile 2016

**mons. Valter Danna**  
*Vicario Generale*

## Curia Metropolitana

### CANCELLERIA

**APRILE 2016**

#### **TERMINE DI UFFICIO**

##### **- di assistente religioso**

MAGNANO don Luigi, del clero di Pinerolo, nato a Ludwisburg (Germania) il 19/06/1975 e ordinato il 7/10/2001, in data 30 aprile 2014 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'Hospice di Lanzo Torinese (TO).

##### **- di collaboratore parrocchiale**

PELIZZOLI padre Giacomo, C.P., nato a Civate al Piano (BG) il 8/08/1953 e ordinato il 12/04/1979, in data 30 aprile 2016 ha terminato l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Egidio Abate in San Gillio (TO) e ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

#### **NOMINE**

##### **- di consulente**

BORTOLUSSI don Daniele, nato in Torino il 3/01/1963 e ordinato il 10/06/1995, in data 13 aprile 2016 è stato nominato consulente dell'*Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro* della Curia Metropolitana di Torino per il quinquennio in corso (2012 – 31 agosto 2017).

##### **- di collaboratore parrocchiale**

WITHERS padre Mark, della Congregazione di San Giuseppe – Giuseppini del Murialdo, nato in Cardigan (Inghilterra) il 22/01/1945 e ordinato il 24/03/1969, è stato nominato in data 1 aprile 2016 collaboratore parrocchiale nelle parrocchie *San Giacomo Apostolo* e *Gesù Maestro* in Beinasco (TO).

##### **- di consulente morale**

BORTOLUSSI don Daniele, nato in Torino il 3/01/1963 e ordinato il 10/06/1995, in data 13 aprile 2016 è stato nominato consulente morale della *Sezione di Torino dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti*.

**- del collegio dei revisori dei conti dell'Istituto per il Sostentamento del Clero**

Con decreto in data 16 aprile 2016 l'Arcivescovo ha nominato membri del collegio dei revisori dei conti dell'Istituto per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino,

per il quinquennio 2016 – 31 dicembre 2020, i signori:

FERRERI dott. Lorenzo, nato in Torino il 24/11/1957, presidente

LAMERTI dott.ssa Sara, nata in Torino il 2/01/1981,

VERNERO dott. Paolo, nato in Torino il 27/02/1960.

**MAGGIO 2016****Rinuncia alla cura pastorale**

Con decreto in data 29 maggio 2016, l'Arcivescovo ha preso atto della decisione comunicata dall'Ispettore della Circostrizione Speciale "Maria Ausiliatrice" Piemonte e Valle d'Aosta della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, e ha accettato, con decorrenza dalla data 1 settembre 2016, la rinuncia alla cura pastorale della parrocchia *Risurrezione del Signore* in Torino.

**TERMINE DI UFFICIO****- di vicario parrocchiale**

MORADIM padre Gilmar, O.A.D., nato a Realeza (Brasile) il 26/03/1965 e ordinato il 30/01/1993, in data 31 maggio 2016 ha terminato l'incarico di vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna dei Poveri* in Collegno (TO).

**- di collaboratore parrocchiale**

CHEN don Xiaobing Giuseppe, del clero di Xi'an (Cina), nato in Shaanxi (Cina) il 11/03/1969 e ordinato il 12/02/1999, in data 31 maggio 2016 ha terminato l'incarico di collaboratore parrocchiale nelle parrocchie dell'*Unità Pastorale n. 21* in Torino.

CHELIMO don Richard Kimosop, del clero di Eldoret (Kenia), nato in Marakwet (Kenia) il 15/04/1972 e ordinato il 24/06/2000, in data 31 maggio 2016 ha terminato l'incarico di collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Maria Regina Mundi* in Nichelino (TO).

**NOMINE****- di responsabile diocesano**

GIRAUDO can. Alessandro, nato in Torino il 9/12/1968 e ordinato il 12/6/1993, in data 1 maggio 2016 è stato nominato responsabile diocesano della formazione degli

operatori di pastorale familiare e dei tribunali ecclesiastici in applicazione del motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* e dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*.

**- di collaboratore parrocchiale**

GHIRARDELLI padre Claudio, C.P., nato in San Giovanni Bianco (BG) il 15/12/1952 e ordinato il 2/04/1977, in data 1 maggio 2016 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo* in Pianezza (TO).

**- di assistente religioso**

PICCA-PICCON diac. Mauro, nato in Torino il 15/09/1958 e ordinato il 25/11/2007, in data 1 maggio 2016 è stato nominato assistente religioso presso l'Azienda Sanitaria Regionale – A.S.L. n. 6 *Hospice* in Lanzo Torinese (TO).

OLIVERO don Sebastiano, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 23/04/1951 e ordinato il 25/09/1976, in data 1 maggio 2016 è stato nominato assistente religioso presso la Casa di riposo "Residenza Itaca" in Torino.

**- della direttrice generale e dei membri del consiglio**

Con decreto in data 22 maggio 2016 l'Arcivescovo ha nominato direttrice generale dell'*Opera di Nostra Signora Universale* la sig.na FAORO Irma Antonietta, nata in Ponte di Piave (TV) il 12/06/1940. Nello stesso decreto ha provveduto alla nomina dei membri del consiglio nelle persone di:

BIASOTTO Luigina Silvana

CAVALETTO Luigina

OLIVERI Augusta

VETTORATO Maria Cristina.

**GIUGNO 2016****Ordinazioni presbiterali**

In data 11 giugno 2016 nella Basilica di San Giovanni Battista – Cattedrale Metropolitana l'arcivescovo mons. Cesare NOSIGLIA ha conferito l'ordine del presbiterato ai diaconi alunni del Seminario Maggiore di Torino:

MASSA Cristiano, nato in Rivarolo Canavese (TO) il 27/07/1972;

SANTAMARIA Francesco, nato in Torino il 23/03/1980;

VERGNANO Alberto, nato in Chieri (TO) il 26/03/1981.

**NOMINE****- di parroco**

AUDISIO DI SOMMA don Paolo, S.D.B., nato in Torino il 13/05/1962 e ordinato l'8/06/1991, in data 16 giugno 2016 è stato nominato parroco della parrocchia *S. Giovanni Battista* in Moretta (CN).

**- di vicario parrocchiale**

COSMOD padre Agerico, O.A.D., nato in Cortes Bohool (Filippine) il 1/12/1965 e ordinato il 28/08/2002, in data 1 giugno 2016 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna dei Poveri* in Collegno (TO).

**- di assistente ecclesiastico diocesano**

MILONE padre Bartolomeo, I.M.C., nato in Moretta (CN) il 29/11/1934 e ordinato il 7/04/1962, in data 1 giugno 2016 è stato nominato assistente ecclesiastico diocesano della *Compagnia di S. Orsola – Istituto Secolare di S. Angela Merici* per il periodo 2016 – 31 maggio 2019.

**- di assistente ecclesiastico**

BARAVALLE don Sergio, nato in Nichelino (TO) il 16/08/1952 e ordinato il 26/02/1978, in data 31 maggio 2016 con decorrenza dal giorno 1 giugno 2016 è stato nominato assistente ecclesiastico della sottosezione di Torino dell'*U.N.I.T.A.L.S.I.* per il periodo 2016 – 31 maggio 2021.

**- di assistente religioso**

ANDRIANO can. Valerio, nato in Dogliani (CN) il 17/07/1938 e ordinato il 29/06/1961, in data 1 giugno 2016 è stato nominato assistente religioso presso il Centro di riabilitazione "*S. Maria ai Colli*" in Torino.

**- di un membro di consiglio di amministrazione**

La signora FALCHI FERRAGATTA Maria Teresa, nata in Torino il 10/06/1961 e domiciliata in Torino, è stata nominata in data 22 giugno 2016 membro del consiglio di amministrazione della Fondazione "*Il Riparo ONLUS*" con sede in Torino.

**- di consulente amministrativo**

Il signor MONFERRINO dott. ing. Paolo in data 11 giugno 2016 è stato nominato consulente amministrativo del *Santuario – Basilica della Beata Vergine della Consolata* e del *Convitto Ecclesiastico* siti in Torino.

**Arcidiocesi di Torino****Consiglio presbiteriale**

Il giorno 13 aprile 2016, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il Consiglio presbiteriale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine del giorno:

1. Recita dell'Ora Terza
2. Saluto e comunicazioni dell'Arcivescovo
3. Approvazione del verbale della precedente sessione (allegato)
4. Riassetto diocesano e sovra dotazione di edifici ecclesiali rispetto alle necessità:
  - come gestire e che cosa fare dei beni immobili non più utilizzati o non più sostenibili economicamente?
  - come gestire e che cosa fare degli edifici di culto in esubero?
5. Elezione di due sacerdoti del presbiterio nel consiglio di amministrazione dell'Ente Seminario (le disponibilità siano segnalate a don Ferruccio Ceragioli)
6. Elezione di un membro del Collegio Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero (a cura di don Giuseppe Bagna)
7. Elezione di un membro dell'Organo di composizione delle controversie circa la remunerazione del clero (le disponibilità siano segnalate a don Germano Galvagno)
8. Varie ed eventuali

La presidenza è stata assunta da S.E. mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo.

Erano presenti ai lavori: don Antonio Amore, don Giuseppe Bagna, don Claudio Baima-Rughet, don Alberto Beltramea, don Stefano Bertoldini, don Silvano Bosa, mons. Valter Danna, don Marco Di Matteo, don Martino Ferraris, mons. Guido Fiandino, don Sabino Frigato SDB, don Claudio Furnari, don Germano Galvagno, don Fabiano Gheller SDB, don Alessandro Giraud, don Franco Gonella, don Roberto Gottardo, padre Fabrizio Macchi CRS, don Domenico Mitolo, don Giovanni Mondino, padre Raffaele Rizzello OP, don Alessandro Sacco, don Paolo Tomatis.

Assenti giustificati: don Mario Aversano, don Daniele Bortolussi, don Ferruccio Ceragioli, don Carlo Chiomento, don Maurizio De Angeli, don Corrado Fassio, don

Sergio Fedrigo, don Antonio Foieri, don Giancarlo Gosmar, don Luca Peyron, don Alberto Piola, don Marco Prastaro, don Roberto Repole.

Assenti: don Oreste Aime, don Sergio Baravalle, don Giorgio Jalla, don Gianpaolo Pauletto, don Paolo Scquizzato SCC.

Dopo la recita dell’Ora Terza, introducendo i lavori **mons. Arcivescovo**, sottolinea come l’esortazione apostolica *Amoris laetitia* di Papa Francesco sia un inno di riconoscenza al Signore per il grande dono della famiglia alla quale è riservata una grazia speciale per essere nel mondo segno del suo amore fedele e misericordioso. Essa ci consegna un messaggio fondamentale da accogliere, testimoniare e offrire a tutti i credenti e agli uomini e donne di buona volontà.

Ogni famiglia è portatrice di un patrimonio di bene che, vissuto nella verità e nella carità, promuove e sostiene una vita buona secondo il Vangelo, profondamente umana perché radicata in Gesù Cristo e nell’Amore di Dio. Un Amore che va oltre misura, tutto scusa e tutto sopporta, tutto spera e crede e tutto ama; un Amore che permette dunque alla famiglia di radicare in esso il proprio progetto di vita e di affrontare le eventuali prove e le difficoltà, aprendosi sempre a un “di più” di impegno responsabile per consolidare e salvaguardare e far crescere l’unità e la comunione piene dei coniugi e dei figli. Il soffio di novità e freschezza evangelica e sapienziale del testo, intriso di una tenerezza e misericordia continua verso ogni famiglia – anche quelle in difficoltà, ferite da divisioni profonde, o che non vivono il disegno di Dio sull’amore, immesso nel cuore di ogni uomo e donna.

Nessuno è escluso dall’Amore che Dio desidera offrire ad ogni coppia e famiglia mediante il suo sostegno e la sua misericordia, di cui la Chiesa, in quanto madre, è chiamata a farsi carico verso tutti i suoi figli. Accoglienza, discernimento graduale e sostegno spirituale, integrazione sono gli atteggiamenti e le scelte conseguenti che debbono regolare l’esercizio dell’accompagnamento particolare e specifico di ogni coppia e famiglia da parte dei Pastori e della comunità cristiana. Discernere non è un esercizio facile, perché esige la docilità e insieme la perseveranza proprie di chi si fa guidare dallo Spirito, si avvale della relazione continuativa con la persona e la conduce a scrutare con verità la propria vita e le proprie scelte, per percorrere insieme le vie di una sempre più piena accoglienza dell’amore di Dio, che sprona alla conversione del cuore.

L’esortazione costituisce una miniera con una ricchezza grande, che non può essere esaurita da una lettura affrettata e superficiale, ma esige tempo e buona volontà, per accoglierne il messaggio e le novità. Anche il confronto insieme all’interno di una famiglia e con i propri sacerdoti e catechisti può aiutare. Consiglio e invito pertanto tutti i sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose e soprattutto le famiglie felicemente unite e quelle risposate, i conviventi e i giovani che stanno per compiere le scelte che pensano più consone al loro futuro, ma anche ogni altra persona o coppia che intenda confrontarsi con sincerità

e schiettezza con l’insegnamento della Chiesa sulla propria unione e progetto di vita, di leggere e meditare bene questa esortazione apostolica, perché possano trarne motivo di speranza e di stimolo per non accontentarsi delle scelte fatte o dei traguardi raggiunti nel cammino di coppia e di famiglia, ma per puntare a traguardi sempre più veri e ricchi di gioia e fedeltà al dono grande dell’Amore che Dio ha immesso nel loro cuore.

Chiedo anche a tutti i fidanzati e agli operatori della pastorale familiare, ai catechisti, ai gruppi di sposi e di famiglie, alle associazioni e movimenti ecclesiali di meditare insieme il testo dell’*Amoris laetitia* per farne oggetto di un’attenta formazione, così da trasmetterlo nel loro servizio e testimonianza a tutti.

Come Diocesi ci troveremo insieme la sera del venerdì 3 maggio per accogliere la presentazione del testo accompagnata da un dialogo in assemblea: potremo ricevere alcune indicazioni appropriate sui contenuti dell’esortazione, ma anche sulle vie metodologiche più idonee per accoglierla nella catechesi, nella pastorale e nella stessa vita delle famiglie.

Approvato il verbale della precedente sessione, Galvagno introduce il punto 4 dell’OdG (riassetto diocesano e sovra dotazione di edifici ecclesiali rispetto alle necessità) lasciando la parola alle relazioni di don Maurizio De Angeli (come gestire e che cosa fare dei beni immobili non più utilizzati o non più sostenibili economicamente?) e di don Paolo Tomatis e dell’arch. Adriano Sozza (come gestire e che cosa fare degli edifici di culto in esubero?).

Essendo **don Maurizio De Angeli**, vicario per l’amministrazione, in viaggio di formazione negli USA, ne diviene portavoce **mons. Valter Danna**, che procede alla lettura della relazione predisposta.

#### *Introduzione*

Parlare di riorganizzazione anche in ambito economico nel tempo del riassetto pastorale della Diocesi mi fa venire in mente un’immagine, quella del “quadro” o meglio quella della cornice e poi della scena dipinta. Vorrei allora dividere il mio intervento proprio a partire da questa immagine.

#### *La cornice*

Il Concilio Vaticano II, in due Costituzioni, *Lumen Gentium* (8, 3) e *Gaudium et Spes* (76, 5), afferma la necessità, da parte della Chiesa, del possesso e dell’utilizzo dei mezzi umani per il compimento della sua missione. Ascoltiamo il Concilio:

“Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini

i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi « da ricco che era si fece povero » (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione" (LG 8, 3).

“Certo, le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo, sono strettamente unite, e la Chiesa stessa si serve di strumenti temporali nella misura in cui la propria missione lo richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni" (GS 76, 5).

La dottrina conciliare è stata pienamente ripresa nel Codice di Diritto Canonico. Infatti, all'inizio del Libro V, “*De bonis Ecclesiae temporalibus*”, nel can. 1254 § 1, viene sancito il diritto della Chiesa di acquistare, conservare, amministrare e alienare i beni temporali.

Credo sia importante puntualizzare le finalità per le quali la Chiesa è legittimata a possedere beni temporali. E' sempre il canone 1254, al § 2, che indica quali sono i fini istituzionali della Chiesa:

- ordinare il culto divino;
- provvedere ad un onesto sostentamento del clero e degli altri ministri;
- esercitare opere di apostolato sacro e carità;
- specialmente a servizio dei poveri.

Questi riferimenti ci offrono “la cornice” entro cui tentare di abbozzare le linee per la riorganizzazione della gestione economica delle nostre parrocchie, riorganizzazione che deve seguire i criteri pastorali adottati per il riassetto della Diocesi, perché non dobbiamo dimenticare che noi siamo chiamati ad usare dei beni temporali in ordine ad un uso pastorale.

#### *La scena*

Il tema meriterebbe un'attenzione del tutto particolare perché occorrerebbe approfondire:

- il periodo economico che stiamo attraversando (per questo rimando alla relazione che il prof. Deaglio ha tenuto all'incontro sulle questioni amministrative), un tempo definito dagli esperti non di ripresa ma per ora di “rimbalzo” e con la certezza che per arrivare ai livelli economici di prima della crisi del 2008 serviranno molti anni (se mai si arriverà);

- La situazione della partecipazione alla vita delle nostre parrocchie che è in calo, con una presenza di persone sempre più anziane (questo è un dato sociologico che riguarda tutto il nostro Paese), con pochi giovani magari generosi nel prestare servizio ma sicuramente non attenti e partecipi alle necessità economiche delle comunità;
- La disponibilità dell'8x1000 minato però da un attacco alla Chiesa sui metodi di gestione del denaro (confermato anche da episodi noti usati come dimostrazione del malgoverno), da pressioni politiche che lo vorrebbero diminuito al 5x1000;
- Un cambiamento “culturale” del clero che vede oggi nella nostra Diocesi essenzialmente tre atteggiamenti verso le questioni amministrative:
  1. Alcuni (pochi) confratelli che si autogestiscono (tu Curia lasciami tranquillo e io non ti disturbo);
  2. Una fascia di confratelli che si interessa e segue le questioni ma chiede aiuto, consulenze, interventi alla Curia;
  3. Una terza fascia che di questioni amministrative non ne vuole assolutamente sapere e vorrebbe delegare il tutto.
- Una “anestetizzazione” (passatemi il termine) che la certezza dell'8x1000 ha generato a scapito forse di una creatività e attenzione maggiore nella ricerca e nell'uso delle risorse economiche...ma quando l'8x1000 non c'era???
- I continui richiami del Papa e dei Vescovi alla legalità, al buon uso delle risorse, all'attenzione più ai poveri che alle strutture.
- In positivo, ho constatato in questi pochi mesi e mi era già stato detto da Mons. Trucco, i consigli per gli affari economici nelle parrocchie sono cresciuti numericamente ma soprattutto vedono la presenza di professionisti e desiderosi di seguire responsabilmente le questioni economiche/gestionali.

#### *I colori*

Così come tre sono i colori primari allo stesso modo organizzo i nodi di questo capitolo:

1. Questione immobiliare;
2. Questione opere parrocchiali (scuole materne, case di riposo, ecc...);
3. Questione personale assunto.

---

#### Questione immobiliare

L'istituzione delle Unità Pastorali (UP) e il momento di crisi economica che investe l'intera società può diventare, per le nostre comunità parrocchiali, un'opportunità per un ripensamento delle strutture a disposizione al fine di ottimizzare le risorse a disposizione, ridurre le spese e salvaguardare quanto ci è stato consegnato dal passato.

La nascita delle UP, più rispondenti alle esigenze del momento presente e alla costante diminuzione del clero, hanno di fatto messo ancor più in evidenza la necessità di un ripensamento complessivo dell'utilizzo delle strutture parrocchiali. Il parroco oggi è chiamato a dover provvedere alla cura e alla gestione di numerose strutture (edifici di culto, case canoniche, oratori, ecc) dislocate in vari luoghi sul territorio con un gravoso impegno gestionale ed un evidente dispendio di tempo ed energie.

La conservazione e la gestione degli immobili è una delle problematiche più sentite ed economicamente più rilevanti. Possiamo tranquillamente rilevare che su ogni euro ricevuto cinquanta centesimi vanno in manutenzioni.

E' fondamentale avere a disposizione per lo svolgimento delle diverse attività luoghi adeguati, sicuri e funzionali... Tutto ciò è possibile là dove si opera una sistematica manutenzione dell'esistente che non trascuri nessuna parte o impianto degli edifici. La mancanza di una cura costante nel tempo dell'immobile, infatti, porta inesorabilmente la struttura stessa a non essere più in grado di ospitare le diverse attività. La manutenzione va programmata e attuata. In prospettiva, per un'efficiente ed efficace gestione delle strutture, è necessario avere a disposizione documenti informativi (Fascicolo Tecnico del fabbricato) e documenti pianificatori (Piano di Manutenzione) per gli interventi che si intendono mettere in atto, al fine di contrastare i problemi di degrado. Il piano di manutenzione programmata è dunque di fondamentale importanza per mantenere nel tempo efficienti le strutture, attraverso un'attività di controllo e di contrasto dei fenomeni di deterioramento che nel tempo spesso fanno crescere in modo esponenziale i costi di gestione e contemporaneamente intaccano la fruibilità e il valore architettonico.

Perché allora non usufruire dell'opportunità che ci viene concessa in questo momento di crisi per limitare la costruzione di nuove strutture e indirizzare l'impegno delle comunità verso una conservazione dell'esistente con costi spesso più contenuti e giustificabili?

Perché non approfittare di questa occasione per riordinare gli archivi parrocchiali ove spesso diventa un compito assai difficile ricostruire la vita di un immobile per una disordinata/mancata conservazione della documentazione?

Proprio per questo a livello diocesano è partito il Censimento Chiese, finanziato dalla CEI e che l'Arch. Sozza ha presentato nella già citata Assemblea del clero sulle

questioni amministrative ed è in atto la Revisione generale delle visure catastali che ci permetteranno di avere a disposizione la situazione immobiliare generale, lo stato di conservazione, lo stato di utilizzo, la situazione di impegno (libero, comodato, convenzione, affitto, ecc ...) e lo stato assicurativo.

Il criterio, non banale, da adottare per l'attenzione amministrativa è quello del buon padre di famiglia: ognuno deve ricordare che ciò che amministra non è suo e non finisce con lui, ma dovrà servire anche a quanti verranno dopo. Si pone, perciò, la necessità di mantenere e rafforzare le risorse e responsabilizzare sempre più il laicato soprattutto i consigli pastorali e affari economici luoghi in cui è la Comunità che discerne il da farsi.

Ritengo particolarmente importante porre qui l'attenzione su un fenomeno che già da qualche anno si è diffuso in molte Parrocchie: mi riferisco alla cessione di locali e spazi pastorali a terzi per uso diverso. In questa direzione si è già espresso il Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici con la circolare n. 32 del 13 maggio 2002.

*“Gli enti ecclesiastici possiedono in non pochi casi strutture di notevoli dimensioni, ma, a causa delle limitate disponibilità finanziarie o della penuria di personale, non riescono, a volte, a utilizzarle in misura adeguata o a provvedere alla necessaria manutenzione. Per contro, i soggetti che operano in campo sociale (ad es. associazioni di promozione sociale, organizzazioni di volontariato, cooperative, ecc.) dispongono talvolta di cospicui finanziamenti per le loro iniziative, anche a motivo dei contributi che ottengono dalle istituzioni pubbliche, ma non sempre possiedono locali idonei dove svolgere la loro attività. Da qui la richiesta, frequentemente rivolta da parte di altri soggetti agli amministratori degli enti ecclesiastici, di poterne utilizzare gli spazi per attività diverse da quelle istituzionali di religione e di culto, in vista delle quali i complessi sono stati realizzati”.*

Dinanzi a questo quadro estremamente reale formulato dal Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici è non solo opportuno ma direi necessario effettuare una seria valutazione pastorale prima di cedere i beni ad altri, anche in considerazione del fatto che potrebbe essere assai difficile rientrare in possesso in tempi brevi e senza una ricaduta negativa sull'immagine dell'ente ecclesiastico interessato e, in genere, della Chiesa. Bisogna, inoltre, considerare le norme urbanistiche e le norme fiscali, per cui la concessione a terzi di un immobile non deve comportare una mutazione di destinazione d'uso incompatibile con il regime vigente.

Da tutto ciò emergono alcune questioni:

1. E' necessario che ogni parrocchia abbia ancora tutte le strutture? Chiesa principale, cappella feriale, oratorio, aule catechistiche, spazi per la carità, centro anziani, salone, casa alpina, ecc ...? I Vescovi italiani, nella nota del 2004, "Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia", scrivevano: «Si deve distinguere tra i gesti essenziali di cui ciascuna comunità non può rimanere priva e la risposta alle istanze - in ambiti come carità, lavoro, sanità, scuola, cultura, giovani, famiglie, formazione, ecc. - in ordine alle quali non si potrà non lavorare insieme sul territorio più vasto, scoprire nuove ministerialità, far convergere i progetti». Che cosa è veramente necessario ad ogni Parrocchia e che cosa invece può essere utile a tutta l'Unità Pastorale è un discernimento complesso che ha bisogno di conoscenza, di rispetto delle persone e delle tradizioni e che sappia individuare percorsi pastorali che non nascano già vecchi.
2. Occorre invertire il normale procedimento adottato forse fin qui...Faccio una struttura e poi cerco di riempirla di gente, è necessario ragionare diversamente...faccio un progetto pastorale con un obiettivo generale e degli obiettivi specifici (verificabili continuamente) e poi penso quale struttura risponde a questo progetto...es: gli oratori...perché non costruire prima con gli Uffici diocesani competenti il progetto pastorale e poi pensare alla struttura? Interessante che negli Orientamenti di pastorale giovanile nati dal Sinodo dei giovani questo venga richiesto chiaramente.
3. E' importante ripensare in maniera creativa l'uso degli spazi che abbiamo. Il primo "adeguamento degli edifici e degli impianti" è quello pastorale. Insieme all'obbedienza alla normativa civile c'è un'obbedienza di senso: gli edifici che si possiedono, sono adeguati anzitutto pastoralmente? È la prima domanda che una comunità cristiana è chiamata a farsi. E' sotto gli occhi di tutti che le strutture a disposizione delle Parrocchie risultano spesso sovradimensionate, rispetto alle reali esigenze pastorali, e parecchie volte in mediocre stato di conservazione. Una pastorale che cambia fa cambiare anche l'uso delle strutture. Ci sono già in Diocesi parrocchie che hanno saputo reinventare l'utilizzo di strutture e renderle utili e sostenibili. Su questo punto l'Ufficio diocesano può mettere a disposizione consulenti per lo studio di idee e strade percorribili.
4. Una provocazione importante ci viene da quella che i nostri pastori ci hanno abituato a chiamare "pastorale integrata"; cioè la volontà di dare spazio nei nostri ambienti, ad altre esperienze, come i Movimenti e le Associazioni, oppure anche a Cooperative

che lavorano nel campo assistenziale, recuperando spazi inutilizzati per lo svolgimento di attività legate al dopo scuola, ai ragazzi diversamente abili, all'accoglienza di situazioni di emergenza come sta già accadendo in Diocesi.

5. Altro dato significativo è la constatazione di quanto sia faticoso cambiare mentalità ed imparare a condividere (perequazione). In linea di principio è necessario che ogni Parrocchia/Ente sia autosufficiente per la gestione delle sue attività ordinarie e tenda all'autosufficienza anche per gli interventi straordinari onde evitare ogni forma di deresponsabilizzazione, ma tutto questo in uno spirito di comunione reciproca tra le Comunità, in particolare quelle che sono unite nelle Unità Pastorali. E' vero che la Diocesi chiede il 2% sul bilancio e il 10% sulle altre entrate e questi vanno ridistribuiti per le necessità di tutti ma occorre che tutti paghino e che paghino il vero. Questa "fatica" è forse sintomo che ancora dobbiamo dare forma concreta alla comunione tra le diverse comunità parrocchiali, ma prima ancora che è necessario far crescere una sensibilità, una mentalità di comunione, non solo in relazione ai beni spirituali, ma anche a quelli materiali, che finisce per essere la prova dell'autenticità della comunione non solo auspicata e dichiarata, ma anche praticata. So che in alcune Diocesi tutto questo è già esperienza viva. A tutto questo, dobbiamo confessarlo, non siamo sempre preparati. Né noi preti e tantomeno i nostri laici. Sempre e sempre più si pone la questione anche su questi temi della formazione (anche nei seminari!!!)

Come e quanto la Diocesi può orientare e controllare la reale necessità dell'investimento e la corretta esecuzione dei lavori prima e del progetto pastorale dopo?

---

#### Questione opere parrocchiali

Anche su questo punto la trattazione potrebbe essere lunga e articolata. I problemi gestionali di queste strutture hanno purtroppo messo in ombra la loro validità pastorale. Penso soprattutto alle scuole materne che possono essere un valido strumento per la pastorale di iniziazione cristiana su cui la nostra Diocesi continua a camminare in un decennio dedicato all'educazione.

Due sono i progetti su cui dei tavoli di lavoro a livello diocesano si stanno confrontando:

- Un coordinamento diocesano delle scuole materne (perché il problema più grosso è una gestione molte volte "artigianale")
- Una federazione delle Case di riposo sul modello di ciò che da sedici anni capita nella diocesi di Reggio Emilia.

*Questione personale assunto*

Non è tanto legata al sacrestano o alla segretaria assunta ma sempre più spesso qualche parroco pone la questione: operatori pastorali pagati? Già in ambito di pastorale giovanile da anni abbiamo gli educatori professionali assunti. Su questo modello si vorrebbe avere operatori per altri campi della pastorale.

E' una questione complessa per motivi pastorali, economici, ecc...forse però occorrerebbe dare mandato per uno studio della questione per prendere poi una decisione a livello diocesano.

*Pennelli e tavolozza*

Gli strumenti in nostro possesso sono:

- La Provvidenza;
- Collegio dei Consultori, Consiglio diocesano per gli Affari economici, Ufficio Amministrativo;
- Gruppo di consulenti a livello diocesano;
- Consulenti delle varie parrocchie/UP;
- Consiglio parrocchiale per gli Affari economici;
- Scuola di Management pastorale che inizierà in diocesi a novembre 2016 (durata di un anno), in collaborazione con la Pontificia Università Lateranense che dovrà formare i formatori che a loro volta seguiranno all'interno dello SFOP la "specializzazione" in questioni amministrative.
- Alcune buone prassi.

Scrive Papa Francesco: "Come l'amministratore fedele e prudente ha il compito di curare attentamente quanto gli è stato affidato, così la Chiesa è consapevole della responsabilità di tutelare e gestire con attenzione i propri beni, alla luce della sua missione di evangelizzazione e con particolare premura verso i bisognosi." (Lettera apostolica *Fidelis dispensator et prudens*). E' lo spirito che ci anima e che ogni giorno rinnoviamo sapendo che "la fiducia nella Divina Provvidenza non esclude però il pensare e provvedere all'avvenire" (G. Allamano).

Circa il tema del riutilizzo di chiese in esubero, **don Paolo Tomatis**, in quanto direttore dell'Ufficio liturgico, sintetizza alcune osservazioni e alcuni criteri (per la forma più articolata, si rimanda all'allegato 1).

Il rapporto della Chiesa con le sue chiese è un rapporto dinamico, che muta nello spazio e nel tempo in base ai cambiamenti che intervengono nelle comunità cristiane, nel culto, e nella cultura circostante.

Nell'incrocio tra il culto, la comunità e la cultura, il primo fattore che risulta decisivo

per l'identità dell'edificio di culto è proprio la presenza della comunità e del suo culto: là dove la comunità viene meno, o si fa più esigua, la destinazione d'uso propria dell'edificio, vale a dire il culto, perde vigore. Pur senza un provvedimento formale di riduzione ad uso profano, le chiese rimangono chiuse, con ovvie conseguenze relative alla loro salvaguardia e valorizzazione come bene culturale ecclesiale.

Un secondo fattore è interno alla stessa cultura cristiana, che in un processo di riorganizzazione delle mediazioni pastorali più adatte per l'evangelizzazione, può avvertire come un'eredità ingombrante il possesso di quelle stesse strutture che erano non solo coerenti, ma pure funzionali ad un regime di cristianità. Tale percezione, unita ad una teologia dell'edificio di culto più avvertita (quando non troppo disinvolta) sulla singolare sacralità dell'edificio, rende meno gelosi e talvolta meno sensibili rispetto ai propri beni culturali.

Un terzo fattore importante per la comprensione del rapporto tra la Chiesa e le sue chiese è quello dei cambiamenti culturali in corso nella cosiddetta "età secolare", che da una parte spinge per un utilizzo promiscuo del patrimonio ecclesiastico, nella prospettiva postmoderna dell'ibridazione delle identità e delle funzioni sociali (turistiche, ricreative e culturali in genere), dall'altra si mostra sempre più attento al valore culturale del bene ecclesiastico da tutelare. A questo proposito, è certamente un segno positivo il fatto che in questi ultimi decenni la Chiesa e le istituzioni civili dello Stato (Ministero per i beni culturali, Soprintendenze...) siano state chiamate a collaborare in modo sempre più stretto per garantire, alla luce di un "progetto culturale" sufficientemente condiviso (l'intesa Stato - Chiesa), la tutela e la valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici. Tale collaborazione, seppur faticosa e non esente da reciproci fraintendimenti, ha favorito nella Chiesa una maggiore presa di coscienza nei confronti della propria specifica memoria culturale (per cui, anche quando l'edificio non è più utilizzato per il culto, esso continua a parlare). Più in profondità ha aiutato la comunità cristiana a non considerare i propri beni come un possesso geloso, ma come un patrimonio che appartiene all'intero popolo italiano, in un atteggiamento di apertura e di servizio, nella consapevolezza crescente che non si può dare custodia senza progetto di riutilizzo.

Un ultimo fattore da non sottovalutare è quello della crisi economica: il proposito di abitare questo tempo di crisi di risorse per la cultura in uno spirito di realismo e condivisione incoraggia un dialogo sempre più disponibile, perché gli edifici sacri ormai non più utilizzabili per il culto possano continuare a vivere, a parlare e ad operare per il bene della collettività, al servizio degli uomini e delle donne che vivono il nostro tempo.

In questo contesto di rapidi cambiamenti, che fare degli edifici ecclesiali non più utilizzati per il culto, soprattutto quelli che, a motivo della loro monumentalità, costi-

tuiscono un riferimento simbolico forte e permanente al culto e alla cultura cristiana?

Sappiamo come la Chiesa consideri la dimissione ad altri usi non indecorosi come *extrema ratio* rispetto alla custodia dell'originaria destinazione d'uso. Decisiva è l'impossibilità di restauro (CIC 1222, 1), o altre gravi ragioni (1222, 2) non specificate, ma così riassumibili: dispendio finanziario, prolungato inutilizzo, venir meno della comunità di appartenenza. Le ragioni pastorali della riduzione (soppressione e accorpamento di parrocchie, volontà di favorire l'unità della parrocchia intorno ad un'unica chiesa...) vengono da sole giudicate insufficienti. Più che sull'elencazione delle «gravi cause» che giustificano la dimissione ad uso profano, il Codice si sofferma sulle procedure del discernimento affidato al vescovo: la discrezionalità a lui affidata circa l'opportunità di permettere un altro utilizzo suppone una serie di condizioni, quali l'ascolto del parere del consiglio presbiteriale, il consenso di eventuali titolari di diritti sull'edificio e l'attenzione al fatto che sia «impregiudicato ogni danno per il bene delle anime» (1222, § 2).

Nell'applicazione delle chiese locali, prevale un atteggiamento garantista, pur con la disponibilità ad aprire - in determinati casi e a certe condizioni, senza fretta e con soluzioni temporanee - ad un eventuale utilizzo misto, cioè non incompatibile con la destinazione culturale. Là dove questo non fosse possibile, per le gravi ragioni sopra elencate, si apre la possibilità della dimissione ad uso profano e si pone la questione di garantire una destinazione d'uso che sia rispettosa e per certi aspetti conforme, se non alla destinazione d'uso originaria, ad alcune delle funzioni antropologiche fondamentali legate a tale utilizzo.

La coscienza di una certa vocazione del luogo di culto ad offrire uno spazio di "apertura" e di silenzio, di gratuità e bellezza, di socialità e libertà, spinge a favorire un utilizzo non dissonante rispetto al *genius loci* originario, non solo a motivo del rispetto del sentimento religioso al quale l'edificio fa riferimento, ma pure a motivo del servizio sociale e culturale che ancora oggi quell'edificio è in grado di svolgere a favore della collettività.

Per orientare il discernimento pastorale potrebbe essere utile un Direttorio diocesano sul tema del riutilizzo delle chiese. Alla luce delle riflessioni sopra svolte, tale Direttorio dovrà occuparsi anzitutto delle procedure di discernimento, perché nella scelta finale nessuno si senta ignorato o scavalcato. Nel merito dei criteri condivisi, si dovranno precisare alcuni dei principali elementi sopra emersi: lo studio e la valorizzazione delle possibili alternative all'alienazione; la preferenza del culturale e del pubblico rispetto al commerciale e al privato; la distinzione tra l'edificio di culto e i locali pertinenziali; a proposito dell'edificio di culto, la distinzione tra gli edifici fortemente caratterizzati dal punto di vista estetico e monumentale e altri edifici più modesti.

Circa il tema della gestione e valorizzazione dei beni immobili della diocesi e degli enti ecclesiastici, l'**arch. Adriano Sozza**, direttore dell'Ufficio Beni Culturali diocesano,

presenta una serie di considerazioni e puntualizzazioni (per la forma più articolata, si rimanda all'allegato a parte).

Dal messaggio di papa Francesco indirizzato al seminario internazionale su "Gestione dei beni ecclesiastici degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica" - 10 marzo 2014: "... Occorre vigilare attentamente affinché i beni degli Istituti siano **amministrati con oculatezza e trasparenza, siano tutelati e preservati, coniugando la prioritaria dimensione carismatico-spirituale alla dimensione economica e all'efficienza, che ha un suo proprio humus nella tradizione amministrativa degli Istituti che non tollera sprechi ed è attenta al buon utilizzo delle risorse.**" La recente enciclica "**Laudato si**" riprende con forza i temi della sostenibilità dello sviluppo e della appropriatezza e precisa finalizzazione nell'uso dei beni affidatici.

Dai lavori della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa: "...L'attenzione della Pontificia Commissione e delle singole Chiese particolari deve rivolgersi verso il passato, al fine di **sollecitare la conservazione del patrimonio storico-artistico, secondo i parametri di una valorizzazione ecclesiale, e verso il presente, per continuare a promuovere nuove produzioni artistiche congiuntamente ad una cultura di ispirazione cristiana....La considerazione ecclesiale dei beni culturali della Chiesa ne evidenzia dunque la natura culturale, catechetica, culturale, caritativa. .... Da questo deriva l'urgenza della conservazione al fine della valorizzazione nella collaborazione tra istituzioni ecclesiastiche e civili esplicitandosi in intese tra poteri centrali e locali**".

Già il Concilio Vaticano II affermava che "... lo spirito di povertà, che è sempre necessario, consiste soprattutto nel distacco dai beni materiali e nella consapevolezza che essi sono mezzi non fini, strumenti per il compimento di una missione religiosa. In questo contesto va inquadrato il can. 1254 del Diritto Canonico, che pone le basi del diritto patrimoniale. Il magistero conciliare propone alcuni indirizzi, quali:

- 1) l'importanza da attribuire al diritto particolare in base al **principio di sussidiarietà**,
- 2) la considerazione della **diocesi come principale unità economica in linea con la tradizione e la ricchezza ecclesiologicala della Chiesa particolare;**
- 3) il più ampio **rinvio alle leggi civili**
- 4) il desiderio di una **più efficace amministrazione dei beni.**"

Peraltro, i beni ecclesiastici sono soggetti al diritto amministrativo. Le norme che integrano questo regime sono indicate nel can. 1257 § 1: il libro V del CIC e gli statuti propri della persona giuridica titolare. Ad essi bisogna aggiungere le norme e le istruzioni emanate dalle Conferenze Episcopali e dagli Ordinari nell'esercizio delle loro competenze.

L'attuale contesto socio-politico-culturale porta ad impostare strategie in grado di far interagire in modo virtuoso poteri locali, nazionali e internazionali. Il patrimonio

degli enti religiosi e della Chiesa è costituito in gran parte di beni di grande valore storico, culturale, artistico. Costituiscono beni dell'umanità, oltre che delle comunità locali che li hanno realizzati. Solo attraverso azioni "di sistema" è possibile costituire le risorse economiche necessarie al loro mantenimento e valorizzazione.

Occorre per questo rendere più efficace la rete di relazioni interistituzionali cercando di mantenere e sviluppare il quadro organico di coordinamento tra Istituzioni civili, fondazioni, Enti ecclesiastici, organismi internazionali.

### **OBIETTIVI "TECNICI" E DI INDIRIZZO GENERALE**

Se l'obiettivo è un buon uso della risorsa patrimoniale, il primo e fondamentale passaggio è la sua conoscenza e la possibilità di far riferimento ad informazioni aggiornate e facilmente disponibili. Sicuramente tali informazioni esistono, a diversi livelli di integrazione. La costruzione del "Fascicolo di fabbricato" consente peraltro un'efficace gestione delle scelte di mantenimento, valorizzazione, investimenti sulla sicurezza.

Ma questo obiettivo "tecnico", peraltro facilmente raggiungibile con il ricorso alle moderne tecnologie informatiche, sarebbe sterile se non fosse sorretto da obiettivi di tipo più "politico", rispetto alle scelte e all'uso dei beni stessi.

In sintesi, potremo affrontare il tema operando su tre momenti di lavoro:

**A) costituire una banca dati** delle informazioni tecniche e amministrative degli immobili dell'ente (fascicolo fabbricato);

**B) definire una politica** di mantenimento/uso/valorizzazione/dismissione dei beni;

**C) indirizzare le richieste** di intervento rispetto alle politiche di valorizzazione.

### **A) COSTITUZIONE DEL FASCICOLO DI FABBRICATO**

A partire dalle informazioni già presenti presso gli uffici, occorre raccogliere, per ogni immobile o edificio di proprietà o in uso, gli elementi tecnici e descrittivi. Si tratta di un lavoro che sicuramente è già presente e che si tratta di rendere vivo e utilizzabile da tutti i soggetti che operano sul tema. L'interazione con i professionisti consente di recuperare velocemente informazioni, disegni tecnici, relazioni.

### **B) DEFINIZIONE DI UNA POLITICA DI MANTENIMENTO/USO/VALORIZZAZIONE/ DISMISSIONE DEI BENI**

In una situazione di costi crescenti (energetici, fiscali, gestionali, manutentivi) si tratta di utilizzare al meglio il patrimonio. La dismissione di beni non istituzionali o in una situazione di forte squilibrio tra costi e mezzi per la loro copertura è necessario operare delle scelte di valorizzazione o dismissione, avendo cura di non "svendere" parti di patrimonio.

Occorre individuare le diverse categorie di beni, sulla base delle quali individuare scelte e strategie dell'Ente:

- a - beni istituzionali (chiese, sedi della diocesi e delle parrocchie);
- b - beni strumentali (sedi di enti, associazioni o attività da mantenere e sviluppare);
- c - beni da dismettere;
- d - beni da mantenere e valorizzare per produzione di reddito;
- e - beni da mantenere per finalità sociali;
- f - beni di valore storico-architettonico.

Per ognuna delle categorie occorre individuare le azioni, da concordare con le comunità del territorio e con gli enti/associazioni che sono utenti degli immobili.

### **C) INDIRIZZARE LE RICHIESTE DI INTERVENTO RISPETTO ALLE POLITICHE DI MANTENIMENTO / VALORIZZAZIONE / DISMISSIONE**

E' necessario "intercettare" (in senso positivo) e supportare, indirizzare le richieste di intervento, che sono espressione di volontà delle comunità, dei consigli pastorali, di gruppi di parrocchiani. e ovviamente dei sacerdoti che interpretano e si fanno carico della realizzazione di queste volontà.

Il metodo è quello della raccolta delle proposte, del supporto alle decisioni, del coinvolgimento dei promotori nelle valutazioni iniziali, per poter avviare, indirizzare, correggere le diverse iniziative.

Questo consente di lavorare in una logica di "sistema", anche con l'obiettivo di ottimizzare i tempi e i costi di studi preparatori, progetti, interventi. Lavorare per "sistemi" (per distribuzione territoriale, per omogeneità delle proposte, per possibili inserimenti in circuiti storico-culturali, per integrazione di servizi, ...) consente anche di facilitare l'accesso a forme di finanziamento comunitario o degli Enti (Ministero dei Beni Culturali, Regione Piemonte, Fondazioni bancarie), oltre che contribuire alla sedimentazione di documentazione sui beni o su complessi di beni, secondo la logica del "Catalogo" e dell'accesso rapido alle informazioni sui beni.

### **CONOSCERE IL PROPRIO PATRIMONIO**

E' importante disporre di un accurato inventario del patrimonio immobiliare sia dell'Ente Diocesi, come degli altri enti facenti capo alla diocesi: parrocchie, Seminario, fondazioni, confraternite, ecc. (dati catastali, provenienza ed eventuali vincoli, destinazione urbanistica, consistenza, stato di manutenzione di ciascun ente), attesa la rilevanza civile dei controlli canonici nonché le implicanze per gli enti ecclesiastici della normativa civilistica e fiscale.

Il primo adempimento che la diocesi e gli enti ecclesiastici devono espletare con

urgenza è un accurato inventario del patrimonio immobiliare (dati catastali, provenienza con eventuali vincoli, consistenza, stato di manutenzione).

## IN SINTESI

### Beni culturali ecclesiastici.

la **disciplina relativa ai beni culturali** ed ambientali è regolata con il D. Lgs 22 gennaio 2004, n. 42 - Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, così come modificato dal decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 156, prevede disposizioni sostanzialmente più stringenti rispetto alle precedenti leggi;

l'**alienazione** di beni culturali mobili (armadi, calici, quadri...) è assolutamente vietata e penalmente sanzionata, anche quando i beni non siano inventariati;

*chiunque* chieda di poter **fotografare beni culturali di proprietà ecclesiastica** (per ragioni di studio, pubblicazione...), **necessita dell'autorizzazione scritta** da parte dell'Ufficio Diocesano Beni Culturali Ecclesiastici a cui deve rivolgersi; tale disciplina è diretta a *salvaguardare i diritti di spettanza della Chiesa*, che altrimenti, stante le vigenti leggi, sarebbero gravemente pregiudicati.

### Richieste alle Soprintendenze.

Come è previsto dall'“Intesa” fra Stato e Chiesa per i Beni Culturali le richieste di lavori e di restauro, o quant'altro, rivolte alle singole Soprintendenze non vanno fatte direttamente dal singolo Parroco o Rettore di Chiesa, ma devono passare esclusivamente attraverso l'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici.

### L'alienazione di Beni Storici e Artistici.

Oltre alle precise disposizioni canoniche relative all'alienazione di beni culturali ecclesiastici (in particolare i cann. 1291, 1292, 1293 e 1190, 1377), non si deve assolutamente tralasciare di osservare rigorosamente pure le disposizioni civili onde non commettere alcun illecito penale allorché si aliena un bene culturale. In modo particolare devono essere osservate le disposizioni del D. Lgs 22 gennaio 2004, n. 42 - Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, così come modificato dal decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 156 e in particolare artt. 12ss.; 56ss; 60ss.

### Riproduzioni di opere d'arte.

Chiunque chieda di poter fotografare beni culturali di proprietà ecclesiastica (per ragioni di studio, pubblicazione...), **necessita dell'autorizzazione scritta** da parte dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici a cui deve rivolgersi; tale di-

sciplina è diretta a salvaguardare i diritti di spettanza della Chiesa, che altrimenti, stante le vigenti leggi, sarebbero gravemente pregiudicati.

### Restauro di Beni Culturali Ecclesiastici.

E' bene ricordare quanto prescrive la normativa canonica e civile al fine di meglio tutelare i singoli beni e di non incorrere nelle stringenti sanzioni previste.

Per poter procedere ad un restauro è indispensabile - *prima di iniziare i lavori* - ottenere: a) l'autorizzazione canonica; b) l'autorizzazione civile.

Circa l'**autorizzazione canonica**, si deve ricordare come i lavori di restauro siano sempre lavori di straordinaria amministrazione che eccedono i poteri dell'amministratore del bene (parroco, rettore...). Pertanto dovranno andare autorizzati, per la validità dell'atto, per iscritto, dall'Ordinario (cfr.: cann. 1189, 1216, 1281).

Circa l'**autorizzazione civile**, è a tutti noto come i beni culturali anche di proprietà della Chiesa siano sottoposti ai vincoli della normativa statale, con particolare riferimento ora al nuovo D. Lgs 22 gennaio 2004, n. 42 che ha riorganizzato, aggiornato ed integrato l'intera disciplina in materia di beni culturali, facendo speciale attenzione ai beni culturali di interesse religioso (cioè quelli di parrocchie, chiese...). La nuova normativa civile prevede che per i restauri di beni culturali sia indispensabile l'autorizzazione preventiva da parte della competente Soprintendenza.

Tale autorizzazione alla Soprintendenza non potrà però essere richiesta direttamente dall'amministratore (parroco, rettore...) del bene che si vuole restaurare, ma dovrà essere l'Ordinario (o suo Delegato) a presentare la prescritta istanza per conto della Parrocchia; infatti l'Intesa fra Stato e Chiesa prevede che la Soprintendenza abbia a prendere in esame *solo* le richieste presentate dall'Ordinario (o suo Delegato).

### Conclusioni

Da queste note emerge la necessità di supportare le parrocchie in compiti non semplici. L'occasione del Censimento Chiese e le visite Amministrative possono essere occasioni importanti per stabilire un legame tra uffici della Curia e le realtà territoriali. Ci rendiamo conto delle difficoltà a venire incontro a tutte le necessità, sia per la dimensione della Diocesi, il numero di parrocchie, la riduzione del numero di sacerdoti e parroci, ma anche per le oggettive complessità gestionali (e delle relative responsabilità) in capo ai nostri parroci. Vedremo come, in corso d'opera, organizzare al meglio la presenza degli uffici.

Segue un certo dibattito.

**Gottardo** segnala tre questioni sensibili che sarebbe opportuno affrontare. a) Non si tratta solo di considerare il destino delle strutture in esubero, ma anche la sostenibilità delle strutture necessarie. b) Rimane il problema delle forme di perequazione tra realtà ecclesiali economicamente disomogenee. c) Si pone con crescente urgenza la questione formativa, come educare al sovvenire alle necessità della Chiesa.

**Furnari**, a fronte di sollecitazioni ricevute dalla sua comunità parrocchiale, chiede se sia disponibile il bilancio della diocesi.

**Mons. Fiandino** rileva una certa carenza di collegialità nella gestione amministrativa delle nostre parrocchie. Se i consigli di partecipazione non rappresentano realtà effettive, per il prete le fatiche inesorabilmente aumentano.

**Mitolo** chiede un contatto più continuativo tra l'Ufficio Amministrativo diocesano e i CPAE, non solo a fronte di valutazioni straordinarie ma anche per la gestione ordinaria e per la formazione.

**Bagna** sottolinea come, in occasione del riassetto, la valutazione sulle strutture necessari debba avvenire *in loco*, non dal di fuori. Almeno in alcuni casi sarebbe opportuno muoversi verso CPAE di UP, salvaguardati dai superiori in caso di avvicendamenti pastorali dei preti.

**Mondino** segnala, nei contesti caratterizzati da un gran numero di cappelle, la difficoltà di gestione e di ripartizione dei ruoli, con il rischio che il parroco finisca di fatto esautorato.

**Baima-Rughet** segnala come nella provincia sia possibile ed auspicabile cercare la maggiore convergenza possibile con gli enti pubblici per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali (con annesso reperimento fondi), sollecitando anche l'interesse delle comunità. Chiede se la conservazione delle ceneri di defunti possa essere una finalizzazione per qualche cappella. Infine, si chiede come educare le comunità a nuove destinazioni d'uso delle case canoniche.

**Furnari** invita i VET a conoscere direttamente le realtà locali (anche dal punto di vista amministrativo), senza limitarsi al filtro del solo parroco *pro tempore*.

Circa l'eventualità di conservazione delle ceneri in chiese e cappelle, **Tomatis** segnala che la soluzione è stata riconosciuta possibile e praticata dalle Chiese di altre nazioni europee, mentre al momento la nostra Diocesi, negli Orientamenti pastorali "Annunciare la vita nell'ora della morte", ha deciso di puntare alla salvaguardia del valore sociale dei cimiteri.

**Gottardo**, rispetto alla convergenza con gli enti pubblici circa i beni culturali, ricorda che gli equivoci possono essere dietro l'angolo, occorre vegliare affinché i nostri criteri non siano misconosciuti.

**Bosa** chiede se sia possibile ipotizzare la destinazione del 5x1000 agli asili parrocchiali

**L'Arcivescovo** conclude sottolineando il suo sentito appoggio al censimento delle chiese prospettato da Sozza, ritenendolo strumento idoneo e necessario per la successiva programmazione delle ristrutturazioni, in funzione del riassetto imminente.

Dopo la pausa di metà mattinata si è provveduto ad un rapido esame dei punti 6 e 7 dell'OdG.

Il Consiglio Presbiterale, dopo la presentazione di tre possibili candidati da parte di don Giuseppe Bagna, elegge un membro del Collegio Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero: Ferreri Lorenzo (19 voti), Lamberti Sara (3 voti) e Vernerio Paolo (0 voti) (votanti 22)

Il Consiglio Presbiterale, consapevole della sostanziale ed auspicabile inutilità dell'Organo, elegge un membro dell'Organo di composizione delle controversie circa la remunerazione del clero: don Germano Galvagno (19 voti), don Claudio Furnari (1 voto), don Alessandro Giraud (1 voto), don Innocenzo Ricci (1 voto) (votanti 22).

Circa il punto 5 dell'OdG, a fronte dell'assenza di presbiteri candidatisi all'incarico e stante la delicata situazione dell'ente in questione, rimanda alla prossima sessione l'elezione di due sacerdoti del presbiterio nel consiglio di amministrazione dell'Ente Seminario, auspicando che nel frattempo si proceda alla ventilata e necessaria revisione degli Statuti del medesimo.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la riunione si conclude alle ore 12.17.

L'ARCIVESCOVO S.E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO don Germano Galvagno

## Allegato 1

**Le chiese non più utilizzate per il culto:  
principi per un discernimento**

Da sempre, gli edifici ecclesiali costituiscono il luogo nel quale culto e cultura cristiana si danno l'appuntamento, in un rapporto di reciproco scambio e di dialogo con il contesto culturale più ampio.

Anzitutto, la chiesa è per la liturgia della comunità. La specificità culturale dell'edificio ecclesiale riconosce nel culto la propria radice e il proprio punto di riferimento obbligato: fin dalle origini, l'edificio cristiano è stato pensato per il culto, a causa di esso e in vista di esso. Nonostante il rito di dedicazione sviluppatosi nel Medioevo abbia accentuato la dimensione sacralizzante propria dei gesti consacratori, la Chiesa non ha mai smarrito il senso profondo della consacrazione come "dedicazione" al culto della comunità ecclesiale. Ciò che rende l'edificio "sacro" è la celebrazione, cioè il raduno dei cristiani per il culto: mai la Chiesa ha approntato riti per sconsecrare o "profanare" una chiesa. La questione che si pone è, evidentemente, quella di cosa fare nel caso in cui viene meno il culto della comunità.

D'altra parte, la capacità del culto di significare e di "coltivare" (come suggerisce il lessema *colere*), nello scorrere del tempo, la cultura cristiana, è tale da precisare la specificità culturale degli edifici ecclesiali in una direzione non soltanto liturgica (l'edificio per il culto), ma pure testimoniale in senso lato (l'edificio per la testimonianza e la memoria della cultura cristiana, nella prospettiva dell'evangelizzazione). Si tratta di una testimonianza e di una memoria culturale che devono essere comprese all'interno di un riferimento più ampio alle diverse spinte culturali proprie di ogni tempo e di ogni società. Non c'è cultura cristiana, in questo quadro, che non sia innestata in un contesto culturale più ampio, in una dinamica naturale di transculturazione. È quanto si può ben osservare nell'attuale congiuntura storica, che tocca le terre di antica cristianità: qui il rapporto plurisecolare tra culto e cultura è chiamato a confrontarsi con istanze inedite, proprie della cosiddetta "età secolare".

In alcuni casi viene meno il culto, vale a dire la molla originaria, la destinazione d'uso per cui il bene culturale ecclesiale sussiste come tale<sup>2</sup>. In generale, si può osservare

<sup>2</sup> Tale venir meno è causato da molteplici fattori, tra i quali sottolineiamo: il calo della pratica religiosa, a motivo della secolarizzazione; il calo demografico nelle famiglie di cultura cristiana; la contrazione delle vocazioni sacerdotali e religiose, con conseguente chiusura di case religiose; gli

come l'esigenza del culto sia *in primis* determinata dalla presenza della comunità: là dove questa viene meno, o si fa più esigua, la destinazione d'uso propria dell'edificio perde vigore. Pur senza un provvedimento formale di riduzione ad uso profano, le chiese rimangono chiuse, con ovvie conseguenze relative alla loro salvaguardia e valorizzazione come bene culturale ecclesiale.

In altri casi, è la cultura cristiana dell'edificio ecclesiale che sembra venire meno, sotto la spinta di molteplici fattori *ad extra* e *ad intra* della vita ecclesiale.

*Ad extra*, possiamo riferirci a quei casi in cui, soprattutto nelle chiese di maggior interesse artistico, le esigenze del culto debbono confrontarsi con le esigenze del turismo: là dove il fedele e il turista si disputano sempre più quello spazio e quella memoria che un tempo appartenevano alla cultura cristiana, ci troviamo di fatto di fronte ad un utilizzo "misto" e diversificato del luogo di culto, non appartenendo più la fede e l'arte allo stesso impulso<sup>3</sup>. Si tratta di un utilizzo che non di rado è esposto a conflitti di interesse e disturbi vicendevoli, dal vociare che impedisce la preghiera alla preghiera che impedisce la visita, passando per il biglietto di ingresso per entrare in chiesa. Più in generale, si può osservare nelle società fortemente segnate dalla secolarizzazione una trasformazione in corso nella percezione del bene culturale ecclesiastico, che va dalla sostanziale perdita di interesse per un patrimonio non sentito più come proprio (semmai avvertito come appartenente all'istituzione ecclesiale), alla tendenziale disponibilità verso un utilizzo promiscuo del bene, nella prospettiva postmoderna dell'ibridazione delle identità e delle funzioni sociali.

In questo scollamento tra la cultura cristiana e la cultura diffusa, la stessa cultura cristiana è chiamata a gestire, al suo interno, un mutamento in corso della percezione culturale dell'edificio ecclesiale, dovuto a diversi fattori. Il più importante è quello che registra un senso di fastidio nei confronti di un'eredità avvertita come pesante, a fronte di una contrazione delle comunità e del numero dei suoi ministri. In una Chiesa chiamata a ridefinirsi e riorganizzarsi in funzione di una nuova spinta missionaria ed evangelizzatrice, il peso di quelle stesse strutture che erano coerenti e funzionali ad un regime di cristianità è sempre più avvertito come un intralcio, che sottrae energie preziose di tipo economico e pastorale.

spostamenti della popolazione (e dunque delle pratiche religiose), a detrimento dei piccoli agglomerati montani e rurali; la diffusione di altri culti cristiani e non, nella società multietnica; la creazione di nuovi centri di vitalità ecclesiale (non più concentrati nei centri storici), ad opera di nuovi soggetti (i movimenti, anziché le congregazioni religiose e le confraternite).

<sup>3</sup> Là dove il vedere della *curiositas non è per contemplare, e il pregare del fedele si volge all'altare, e poco alle pareti, accade che i cercatori del bello siano in alcuni luoghi più numerosi che i fedeli del culto: «S'aggirano lentamente lungo le navate, scansano i banchi, dalle loro mani s'elevano più flash che preghiere. La memoria del bello e la memoria del Sacrificio non hanno più gli stessi riti»: C. OSSOLA, ARTE E CULTO. ALLE FRONTIERE DEL SECOLARE, «IL MULINO» 5 (2003) 839-845 (QUI, 839).*

In questo incrocio di interessi e sensibilità culturali, si pone la questione dell'utilizzo di edifici ecclesiali non utilizzati o dismessi ad un uso non culturale, sia che appartengano alla Chiesa sia che appartengano allo Stato o a privati. Dal punto di vista ecclesiale, si tratta anzitutto di registrare alcuni cambiamenti in atto nella vita ecclesiale e nella società civile (1), utili a rileggere in una nuova luce i criteri stabiliti dalla Chiesa nel Codice di diritto canonico per la conservazione dell'originaria destinazione d'uso (2), per un eventuale utilizzo misto, cioè non incompatibile con l'originaria destinazione (3), e finalmente per la dismissione ad altri usi non indecorosi (4).

### 1. Segni dei tempi

Viviamo, almeno nell'occidente postindustriale e secolarizzato, in una cultura sempre meno cristiana, e tuttavia ancora innervata dal riferimento culturale ai simboli e alle istituzioni del cristianesimo. In questo contesto per certi aspetti nuovo, la Chiesa è chiamata a ridefinire la propria identità e la propria missione, in un confronto disponibile e avvertito con le istanze provenienti dalla cultura circostante. Nella prospettiva conciliare del discernimento dei "segni dei tempi" offerti dalla storia (cf. *Gaudium et Spes* 4), è possibile registrare e rileggere alcuni cambiamenti in atto.

**a) L'intesa sui beni culturali ecclesiastici:** è certamente un segno positivo il fatto che in questi ultimi decenni la Chiesa e le istituzioni civili dello Stato (Ministero per i beni culturali, Soprintendenze...) siano state chiamate a collaborare in modo sempre più stretto per garantire, alla luce di un "progetto culturale" sufficientemente condiviso, la tutela e la valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici. Tale collaborazione, seppur faticosa e non esente da reciproci fraintendimenti, ha favorito nella Chiesa una maggiore presa di coscienza nei confronti della propria specifica memoria culturale (per cui, anche quando l'edificio non è più utilizzato per il culto, esso continua a parlare). Più in profondità ha aiutato la comunità cristiana a non considerare i propri beni come un possesso geloso, ma come un patrimonio che appartiene all'intero popolo italiano, in un atteggiamento di apertura e di servizio, nella consapevolezza crescente che non si può dare custodia senza progetto di riutilizzo.

**b) La riflessione sul sacro:** sono trascorsi ormai più di 50 anni dalla stagione della "teologia della secolarizzazione", che ha affermato in modo perentorio la fine del sacro e conseguentemente dei luoghi sacri. In questa visione, non esisterebbero nel cristianesimo luoghi sacri, ma solo semplici luoghi del raduno cristiano, costitutivamente disponibili alla polifunzionalità. La resistenza e la persistenza del sacro nella società contemporanea invita a giudizi più accorti sul tema del sacro, che non devono cadere ovviamente nel rischio opposto di una sacralizzazione eccessiva ed oggettivante dei luoghi, degli oggetti e delle persone, estranea al Vangelo. Nel nome della presenza

del sacro (concentrata nella presenza eucaristica all'interno del tabernacolo) e dell'avvenuto rito di consacrazione, tale prospettiva considera ogni uso non religioso come un'introduzione indebita, al limite della profanazione<sup>4</sup>.

Superata la tentazione desacralizzante – tanto coraggiosa nel denunciare un sacro di interdetto e separazione, quanto ingenua nel misconoscere le ragioni della "differenza rituale" e della dedicazione simbolica di tempi e luoghi per l'incontro con Dio -, si è oggi mediamente più attrezzati dal punto di vista dei linguaggi e delle attenzioni a concepire una "sacralità ospitale", capace di accogliere eventi e momenti non culturali, custodendo il *genius loci* ecclesiale e liturgico e vigilando su possibili effetti dissacratori<sup>5</sup>. Alla luce dell'*Ordo dedicationis ecclesiae et altaris* del 1977, appare chiaro come il luogo di culto debba essere pensato e custodito insieme come icona "ecclesiologica" ed "escatologica". I documenti CEI sulla progettazione e sull'adeguamento delle chiese sottolineano come la comunità ecclesiale in qualche modo proietti, imprima se stessa nell'edificio di culto, ritrovando tracce significative della propria fede, della propria identità di popolo di Dio ministerialmente configurato, della propria storia, nonché tracce del proprio futuro e del proprio destino. Per questo motivo, l'edificio liturgico è insieme simbolo della chiesa "dimora di Dio" (icona ecclesiologica) e simbolo del "dimorare in Dio" della Chiesa (icona escatologica)<sup>6</sup>. Nell'edificio in cui non vi è più una comunità stabile che si raduna per la celebrazione, l'edificio continua a riflettere – come un'icona spaziale l'identità storica e locale della comunità (della sua vita, della sua fede e della sua testimonianza) e il riferimento simbolico ai valori religiosi di cui essa è custode. Dove il "qui ed ora" del culto è sostituito dal "qui e allora" della memoria culturale, la specificità culturale dell'edificio cristiano non viene meno: essenziale è in ogni caso la presenza di una istituzione viva, che sappia custodire e far parlare la propria storia.

**c) La crisi economica:** il proposito di abitare questo tempo di crisi di risorse per la cultura in uno spirito di realismo e condivisione incoraggia un dialogo sempre più disponibile, perché gli edifici sacri ormai non più utilizzabili per il culto possano continuare a vivere, a parlare e ad operare per il bene della collettività, al servizio degli uomini e delle donne che vivono il nostro tempo. L'impossibilità di custodire un numero sempre più elevato di edifici non più utilizzati può essere colto favorevolmente come segno di un tempo nuovo, nel quale passare da un modello ecclesiale conservativo (la Chiesa

<sup>4</sup> Per una ricognizione sul tema, cf. P. TOMATIS (CUR.), *LA LITURGIA ALLA PROVA DEL SACRO. ATTI DELLA XXXIX SETTIMANA DI STUDIO DELL'ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA, BRESCIA, 29 AGOSTO – 2 SETTEMBRE 2011, EDIZIONI LITURGICHE, ROMA 2013*.

<sup>5</sup> I documenti delle Conferenze episcopali, al proposito, invitano a garantire l'accesso libero e gratuito, la riservazione dello spazio presbiteriale e il rispetto verso i poli liturgici principali.

<sup>6</sup> Cf. CEI, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica. Nota pastorale della Commissione episcopale per la liturgia, 11.13*.

che difende strenuamente la custodia dei propri beni, nell'illusione di una impossibile restaurazione della *societas christiana*) ad un modello ecclesiale propositivo e dialogico (la Chiesa che propone una progettualità comune, all'altezza del bene culturale implicato).

## 2. Principi ecclesiali

Le condizioni per cui la Chiesa ammette la possibilità di ridurre una chiesa ad «uso profano non indecoroso» sono sintetizzate dal Codice di diritto canonico nell'impossibilità di adibirla al culto pubblico e di restaurarla (1222, § 1), e nella considerazione di altre gravi ragioni (*graves causas*), che «suggeriscono che una chiesa non sia più adibita al culto pubblico» (1222, § 2). Se il primo caso pare riferirsi all'evidente e simultanea impossibilità fisica dell'utilizzo liturgico e del restauro dell'edificio (come nel caso di una pressoché totale distruzione), il secondo caso si riferisce a situazioni meno definite, da sottoporre ad un serio discernimento ecclesiale. Per questo motivo, più che sull'elencazione delle «gravi cause» che giustificano la dimissione ad uso profano, il Codice si sofferma sulle procedure del discernimento affidato al vescovo: la discrezionalità a lui affidata circa l'opportunità di permettere un altro utilizzo suppone una serie di condizioni, quali l'ascolto del parere del consiglio presbiterale, il consenso di eventuali titolari di diritti sull'edificio e l'attenzione al fatto che sia «impregiudicato ogni danno per il bene delle anime» (1222, § 2)7.

A quali «gravi cause» far riferimento? L'interpretazione del canone da parte della «dottrina» e della «giurisprudenza» sottolinea ora il grande dispendio finanziario necessario per il restauro (a fronte, soprattutto, di un'eccessiva concentrazione del numero di chiese in un territorio, con l'impossibilità pratica di mantenerle tutte in funzione), unito ad un inadeguato prolungato inutilizzo, ora l'accertato venire meno della comunità di appartenenza e riferimento. L'analisi dei ricorsi presentati nel corso degli ultimi anni contro i decreti episcopali di riduzione ad uso profano delle chiese attesta per lo più il disagio di singoli fedeli o gruppi che si sono sentiti lesi dalla riduzione ad uso profano di parrocchie soppresse, a dispetto del giudizio favorevole del consiglio presbiterale diocesano e del consiglio pastorale parrocchiale. Le ragioni pastorali della riduzione (soppressione e accorpamento di parrocchie, volontà di favorire l'unità della parrocchia intorno ad un'unica chiesa...) vengono da sole giudicate insufficienti, rispetto al criterio economico e del rispetto del bene delle anime, peraltro difficilmente determinabili in modo oggettivo. In ogni caso, dal confronto con il § 1, emerge chiaramente una chiara preferenza della Chiesa per la conservazione

delle chiese, che solo per una grave causa, con tutti i consensi e le attenzioni dovute, possono eccezionalmente essere ridotte ad altro uso8.

Un'analisi pur sommaria dei principali documenti degli episcopati usciti sull'argomento conferma l'atteggiamento garantista, anzitutto preoccupato di salvaguardare e assicurare la fruizione religiosa (non solo liturgica) dei beni ad essa affidati9. Tra i primi ad intervenire sul tema, si segnala proprio l'episcopato italiano negli *Orientamenti su "I beni culturali della Chiesa in Italia"* (1992): l'eventuale mutamento di destinazione dei beni culturali ecclesiastici più precari (chiese incustodite, chiese o cappelle appartenenti a diocesi o parrocchie soppresse o in condizione di cura pastorale precaria...) è presentato come la soluzione estrema rispetto alla permanenza della destinazione originaria, che meglio garantisce la tutela e la valorizzazione del bene culturale. Tale orientamento restrittivo è confermato dalla più recente *Istruzione in materia amministrativa* del 2005, dove si ribadisce che «la dedizione di una chiesa al culto pubblico è un fatto permanente non suscettibile di frazionamento nello spazio o nel tempo, tale da consentire attività diverse dal culto stesso. Ciò equivarrebbe infatti a violare il vincolo di destinazione, tutelato anche dall'art. 831 del codice civile» che garantisce «l'immodificabilità della destinazione al culto (...) fino a quando non sia disposta dall'autorità ecclesiastica la riduzione a uso profano» (n. 124). L'Istruzione sembra fare un passo indietro rispetto agli *Orientamenti* del 1992, che ammettevano «il mutamento temporaneo di destinazione come soluzione pur sempre preferibile all'alienazione dell'edificio». Nuove normative di tipo fiscale e assicurativo, infatti, scoraggiano l'utilizzazione mista e la concessione ad altri usi compatibili.

In questo modo resta in evasa la questione del limite per cui, là dove il culto è venuto meno e la comunità è assente, sia opportuno salvaguardare l'originaria destinazione d'uso, a sua volta custode della specificità culturale, liturgica e di evangelizzazione del bene ecclesiale. Il fatto che la legislazione italiana protegga l'originaria destinazione liturgica dei beni culturali ecclesiali, anche quando non sono di proprietà ecclesiastica, non esime la comunità ecclesiale dalla necessità di confrontarsi in modo realistico con le esigenze del restauro conservativo e della valorizzazione culturale di edifici ormai da tempo non più impiegati per il culto. L'impossibilità «attuale» di valorizzare il bene culturale, a fronte della sua importanza simbolica e della sua monumentalità, pone la Chiesa in una situazione di grande responsabilità, che induce a guardare con minore sospetto la possibilità di un utilizzo misto o di altro tipo.

7 Per un commento più dettagliato dei canoni, cf. G.P. MONTINI, *LA CESSAZIONE DEGLI EDIFICI DI CULTO*, «QUADERNI DI DIRITTO ECCLESIALE» 13 (2000), 281-299.

8 Cf. F. DANNELS, *SOPPRESSIONE, UNIONE DI PARROCCHIE E RIDUZIONE A USO PROFANO DELLA CHIESA PARROCCHIALE*, «IUS ECCLESIAE» 10 (1998) 111-148 (QUI, 126).

9 Cf. P. CAVANA, *IL PROBLEMA DEGLI EDIFICI DI CULTO DISMESSI*, «STATO, CHIESE E PLURALISMO CONFESIONALE. RIVISTA TELEMATICA», APRILE 2009 ([WWW.STATOECHIESE.IT](http://WWW.STATOECHIESE.IT)), 1-38.

Tra gli altri documenti si segnala quello dell'episcopato tedesco, che affronta la questione con la stessa sollecitudine, ma con maggiore realismo, ad esempio distinguendo in modo opportuno tra la situazione dei villaggi, dove le chiese hanno una posizione centrale e la funzione liturgica deve essere salvaguardata in ogni modo, e le chiese dei centri urbani, che possono essere destinate anzitutto ad altri usi liturgici: ciò può avvenire sia all'interno della Chiesa cattolica (associazioni, movimenti, comunità di nazionalità straniera) sia a vantaggio di altre confessioni cristiane (ortodossi), senza escludere la possibilità di un utilizzo misto o condiviso<sup>10</sup>. L'invito, in ogni caso, è ad esaminare le singole situazioni senza fretta, tenendo conto che in certi casi il tempo e le circostanze mutevoli possono far maturare soluzioni nuove e imprevedibili.

Tra le questioni relative alla conservazione dell'originaria destinazione culturale, segnaliamo quella squisitamente liturgica dell'adeguamento necessario al culto celebrato secondo la riforma liturgica. Si tratta, come afferma la Nota Pastorale della CEI *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica* del 1995, di una parte integrante della riforma liturgica, il cui adempimento è da considerarsi doveroso e nient'affatto discrezionale (n. 1). La conciliazione degli interessi diversi - liturgici, culturali, normativi, turistici, tecnici - è ritenuta sempre possibile e risolvibile da un approccio illuminato (n. 4). E tuttavia la Nota pare non avvertire la problematica delle chiese il cui utilizzo è sporadico e straordinario (una volta all'anno, in occasione della festa del santo patrono o del titolare della chiesa, o in occasione di particolari devozioni popolari o occasioni pastorali). Nel caso di piccole cappelle, come nel caso di monumenti significativi, si pone la questione dell'opportunità di una risistemazione dei principali poli liturgici (altare, ambone, sede) nella direzione di una certa definitività, o piuttosto di una generale reversibilità.

### 3. L'utilizzo misto

A norma del canone 1205 un luogo è considerato sacro quando intervengono, simultaneamente due elementi: la destinazione al culto (o alla sepoltura) dei fedeli; la dedizione o la benedizione, come prescritte dai libri liturgici. Il fatto che nel luogo sacro sia consentito solo ciò che serve all'esercizio del culto, della pietà e della religione, non impedisce all'ordinario del luogo di consentire, "per modo d'atto" altri usi, purché non contrari alla santità del luogo (can 2010). In genere si è indotti a ritenere che l'ordinario possa consentire l'utilizzo di un edificio sacro sia per attività culturali,

<sup>10</sup> Si pone, a questo livello, la questione dell'adeguamento delle chiese alle esigenze del culto delle singole confessioni, in una logica di reversibilità, di rispetto del bene culturale e dell'identità di ciascuna tradizione. L'esperienza ha dimostrato in questi anni il sostanziale fallimento della proposta di un unico luogo di culto per le diverse confessioni o religioni, optando per la soluzione più realistica di un complesso religioso unitario, con luoghi di culto differenziati.

come un concerto di musica sacra o una sacra rappresentazione o una conferenza su temi spirituali, sia come ricovero in caso di bisogno o calamità. È invece considerata inopportuna la concessione per raduni di carattere politico o sindacale, come pure per manifestazioni di carattere totalmente profano.

Quanto alla possibilità di un utilizzo cosiddetto "misto" di tipo permanente, la legislazione canonica non offre indicazioni. Le istruzioni degli episcopati, con saggia prudenza, aprono tuttavia alla possibilità di un utilizzo in un certo senso "ordinario" (cioè non solo occasionale, per singoli casi) diverso da quello del culto (specialmente se "straordinario", cioè saltuario). Oltre alle funzioni di culto di tipo sussidiario o di comunità particolari (cattoliche e non), si assiste soprattutto fuori Italia alla diffusione di un utilizzo misto, soprattutto per quel che riguarda le strutture adiacenti alla chiesa<sup>11</sup>. Si proibisce ogni concessione a religioni distanti dalla fede cristiana (islam, buddismo, sette), per rispetto dei sentimenti religiosi dei fedeli cattolici (episcopato tedesco) e per evitare sincretismi<sup>12</sup>. Si invita a salvaguardare almeno l'edificio ecclesiale, come luogo memoriale riservato alla preghiera. Si incoraggiano utilizzi che rimangono nell'ambito ecclesiale, seppure non liturgico (come sede di istituzioni caritative, o di amministrazione ecclesiastica, o come museo, biblioteca, archivio). La soluzione della locazione temporanea a scopo commerciale è considerata solo da alcuni episcopati come una possibilità estrema, preferibile all'alienazione.

In ogni caso, spetta alla pastorale della Chiesa il compito di continuare a far parlare al bene culturale (liturgico/evangelizzatore) il suo proprio linguaggio, vigilando su possibili linguaggi alieni. Il discernimento circa l'utilizzo non dissimile e non indecoroso non è sempre facile, là dove è molto labile il confine tra il culturale e il commerciale (turismo, enogastronomia...), tra il pastorale e il ricreativo (sport, discoteca...), tra lo spirituale e il sincretistico (performances, rappresentazioni "sacre" di altre religioni...). Là dove altri enti, con altri interessi, seppur non dissimili, possono aiutare la Chiesa a coltivare la propria memoria antropologica ed ecclesiale, senza mutilarne il valore, essi sono i benvenuti. Là dove, per "gravi cause", non è più possibile, sempre e ovunque, custodire tale memoria e tale specificità culturale, si apre la strada ad un diverso utilizzo.

### 4. La riduzione ad altri usi

Il vincolo di destinazione, tutelato sia dalla legislazione ecclesiastica (*Istruzione in materia amministrativa*, 2005, n. 128) che da quella civile (art. 831 del codice civile) può

<sup>11</sup> È il caso dell'Inghilterra, in cui - per rispondere alla prospettata chiusura di centinaia di uffici postali - si è pervenuti ad un accordo tra Chiesa anglicana e Amministrazione delle Poste per adibire a sedi di uffici postali le chiese parrocchiali di molti paesi. (cf [www.christiantoday.com](http://www.christiantoday.com)).

<sup>12</sup> La chiesa svizzera limita tale divieto agli edifici di culto, aprendo con prudenza ai locali non destinati al culto.

venire meno soltanto dopo aver sondato tutte le possibilità sopra elencate (possibili esigenze e utilità pastorali diverse da quelle iniziali), volte a mantenere il più possibile la destinazione originaria dell'edificio. Soprattutto nel caso di un edificio particolarmente importante per riconoscibilità e valore artistico, la dimissione ad uso profano e l'alienazione del bene deve essere scongiurata in ogni modo e presa in esame solo come soluzione estrema, nel rispetto dei vincoli posti dalla Soprintendenza competente e con la necessaria licenza della santa Sede per le opere il cui valore supera la somma massima di un milione di euro o quando si sia in presenza di un *res pretiosa* dal punto di vista storico-artistico (can 1292, §2; *Istruzione in materia amministrativa* n. 63). In tal caso, osservata la normativa canonica per la riduzione e l'alienazione (CIC 1290-1295; *Istruzione in materia amministrativa*, 60-71), la Chiesa si premura di garantire un uso decoroso, privilegiando l'ambito culturale a quello commerciale, e il destinatario pubblico (terzo settore, volontariato sociale, enti pubblici, operatori culturali) a quello privato.

L'impossibilità di tracciare una separazione netta tra il culturale e il commerciale, oltre che tra il pubblico e il privato, non impedisce di riconoscere e perseguire una funzione prevalente di tipo culturale, meglio garantita dal destinatario pubblico. Una nota sulle chiese non più utilizzate per il culto elaborata dal Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici nel 2012 invita a tale proposito a distinguere l'edificio di culto dai locali pertinenziali (casa canonica, sale riunioni, depositi...), per i quali non sono richieste le medesime cautele: la cessione in uso a titolo oneroso a terzi potrebbe contribuire alla manutenzione dell'immobile principale<sup>13</sup>.

Si pone a questo punto il problema cruciale dei criteri in base ai quali stabilire cosa è indecoroso e cosa no: la pluralità delle soluzioni adottate nei diversi paesi del mondo lascia intendere visioni diverse intorno al rispetto e alla valorizzazione del bene culturale. All'interno di una sana concezione della laicità, occorre muoversi con equilibrio tra il rispetto dovuto ad una porzione significativa della società civile, che nei propri edifici riconosce un luogo significativo di memoria e di identità, e l'apertura a soluzioni di per sé non attinenti al sentimento religioso, seppur non contrarie ad esso. Perché tale equilibrio sia virtuoso, è importante determinare una destinazione d'uso che sia rispettosa e per certi aspetti conforme, se non alla destinazione d'uso originaria, ad alcune delle funzioni antropologiche fondamentali legate a tale utilizzo<sup>14</sup>.

La coscienza di una certa vocazione del luogo di culto ad offrire uno spazio di

<sup>13</sup> *Cessione di locali e spazi pastorali a terzi per uso diverso, Circolare n. 32 del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e per la promozione del sostegno economico alla chiesa cattolica, 10 maggio 2002.*

<sup>14</sup> La stessa cultura del restauro e della tutela del bene culturale ha assimilato il principio secondo cui occorre rispettarne la specificità culturale del bene culturale: trattare un'opera d'arte prescindendo dalla sua propria specificità, dalla memoria culturale che la provoca e dalla fruizione culturale a cui essa la destina, è trattarla da cosa, mutilandone il valore.

“apertura” e di silenzio, di gratuità e bellezza, di socialità e libertà, spinge a favorire un utilizzo non dissonante rispetto al *genius loci* originario, non solo a motivo del rispetto del sentimento religioso al quale l'edificio fa riferimento, ma pure a motivo del servizio sociale e culturale che ancora oggi quell'edificio è in grado di svolgere a favore della collettività. In tal senso, la Chiesa è chiamata non soltanto a dire ciò che non si può fare negli edifici dismessi ad uso profano, ma pure a suggerire ciò che si può e si dovrebbe fare, perché luoghi da secoli deputati ad accogliere, purificare, elevare l'animo dei fedeli, possano continuare a svolgere la loro funzione umanizzatrice, nella varietà delle esperienze estetiche e sociali<sup>15</sup>.

Tale attenzione alla “consonanza” delle funzioni psicologiche, sociali e “spirituali” in senso lato, è necessaria soprattutto nei casi in cui la forma dell'edificio religioso è particolarmente eloquente, in virtù della sua monumentalità e qualità memoriale. La relativa facilità con cui la cultura contemporanea pretende di trasformare la cosiddetta *aura*<sup>16</sup> di un bene culturale attraverso processi di interazione e progetti di ibridazione, non può permettersi una disinvoltura eccessiva nei confronti della singolarità del monumento ecclesiale. Se, per un verso, tale monumento non sfugge alle regole della coscienza estetica contemporanea, che sostituisce ad un'estetica della contemplazione un'estetica della relazione<sup>17</sup>, per un altro verso proprio questo tipo di monumento ricorda alla coscienza estetica la necessità di un'etica, perché l'interazione e la ricontestualizzazione possibile siano accolte come “adatte” e “giuste”, nel riferimento al senso comune e al bene comune. L'impossibilità di ridurre certi edifici di culto a “non-luoghi” o ad “altri luoghi” che non siano percepiti come una chiesa, invita ad affinare quel necessario *esprit de finesse* capace di fare “altro”, senza sentirsi fuori posto. Per questo motivo, più che stilare un elenco di iniziative compatibili e incompatibili, sarà utile e necessario

<sup>15</sup> La recensione di una numerosa serie di pratiche affrontate dalla Sezione Arte della Commissione Liturgica Diocesana di Torino attesta, tra il 1967 e il 1998, una chiara politica di intenti da parte degli architetti coinvolti (tra i quali Roberto Gabetti, Mario Federico Roggero, Giuseppe Varaldo, Domenico Bagliani, Alessandra Roncarolo) perché gli edifici fossero offerti alle autorità civili per essere destinati a sale di dibattiti, concerti, mostre, o – meglio ancora – “Musei di arte religiosa locale” e a servizi sociali utili alla collettività. Ove possibile, la Sezione Arte ha fatto in modo che queste piccole chiese non fossero cedute separatamente dalla sacrestia o dai corpi di fabbrica in cui risultavano inserite *ab antiquo*. In ogni caso la Sezione ha sempre negato la propria approvazione alla divisione dei vani interni con solai e tramezzi, oltre che all'uso di tali vani a scopi commerciali. In alcuni casi, con varie motivazioni, ha negato l'approvazione di progetti tendenti a demolire cappelle. Cf. *Arte e liturgia. Interventi nella Diocesi di Torino 1967-1998, (= Quaderni dell'Ufficio Liturgico Diocesano 18), 13-16.*

<sup>16</sup> Il concetto di *aura*, approfondito da Walter Benjamin in relazione al fenomeno della riproduzione tecnica, indica quell'alone, quell'aureola sacrale che avvolge e circonda l'opera d'arte, caratterizzata da valori di unicità, autorità e autenticità.

<sup>17</sup> In una cultura artistica nella quale svaniscono i concetti di originalità e di creazione, a favore di modelli di riappropriazione e riproduzione, i valori di unicità, autenticità e autorità dell'opera, non sono più percepiti come elementi decisivi per il riconoscimento e la fruizione estetica. Cf. N. BOURRIAUD, *POSTPRODUCTION. COME L'ARTE RIPROGRAMMA IL MONDO*, POSTMEDIA BOOKS, MILANO 2004.

approntare protocolli di intesa e tavoli di confronto, capaci di discernere caso per caso, alla luce di una progettualità comune. Solo così, di volta in volta, si riuscirà a valutare il giusto confine tra il culturale e il commerciale, tra il pastorale e il ricreativo.

Merita, infine, un cenno la questione di come garantire che i nuovi e i successivi proprietari non svolgano nell'edificio attività tali da recare pregiudizio alla Chiesa cattolica e offendere il sentimento religioso, a causa del riferimento alla religione che l'immobile è ancora in grado di evocare. In questione, ovviamente, non è il rispetto dell'edificio in sé, ma del sentimento religioso che esso evoca: là dove fosse possibile trasformare radicalmente la struttura dell'edificio, non vi sarebbero problemi. Ciò detto, va rivelato come al momento non vi siano strumenti giuridici sicuri per assicurare tale garanzia. Nel caso delle donazioni è possibile inserire i cosiddetti "oneri modali" (ai sensi dell'art. 793 del codice civile), vale a dire gli obblighi relativi all'utilizzo dei beni in oneri, che – se previsto nell'atto di donazione – possono prevedere la risoluzione della donazione stessa qualora il donatario non li avesse adempiuti. Per le alienazioni, la strada è quella simile delle "clausole" in grado di vincolare il bene ad un uso non indecoroso: l'efficacia di tale strumento è però valida solo in rapporto al primo acquirente (a meno che non si tratti di una obbligazione *propter rem* di non conferire all'immobile una destinazione aliena). La questione sulla possibilità/necessità di precisare il vincolo di destinazione anche oltre il primo acquirente, nell'atto di cessione successiva, rimane ancora aperta a livello di legislazione italiana.

##### 5. Conclusioni: verso un Direttorio diocesano

La necessaria, seppur faticosa, opera di studio rappresenta il primo passo per la realizzazione di un possibile Direttorio diocesano sul tema del riutilizzo delle chiese, capace di ispirare l'esercizio di discernimento pastorale nei diversi luoghi in cui è chiamato ad attuarsi (comunità parrocchiali, istituti religiosi, consigli presbiterali). Alla luce delle riflessioni sopra svolte, tale Direttorio dovrà occuparsi anzitutto delle procedure di discernimento, perché nella scelta finale nessuno si senta ignorato o scavalcato. Nel merito dei criteri condivisi, si dovranno precisare alcuni dei principali elementi emersi dalla presente riflessioni, tra cui sottolineiamo: lo studio e la valorizzazione delle possibili alternative all'alienazione; la preferenza del culturale e del pubblico rispetto al commerciale e al privato; la distinzione tra l'edificio di culto e i locali pertinenziali; a proposito dell'edificio di culto, la distinzione tra gli edifici fortemente caratterizzati dal punto di vista estetico e monumentale e altri edifici più modesti.

Paolo Tomatis  
Ufficio Liturgico Diocesano

## In memoria

### BARBERO don Filippo

Braidese di nascita, nato il 13 agosto 1926, don Filippo Barbero fu ordinato il 29 giugno 1949 nella Cattedrale di Torino dall'Arcivescovo cardinale Maurilio Fossati, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino.

Nominato nel 1950 vicario cooperatore nella parrocchia Santa Maria della Pieve a Savigliano, dopo dieci anni gli fu affidata la parrocchia Madonna del Pilone in Cavallermaggiore e nel 1964 divenne parroco anche di quella di Boschetto in Bra. Con la ristrutturazione di molte parrocchie, avvenuta nel 1986, le due comunità furono unite e divennero la parrocchia Maria Madre della Chiesa, con sede in Cavallermaggiore. Nel 1994, avendo rinunciato alla cura pastorale della parrocchia, trasferì a Bra, nella Casa del Clero «Beato Sebastiano Valfrè» di cui divenne direttore; contestualmente fu nominato vicerettore del Santuario della Madonna dei Fiori. Nel 2005 terminò l'ufficio sia di vicerettore del Santuario che di direttore della Casa del Clero, rimanendovi come ospite. Carattere pronto e reattivo, ma anche leale e sincero, uomo schivo, non voleva comparire. Sacerdote di grande fede, pregava molto: fino a qualche tempo fa lo si poteva vedere nel santuario della Madonna dei Fiori dalle 16 del pomeriggio fino alla Messa immerso in una preghiera silenziosa di adorazione. Pastore zelante, era sempre aggiornato; negli ultimi tempi, avendo seri problemi di vista, si faceva leggere gli articoli di riviste e poi ne discuteva, li fotocopava e li distribuiva.

Egli stesso ha scritto con la grafia incerta degli ipovedenti un messaggio di commiato: «Con grande serenità lascio le mie povere reliquie al cimitero di Bra. Dopo un cammino di novant'anni compiuto quaggiù, finalmente si stanno realizzando le grandi promesse della Fede cristiana. Sono atteso con immenso affetto e grande misericordia dal mio Abbà, che è il Padre di tutti. Abbiamo un papà e una mamma in questa vita, ma è nell'eternità, che è la 'Terra dei viventi', che abbiamo il vero Papà e la vera Mamma che 'prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte'. Nella Terra Promessa ci ritroveremo per sempre. A Dio».

don Marco DI MATTEO

### GRIGIS can. Domenico

La piccola sorella Lucia stava già girando per casa da tre anni, a rallegrare la vita di Andrea Grigis e della sua sposa Gina (Maria Giovanna Berlendis) quando nacque il 4 giugno 1950 suo fratello Domenico. La loro vita insieme in una frazione di Zogno,

paese di ottomila anime in provincia di Bergamo, si interruppe per il trasferimento di Domenico nel Seminario dei Paolini, dove aveva deciso di proseguire gli studi. Così vorrà il Signore: trasferito nella Torino del cardinale Pellegrino per completare la formazione nel cosiddetto seminario delle «vocazioni adulte» ad Alpignano, nella solennità dell'Immacolata concezione del 1978, a vent'otto anni, fu ordinato sacerdote nella chiesa di San Giulio d'Orta per le mani del cardinale Ballestrero.

Iniziò il ministero come viceparroco proprio a San Giulio d'Orta, per sei anni, e in seguito presso la parrocchia San Matteo di Moncalieri e Sant'Alfonso di Torino. Conservando sempre il contatto come collaboratore con le parrocchie cittadine di Maria Speranza Nostra prima, San Leonardo Murialdo e San Paolo Apostolo poi, prestò servizio presso la comunità parrocchiale di Passerano Marmorito sulla bella collina chierese. Dal 2000 fu parroco per quattordici anni a Marentino. Supportato dalla preziosa collaborazione della signora Carmela, nonostante la sua salute precaria, mostrò la sua sollecitudine pastorale con una ampia e costante presenza presso le famiglie sparse nei borghi e casali della collina. In questi anni ricevette anche il titolo di Canonico onorario del Duomo di Chieri.

I parrocchiani hanno certo potuto apprezzare il suo carattere gioviale, la sua arguzia e simpatia, la sua socievolezza. La sua fede schietta era manifestata da una comunicazione semplice e affettuosa. Non dimenticò mai i suoi parrocchiani anche quando il peggioramento delle condizioni di salute lo costrinsero a lasciare la parrocchia. Sempre più debole d'udito, con serie difficoltà cardiache e respiratorie, si trasferì alla Casa del Clero di Mathi. Lì trovò nuovi confratelli con cui condividere la vita quotidiana e nuove comunità da servire come collaboratore festivo, in particolare negli ultimi tempi, la frazione Grange di Nole.

Dall'animo sensibile, sempre in cerca di rassicurazioni, ha saputo gustare la vera amicizia. Uomo buono, povero e umile, minimizzando i suoi problemi di salute, è sempre stato disponibile ad ogni servizio nell'intento di manifestare la tenerezza di Dio per ogni creatura.

È morto improvvisamente sabato 30 aprile presso l'ospedale di Lanzo dove era ricoverato per alcuni controlli. Il Signore che lo ha chiamato come ministro nella sua Chiesa, gli conceda ora di godere, alla sua presenza, della gioia della sua piena comunione nel cielo.

*don Claudio BAIMA RUGHET*

### **MAROCCO can. Giuseppe**

Don Giuseppe Marocco è nato il 13 agosto 1924 a Riva di Chieri in una famiglia numerosa e molto unita.

Ha frequentato i seminari diocesani, la pontificia università gregoriana a Roma (1942-

43), interrotta per la guerra, e conclusa con la licenza in Teologia nel 1947, anno in cui è stato anche ordinato sacerdote il 19 marzo a Riva di Chieri dal cardinale Fossati. Dal 1948 al 1950 proseguì gli studi presso il pontificio istituto biblico.

Nel 1950 iniziò ad insegnare materie bibliche e specialmente Antico Testamento a Rivoli presso il seminario diocesano ed in seguito presso la Facoltà teologica di Torino fino al 2001, con un'unica interruzione nel 1957-58 quando andò a completare gli studi biblici all'Ecole Biblique di Gerusalemme dai padri domenicani.

Don Giuseppe fu subito apprezzato nel suo insegnamento, per il suo stile semplice ed immediato, anche se non gli furono risparmiate critiche e divieti a proposito di una nuova esegesi biblica che lui presentava legata al metodo storico critico. Fu presto conosciuto e apprezzato anche per un ministero umile e fedele, che egli svolgeva nelle parrocchie allora lontane da Torino come Villarbasse o Valdellatorre o dove veniva richiesto per spiegare la Parola di Dio.

Don Marocco in generale era apprezzato per il suo sapere e la giovialità del suo tratto, unita alla disponibilità per ogni genere di aiuto pastorale. Il senso pratico, meglio sarebbe dire il buon senso lo caratterizzavano ogni volta nelle sue scelte e nel suo modo di porsi verso gli altri.

Era noto l'impegno di don Giuseppe sin dall'inizio per l'aggiornamento, nei primi anni entrarono in seminario con lui riviste internazionali, più avanti nel suo ministero sarà incaricato della formazione permanente del clero. A 46 anni, nel 1970, fu costretto ad una forzata diminuzione nel suo impegno di studio, perché il card. Pellegrino lo nominò Rettore del Seminario come successore di mons. Livio Maritano, servizio che terminò nel 1980. Quegli anni furono duri prima con tutte le conseguenze del '68 da gestire, e poi col trasloco da Rivoli presso la nuova sede del Seminario in viale Thovez. Tra le esperienze belle sono da ricordare i periodi estivi che trascorse con i suoi chierici alla «Maison d'Abraham» a Gerusalemme.

Non si può dimenticare il grande servizio svolto all'Opera diocesana pellegrinaggi come guida e animatore spirituale. Nel 2003 giunse a lui una chiamata terribile, impossibile da capire, difficile da accettare. Una chiamata che aveva un suono nuovo, aspro: fu vittima di un atto di violenza da parte di due tossico-dipendenti nella sacrestia della chiesa di San Lorenzo. Non poté più riprendersi. Conservò la consapevolezza e fu esempio di grande accettazione della sua condizione di handicap gravissimo. Inizialmente fu accompagnato e sostenuto amorevolmente dalla comunità del Sermig e quando le sue condizioni fisiche richiesero una ospedalizzazione fu ricoverato nel reparto dei sacerdoti del Cottolengo di Torino, dove è mancato il 5 maggio scorso, dove è stato seguito per anni con amorevolezza dalle suore e dal personale.

Vorrei condividere un bel pensiero che don Giuseppe ha lasciato a noi nipoti nel 1991

come suo ricordo: «vi auguro e vi prego ogni bene, come sempre. Se posso aggiungervi un pensiero in questa circostanza è che vi vogliate sempre bene passando sopra, caso mai, a qualche screscio che può capitare a tutti: a distanza, queste piccole cose che lì per lì sembrano grosse, vi appariranno come storielle. E poi che abbiate sempre fede in Dio, nutriate in lui tanta speranza; è a Lui, che coscienti o no, siamo incamminati come al punto di approdo di ogni uomo o donna, creati del resto a sua immagine e somiglianza. Amiamolo come Padre, come lo conosciamo essere da quello che ci ha insegnato il suo Figlio Gesù. La Madonna vi accompagni in questo cammino».

*don Giuseppe BAGNA*

### **SMERIGLIO can. Francesco**

Francesco Smeriglio, quarto di sei fratelli, nacque a Carignano il 2 luglio 1919. Il papà Antonio era un contadino e la mamma casalinga e lavandaia. Divenne uno dei pochi giovincelli occupati nel lanificio Bona di Carignano. Col tempo, grazie alle sue competenze, fu promosso segretario addetto alle paghe del personale della stessa ditta. Nel frattempo Francesco continuò la sua crescita in una realtà familiare proba e religiosa che partecipava attivamente alla vita parrocchiale e al cammino di Azione Cattolica: non a caso, in questa famiglia, maturarono sia la vocazione sacerdotale di don Francesco sia la consacrazione religiosa della sorella Lucia. A 18 anni con l'aiuto di don Bosso, assistente dell'Azione Cattolica zonale, cominciò ad intuire quale sarebbe stato il suo cammino verso il Signore.

Chiamato nelle forze militari nel 1940, durante la Seconda Guerra Mondiale, si ritrovò in fanteria sui monti del Frejus. Il disagio sul fronte era così tremendo che rischiò il congelamento dei piedi e per questo motivo fu rimandato a Torino dove, una volta rimesso, rimase negli Uffici militari fino alla fine della guerra. Nonostante la grande confusione di quel periodo, Francesco portò a termine gli studi serali e ottenne il diploma di Ragioneria. Subito dopo, seguendo la sua vocazione, nel 1944 entrò in Seminario a Chieri e nel giugno 1948 viene ordinato presbitero.

La prima destinazione è Nichelino presso l'unica parrocchia di allora, la Ss. Trinità, come collaboratore del pievano don Francesco Granero. Nel 1951 fu chiamato a Torino come vice parroco nella parrocchia intitolata al Cottolengo dove rimase 10 anni. Nel 1961 fu insediato parroco della nuova seconda parrocchia di Nichelino. La chiesa provvisoria di Regina Mundi all'epoca era un grande salone. Insieme a lui arrivarono da Carignano il papà e la sorella Antonia: da quel momento la parrocchia di Regina Mundi poté disporre della preziosa collaborazione della signorina Antonia che rimase per cinquant'anni vicina al fratello don Francesco. Nel 1964 don Smeriglio e la comunità realizzarono la costruzione della Scuola Materna, tuttora parte integrante

della parrocchia, inoltre nel 1971, nacque a Carutapera, in Brasile, la Scuola materna titolata a don Luciano Gariglio, già amato vice parroco, morto in missione.

Nel 1973 il cardinale Pellegrino nominò don Francesco delegato diocesano Anspi, carica che mantenne per 24 anni e che lo vide coordinare l'attività di associazione giovanile nazionale e locale.

Nel 1974 si conclusero i lavori di ampliamento del salone chiesa, con l'aggiunta del salone giovanile Anspi e della sala giochi. Fu un periodo di forte contrasto con l'amministrazione comunale, con l'esproprio del terreno di proprietà della parrocchia, che doveva servire per la costruzione della nuova chiesa, voluta da don Francesco. Dal 1987 al 1992 don Francesco fu vicario di zona: uno dei momenti significativi fu la celebrazione del Convegno Zonale dal tema: «Riconciliazione in Parrocchia e tra le parrocchie».

Nel 1988 nacque la commissione per la costruzione della nuova chiesa e della casa parrocchiale; nell'ottobre 1993 la nuova Chiesa venne benedetta durante la celebrazione officiata dal Vescovo mons. Livio Maritano, compagno di studi di don Francesco. La dedicazione della chiesa avvenne nel gennaio 1994, durante la visita pastorale dell'arcivescovo cardinale Saldarini.

Nel 1998 arrivai come vice parroco, e nel gennaio gli succedetti come parroco: la celebrazione fu presieduta dall'Arcivescovo cardinale Poletto. Don Francesco rimase come collaboratore parrocchiale fino al 2010 a 91 anni, quando per ragioni di salute si ritirò presso la Casa del Clero di corso Benedetto Croce a Torino. Continuò a venire spesso in parrocchia per celebrare l'Eucaristia e per altri momenti della vita parrocchiale, fino alla mattina della domenica di Pentecoste, il 15 maggio scorso, quando il Signore lo ha voluto con sé.

La comunità di Regina Mundi ha avuto in don Francesco un vero uomo di Dio, capace di essere autentico pastore, instancabile, attento alla realtà di una città, Nichelino, che ha visto significativi cambiamenti. La sua fede, capace di valorizzare la pietà popolare, in particolare mariana, era solida e robusta, ancorata all'insegnamento del Concilio e alla sana tradizione della Chiesa, capace di accogliere le novità.

*don Antonio BORTONE*

### **ARISIO don Angelo**

Don Angelo Arisio ha concluso il suo lungo itinerario terreno mercoledì 25 maggio, tre giorni prima di toccare la soglia dei 90 anni d'età.

Nato a Torino il 28 maggio 1926 e cresciuto con la famiglia a Revigliasco, dopo il normale curriculum di studio prima presso i Tommasini al Cottolengo, poi nel Seminario diocesano di Chieri e successivamente di nuovo presso i Tommasini al Cottolengo per

la Teologia, ricevette l'ordinazione presbiterale il 26 giugno 1949 a Torino, nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza, dall'Arcivescovo card. Maurilio Fossati. Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore a Racconigi nella parrocchia San Giovanni Battista e dopo otto anni fu trasferito a Torino nella parrocchia Santa Teresa di Gesù Bambino: erano gli anni in cui vi si stava costruendo la nuova chiesa parrocchiale. Nel 1963 toccò a don Angelo sobbarcarsi la fatica di costruire una nuova chiesa con le opere parrocchiali annesse perché gli fu affidata la nuova comunità di San Giovanni Maria Vianney, allora nella periferia Sud di Torino, non lontana dagli stabilimenti di Mirafiori. La chiesa rimane oggi come testimonianza delle sue attenzioni e del suo impegno generoso. Insieme all'insegnamento della religione cattolica nella scuola media vicina alla sede parrocchiale, curò anche il suo aggiornamento culturale conseguendo l'abilitazione in pedagogia e psicologia presso i Salesiani del Rebaudengo.

A 60 anni lasciò Torino e gli fu affidata la parrocchia di Sangano, una comunità con un numero decisamente minore di abitanti, nella quale don Angelo completò l'oratorio iniziato dal suo predecessore e lavorò intensamente, specie con la collaborazione di don Gianni Mazzali, perché la gioventù potesse trovare ambienti accoglienti e adatti, insieme ad un'autentica formazione cristiana. La chiesa parrocchiale e le cappelle del territorio hanno visto il suo interessamento nel curarne il decoro e il restauro. Era ben consapevole che la crescita numerica della popolazione aveva reso inadeguata la piccola chiesa parrocchiale e già nel 1998 sollecitò la costruzione di una nuova chiesa con maggiore capienza e in posizione più centrale rispetto alle aree edificate. Purtroppo il suo appello non produsse l'effetto desiderato. Nel 2012 dopo 26 anni di ininterrotto servizio come parroco, lasciò la guida della comunità sanganese, rimanendo come collaboratore del nuovo parroco.

Don Angelo ad un primo incontro poteva forse apparire un po' «asciutto» e magari anche burbero ma, superata la prima impressione, emergeva il suo grande cuore, capace di essere vicino alla gente con tanta disponibile e aperta cordialità. Don Angelo ha sempre appoggiato e sostenuto l'oratorio ed ha sempre voluto bene ai bambini, ragazzi e giovani che sentivano la sua paternità e ricambiavano il suo affetto. Negli ultimi anni la sofferenza fisica è stata una presenza costante che lo ha accompagnato, provandolo anche pesantemente. Il suo voler comunque rimanere a Sangano, nonostante le limitazioni impostegli dalla malattia, è stato un segno evidente del suo affetto alla comunità a cui ha inteso donarsi senza risparmio, fino alla fine.

Ora dal cielo protegge i suoi parrocchiani come un vero Angelo.

*don Domenico MITOLO*

### **MASSAGLIA don Celestino**

Don Celestino nacque a Marmorito Santa Maria (ora Aramengo) il 9 aprile 1925 e dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, fu ordinato sacerdote in Cattedrale, il 27 giugno 1948, dall'Arcivescovo card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico per l'approfondimento della teologia morale, fu nominato vicario cooperatore a Cumiana nella parrocchia Santa Maria della Motta e cinque anni dopo fu trasferito a Torino nella parrocchia SS. Nome di Gesù. Nel 1962, in considerazione delle condizioni di salute dell'anziano pievano di Ceres mons. Giuseppe Filipello, don Celestino accettò la nomina come vicario coadiutore «con diritto di successione», dal momento che era suo vivo desiderio diventare parroco, e si trasferì a Ceres stando al fianco del predecessore, che morì tre mesi dopo. E per cinquant'anni fu parroco di Ceres: dal 1962 al 2012! La presenza dei suoi genitori, che vennero a vivere al suo fianco, gli offrì un validissimo aiuto.

La situazione di Ceres in quegli anni appariva incoraggiante, grazie alle aziende in fase di espansione e molti ceresini, abituati alla vita dura della montagna, accettavano qualunque lavoro anche pesante, favoriti nello spostamento quotidiano dal treno locale. Don Celestino ricordava che lui stesso aveva aiutato molti a compilare la domanda di assunzione e si compiaceva del fatto che tutte erano state accettate. Nello scorrere degli anni molte cose vennero poi a cambiare e vi fu lo spopolamento della montagna, per cui aumentarono gli anziani e diminuirono i giovani, con località per larga parte dell'anno praticamente isolate. Egli diceva che nelle zone montane, più che altrove, il parroco deve essere per la gente un punto di riferimento, deve favorire l'aggregazione, esser pronto ad ascoltare confidenze e lamentele, adattarsi alle esigenze di un territorio che cambia radicalmente a seconda delle stagioni. Deve amare il Vangelo ma anche, e tanto, la montagna con il suo clima e i suoi momenti di disagio. Questo, e lui era diventato così, è l'unico modo per capire veramente le persone ed affrontare anche i lunghi silenzi delle vallate alpine che donano forza e fiducia ma che richiedono un grande spirito di sacrificio.

Già all'inizio del suo ministero a Ceres don Celestino svolse una vasta opera di adeguamento e valorizzazione della chiesa parrocchiale, delle numerose cappelle, della casa canonica e di quelle già adibite ad abitazione dei cappellani nelle frazioni, nonché delle opere parrocchiali: il cinema-teatro, le aule catechistiche, l'impianto sportivo di San Bernardino con gli annessi giochi per i bimbi. In tutte le attività seppe coinvolgere la collaborazione responsabile dei laici e molto presto costituì il Consiglio Pastorale Parrocchiale, in cui volle rappresentate tutte le frazioni con i vari organismi parrocchiali. Va rilevata l'originale forma di solidarietà operativa che lui seppe suscitare tra le sedici cappelle: pur mantenendo distinte le casse di ognuna

di esse, nei casi di improrogabile necessità di intervento tutti concorrono volta per volta a supplire provvisoriamente con le proprie disponibilità finanziarie alle carenze di fondi propri, quasi eco della generosa fratellanza che emerge nelle prime pagine degli Atti degli Apostoli.

Lo sforzo di riunire in modo «corale» le potenzialità umane disperse nelle singole realtà locali fece sorgere nel 1988 la «Corale Valli di Lanzo», con un repertorio che spazia dal liturgico al classico, fino ai canti gregoriani e a quelli alpini (la «Montanara» fu composta da Toni Orbelli proprio nelle valli di Lanzo al Pian della Mussa). Anche in questo modo, lui diceva, si è di fatto anticipato quello che ora è l'Unità pastorale. Ognuno dei coristi e degli strumentisti mantiene l'impegno abituale nel coro della propria parrocchia e la corale si riunisce e si esibisce nelle grandi occasioni.

Con il riassetto delle parrocchie avvenuto nel 1986 fu affidata a don Celestino, in solido con altro sacerdote, anche la cura della parrocchia di Mezzenile e questo impegno durò per nove anni. Intanto, dal 1983 - e per parecchi anni - fu il responsabile diocesano per la pastorale del turismo e del tempo libero; fu anche vicario zonale, membro del Consiglio Pastorale diocesano e al sorgere delle Unità Pastorali, nel 2003, fu il primo moderatore della neonata Unità ora denominata delle Valli di Lanzo. Per due volte nel decorso degli anni gli era stato proposto il trasferimento in altra parrocchia ma egli preferì sempre rimanere a Ceres. Anche quando quattro anni fa lasciò la responsabilità della parrocchia non abbandonò questa sua seconda patria e vi rimase finché gli fu possibile.

L'ultimo tratto della sua vita terrena lo ha trascorso a Torino in mezzo a molti altri sacerdoti nella Casa del Clero San Pio X, mentre le condizioni fisiche andavano progressivamente declinando. Ora è nella pace di Dio e di là guarda con grande simpatia e riconoscenza a tutti gli abitanti di Ceres.

*mons. Giacomo Maria MARTINACCI*

### **BARRA don Mario**

Don Mario Barra nacque a Monastero di Lanzo il 26 gennaio 1940, quando i suoi fratelli Piero e Caterina, che saluto, e Michele, che ricordiamo, allietavano già la casa dei loro genitori Domenico e Maria Bruna.

Entrato in Seminario per il cammino formativo, ricevette l'ordinazione presbiterale il 28 giugno 1964, in cattedrale, dal Vescovo ausiliare mons. Francesco Bottino, mentre l'Arcivescovo Fossati era gravemente ammalato.

Dopo l'anno di approfondimento della Teologia morale al convitto ecclesiastico presso il Santuario della Consolata, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia SS. Annunziata in Torino e l'anno seguente fu trasferito nella parrocchia Maria Madre di

Misericordia, sempre in Torino, allora di recente costituzione. Nel 1971 passò al Seminario arcivescovile di Giaveno come animatore dei seminaristi e nel 1978 divenne pievano di San Maurizio Canavese.

Nei ventotto anni del suo servizio pastorale come parroco si è dedicato senza risparmio di energie al ministero. È stato anche vicario zonale e membro del Consiglio Presbiterale.

Prete di profonda umanità, a contatto sempre con la sua gente nelle varie circostanze della vita. Amabile nel sorriso ma forte nella guida della parrocchia, che ha amato intensamente.

Ad un certo punto le sue condizioni di salute gli avevano suggerito di chiedere al Vescovo il passaggio ad una parrocchia più piccola, per alleggerire la fatica crescente del ministero, ma proseguì ancora per altri otto anni.

Nel 2006 furono accolte le sue dimissioni e don Mario passò alle Ville Turina Amione. Lì congiunse il suo ministero attivo come cappellano, che dimentica se stesso e si prende cura degli altri, con l'essere, contemporaneamente, bisognoso di cure e di assistenza. La vicinanza di tanti amici nei lunghi tempi della malattia è stata una splendida testimonianza dell'amore di quei parrocchiani a cui lui ha dedicato la vita. Dopo un tempo non breve di Calvario, don Mario è spirato lo scorso venerdì 27 maggio. Preghiamo ora perché il Padre che lo ha chiamato alla vita e al ministero ordinato, lo accolga nella sua Gloria.

*don Claudio BAIMA RUGHET*

### **BUSSO don Bernardino**

Il 29 giugno, nella cappella di Villa Cabianca, dove per quasi cinquant'anni aveva svolto il suo servizio pastorale, si sono svolti i funerali di don Mario Busso, il cui corpo è poi stato sepolto nel cimitero di Bra-Bandito.

Nato in Bra-Bandito il 6 settembre 1925, don Bernardino Mario Busso - conosciuto come don Mario - aveva compiuto il normale curriculum di studi nei Seminari di Giaveno, Chieri e Torino. Dopo l'ordinazione presbiterale, ricevuta in Cattedrale il 29 giugno 1949 dall'Arcivescovo card. Maurilio Fossati, e compiuto il primo anno al Convitto Ecclesiastico presso la Consolata era stato inviato come vicario cooperatore nella parrocchia Santi Giacomo e Filippo Apostoli in Sommariva del Bosco, dove seppe incidere molto positivamente nella formazione dei ragazzi e dei giovani suscitando anche alcune vocazioni alla vita sacerdotale: tuttora sono viventi nell'Arcidiocesi sacerdoti che debbono a don Mario la scoperta della loro vocazione.

Nel 1957 fu trasferito a Torino nella parrocchia SS. Redentore, da cui molto presto passò a quella di S. Giuseppe Cafasso. Dopo due anni fu chiamato come insegnante

di lettere nel Seminario Minore di Bra e per un quinquennio fu accanto ai giovani seminaristi. Nel 1964 divenne parroco di S. Lorenzo Martire in Foresto di Cavallermaggiore ed iniziò l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie inferiori. Dopo due anni, lasciata la parrocchia, si trasferì a Testona di Moncalieri presso le Suore Domenicane, offrendo anche un aiuto pastorale nella locale parrocchia. Dal 1968 era cappellano di Villa Cabianca in Revigliasco di Moncalieri, luogo di accoglienza di religiose anziane e di un gruppo di altre persone di età avanzata.

L'autentica passione per i ragazzi ed i giovani, che ha sempre accompagnato don Mario e lo ha condotto ad impegnarsi nell'insegnamento per molti anni, è una caratteristica del suo lungo ministero, sfociato poi in un servizio delicato e paziente verso le persone anziane come cappellano di Villa Cabianca. Negli ultimi tempi, pur dovendo affrontare il crescente peso dell'età con le inevitabili limitazioni, non aveva mai lasciato il suo prezioso e sempre puntuale servizio. Solo pochi mesi fa, a seguito di una caduta non subito scoperta, era iniziato il tempo della fatica che aveva reso necessario un ricovero ospedaliero e da pochi giorni era stato accolto presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino nel reparto Consolata, riservato all'assistenza a sacerdoti e religiosi, dove il Signore lo ha chiamato a sé nel primo mattino di lunedì scorso.

*Mons. Giacomo MARTINACCI*

**RIVISTA  
DIOCESANA  
TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno: XCIII - n. 2 Giugno 2016

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)